

CAPITOLO XI.

DIRITTO E TRIBUNALE

§ 1. — *Carattere moderno della civiltà italiana.*

La storia non può da sola porre in evidenza la vita popolare nella sua infinita varietà; essa deve accontentarsi di narrare lo sviluppo complessivo del popolo; le creazioni e le operazioni, il pensiero e l'immaginazione dell'individuo, anche se sono dominati dallo spirito popolare, non sono già parti della storia. Tuttavia il tentativo di rappresentare queste circostanze, sia pure nei tratti più generali, pare necessario per questo tempo antichissimo, quasi storicamente scomparso; perchè il profondo abisso che divide il nostro modo di pensare e di sentire, da quello degli antichi popoli civili, non potrebbe altrimenti essere in qualche modo conosciuto. La tradizione, coi suoi nomi confusi delle popolazioni, e con le sue torbide leggende, è come le foglie secche, delle quali noi difficilmente comprendiamo che un giorno furono verdi; invece di lasciare che l'arida parola le attraversi frusciando, invece di classificare i ritagli dell'umanità, i Coni e gli Enotri, i Siculi e i Pelasgi, sarà più conveniente di domandarsi come la vita popolare e reale dell'antica Italia si informi nelle relazioni giuridiche, e come la vita reale si informi nella religione, come si sia governato, come si è operato, donde sia a questi popoli venuta la scrittura e gli ulteriori elementi della civiltà.

Per quanto scarsa sia qui la nostra scienza, e rispetto al popolo romano, e ancor più rispetto ai Sabelli e agli Etruschi, nondimeno queste meschine e manchevoli notizie potranno dare al lettore, meglio dei nomi, una intuizione o un presentimento del vero. Il risultato principale di un tale studio, per dirlo anticipatamente, si può riassumere nella tesi che, negli Italici, e specialmente presso i Romani, le originarie condizioni si sono conservate relativamente meno che presso qualunque altra razza indo-germanica. La freccia e l'arco, il carro da guerra, la incapacità delle donne al diritto di proprietà, la compra della moglie, la forma primitiva delle sepolture, la vendetta di sangue, la costituzione gentilizia lottante coll'autorità comunale, il vivente simbolismo della natura, tutti questi, e innumerevoli fenomeni affini, devono certamente essere presupposti anche come base della civiltà italiana; ma quando questa ci appare per la prima volta intuitivamente, quelle primitive condizioni erano già scomparse senza lasciar traccia, e solo il paragone

delle tribù affini ci dà notizia dell'antica loro esistenza. Quindi la storia italica incomincia in un periodo di civiltà assai più inoltrato che non, ad esempio, la greca e la tedesca, e porta sin dall'origine un carattere relativamente moderno.

§ 2. — *Giurisdizione.*

Le massime legali della maggior parte delle schiatte italiche sono scomparse; solo del diritto comunale dei Latini ci è pervenuta qualche notizia per mezzo della tradizione romana. Tutta la giurisdizione è raccolta nel comune, cioè nel re, il quale tiene giudizio, o « comando » (*ius*), nei giorni fasti sul tribunale, sedendo sulla sedia curule (¹).

Al suo lato stanno i littori, davanti a lui l'accusato o le parti (*rei*), il padrone giudica del servo, il padre o il marito o il prossimo parente maschio giudica delle donne, ma, nè i servi, nè le donne erano considerati come membri del comune.

La potestà del padre di famiglia faceva concorrenza alla giurisdizione regia, anche rispetto ai figliuoli e ai nipoti soggetti al diritto domestico; ma quella non era una vera giurisdizione, pareva piuttosto un'emanazione del diritto di proprietà spettante al padre sui figliuoli. Non troviamo in alcun luogo traccia di una vera giurisdizione delle famiglie o di qualunque altra giurisdizione signorile non derivata dalla regia. Per ciò che riguarda la giustizia personale, e specialmente la vendetta di sangue, si riscontra forse ancora, come un'eco leggendaria della massima primitiva, il principio che l'uccisione dell'omicida, o di chi lo protegge illegalmente, è giustificata se avviene per mezzo dei più prossimi parenti dell'ucciso; ma queste medesime leggende considerano questa massima come nota (²), e pare quindi che la vendetta di sangue sia stata soppressa in Roma ben presto per mezzo dell'energia della autorità comunale.

Così pure nessuna traccia si trova nell'antico diritto romano, della influenza che spetta, secondo l'antico diritto germanico, dei complici e della circostanza sulla pronunzia della sentenza; e nemmeno vi si trova, ciò che nel diritto germanico appare così di frequente, cioè che la volontà stessa e il potere di accampare una pretesa a mano armata, siano considerati come necessari, o probabili giuridicamente. L'azione giudiziaria è processo di Stato o processo privato, secondo che il re procede per conto proprio o dietro petizione dell'offeso.

Si pon mano ai processi per conto dello Stato, solo quando è messa a pericolo la pubblica sicurezza, e perciò principalmente nel caso di tradimento della patria o di intelligenza coi nemici della patria (*proditio*), e di rivolta armata contro l'autorità (*perduellio*). Ma anche lo scellerato assassino (*parricida*), il sodomita, lo stupratore e violatore dell'onore delle vergini o delle donne, l'incendiario, il falso testimonio, colui che esercita un mal fascino sulle messi, o che di nottetempo, senza averne il diritto, miete le biade nel campo posto sotto la custodia degli dei e del popolo, anche tutti questi malfattori violano la pubblica pace, e sono perciò considerati come rei d'alto tradimento. Il re apre il pro-

cesso, ne regola l'andamento, e pronunzia la sentenza, dopo aver conferito coi consiglieri chiamati a prendervi parte. Ma egli può, dopo aver ordinato il processo, deferirne la continuazione e la decisione ai suoi luogotenenti, che d'ordinario sono scelti fra i membri del consiglio. Luogotenenti straordinari di questa specie sono i commissari per sentenziare intorno ai casi di sedizione (*duoviri perduellionis*). Luogotenenti permanenti pare che fossero anche gli « inquisitori per gli omicidi » (*quaestores parricidii*), ai quali prima di tutto incombeva l'obbligo di rintracciare e di arrestare gli assassini, e ai quali era commessa una specie di sorveglianza preventiva. Ed in quel tempo saranno esistiti anche i tre magistrati notturni (*tres viri nocturni o capitales*), i quali erano incaricati della vigilanza notturna per gli incendi e per la sicurezza, e dell'ispezione dei supplizi, per cui fu loro concessa fin da principio una tale giurisdizione sommaria. Secondo le norme giuridiche, durante l'inquisizione si carcerava il reo; ciò non pertanto l'inquisito poteva essere messo in libertà sotto malleveria. Soltanto contro gli schiavi si ricorreva alla tortura onde ottenere per forza la confessione. Chi sia convinto di aver turbato la pubblica pace, sconta sempre colla vita il suo delitto; le pene di morte sono varie: il falso testimone è precipitato dalla rocca; il ladro delle messi appiccato; l'incendiario abbruciato. Il re non può far grazia, ma lo può solo il comune; però il re può accordare o rifiutare al condannato il ricorso di grazia (*provocatio*). La pratica del diritto ammette inoltre che il delinquente condannato possa trovar grazia per intervento degli Dei: colui che si inginocchia dinanzi al sacerdote di Giove, non può in quel giorno esser battuto colle verghe; e se entra coi ceppi nella casa di lui, deve esserne sciolto; e il delinquente, che sulla via del patibolo incontra a caso una delle sante vergini di Vesta, ha salva la vita.

Spetta al re d'infliggere a suo giudizio delle multe a favore dello Stato per disordini e trasgressioni di polizia: esse consistono in un certo numero (da cui la parola *multa*) di buoi o di pecore. Era in sua facoltà di condannare anche alle vergate.

In tutti gli altri casi in cui fosse turbata solo la pace dell'individuo e non la pubblica, lo Stato procede solo in seguito a domanda dell'offeso, il quale invita l'avversario, e in caso di bisogno lo costringe con la violenza, di presentarsi con lui personalmente al re. Quando le due parti sono comparse e l'accusatore ha esposto verbalmente le sue pretese, le quali l'accusato rifiuta pure verbalmente di soddisfare, allora il re può esaminare la questione personalmente o farla decidere in suo nome da un luogotenente. Come forma regolare dell'espiazione per un torto di questa specie, era l'aggiustamento fra l'offensore e l'offeso; lo Stato interveniva solo in via suppletoria, se il danneggiatore non soddisfaceva il danneggiato con una espiazione sufficiente (*poena*), o se a qualcuno era negato il proprio avere o non fosse adempiuta la sua legittima richiesta.

Che cosa il derubato fosse autorizzato a pretendere dal ladro e quando il furto fosse considerato come espiable in quest'epoca, non si potrebbe precisamente stabilire, certo però il danneggiato esigeva di più dal ladro colto sul fatto che non da quello più tardi scoperto,

poichè l'esacerbazione, la quale è pur da espiare, è più forte contro il primo che contro il secondo. Se il furto appariva inesplicabile, o se il ladro non era in grado di pagare il risarcimento chiesto dal danneggiato e approvato dal giudice, allora questi aggiudicava il ladro come schiavo del derubato.

Nel danno (*iniuria*) del corpo o delle cose, il danneggiato doveva, nei casi più lievi, accontentarsi del risarcimento; ma se si trattava della perdita di un membro, il mutilato poteva esigere occhio per occhio, e dente per dente.

Poichè il suolo coltivabile venne per molto tempo usato comunisticamente dai Romani, e fu anzi ripartito in un'epoca relativamente recente, la proprietà non si è sviluppata dapprima nei latifondi, ma nello « stato degli schiavi e del bestiame » (*familia pecuniaque*). Come massima fondamentale di essa non era già considerato il diritto del più forte, ma ogni proprietà veniva dal comune affidata al singolo cittadino per esclusivo avere e uso, per cui soltanto il cittadino e chi dal comune era in questo caso pareggiato al cittadino, è capace di possedere. Ogni proprietà passa libera di mano in mano; il diritto romano non fa essenziale differenza tra bene mobile ed immobile, specialmente dacchè il concetto di proprietà privata era stato esteso a quest'ultimo, e non riconosce un incondizionato diritto dei figliuoli o degli altri parenti sul patrimonio paterno o della famiglia. Però nemmeno il padre è in grado di privare arbitrariamente i figliuoli del loro diritto di eredità, poichè egli non può sospendere la patria autorità, nè fare un testamento se non col consenso di tutto il comune, a senso che poteva anche venir rifiutato, e che in tali casi fu spesso rifiutato certamente. Durante il tempo della sua vita poteva il padre bensì prendere disposizioni dannose ai figliuoli, poichè la legge era parca di limitazioni personali del proprietario, e permetteva in generale ad ogni uomo adulto la facoltà di disporre liberamente dei suoi beni.

Pure la disposizione per la quale colui che vendeva il suo patrimonio avito e ne privava quindi i suoi figliuoli era dal tribunale posto sotto tutela come il mentecatto, doveva risalire ai tempi in cui l'agro fu per la prima volta ripartito e il patrimonio privato aveva una maggiore importanza per la repubblica. In cotal modo le due tesi opposte dell'illimitato diritto del proprietario di disporre liberamente dei suoi beni, e quella della conservazione del patrimonio della famiglia, furono, per quanto è possibile, riunite nel diritto romano. Ad eccezione delle immunità indispensabili specialmente per l'economia rurale, non si concedevano limitazioni di fatto del diritto di proprietà. Erano impossibili legalmente l'appalto ereditario e la rendita fondiaria reale; invece della pignorazione, che nemmeno ha luogo nel diritto, serviva l'immediata trasmissione della proprietà come pegno al creditore, quasi come ei fosse stato un vero compratore, nel qual caso il creditore impegnava la sua fede (*fiducia*) di non vendere l'oggetto sino alla scadenza e di restituirlo al debitore dopo la restituzione della somma anticipata.

I contratti conchiusi dallo Stato con un cittadino e specialmente l'obbligo dei garanti (*praevidēs, praedes*) subentranti nelle prestazioni

allo Stato, sono validi senz'altre formalità. Invece i contratti dei privati fra di loro non danno in massima alcun diritto all'assistenza legale da parte dello Stato; la sola parola, tenuta in gran conto, secondo l'uso commerciale, protegge il creditore, e qualche volta il giuramento e quindi il timore degli dei vindici dello spergiuro.

Legalmente contenziose erano solo le promesse di sponsali, per cui, se il padre non consegnava la promessa sposa, era obbligato a pagare una multa e un indennizzo, quindi la compera (*mancipatio*) e il prestito (*nexum*). La compera veniva considerata come legalmente conchiusa quando il venditore consegnava nelle mani del compratore la cosa comprata (*mancipare*), e nello stesso tempo il compratore pagava al venditore in presenza di testimoni il prezzo stabilito; ciò che avveniva col pesare la stabilita quantità di rame sopra una bilancia tenuta in bilico da un uomo imparziale, dacchè il rame era divenuta l'ordinaria misura di valore invece delle pecore e dei buoi ⁽³⁾.

Dietro siffatte premesse il venditore deve garantire di essere egli il proprietario della cosa venduta, e oltretutto dovevano tanto il venditore quanto il compratore, adempiere qualunque altro patto verbale, in caso contrario l'una parte doveva risarcire l'altra come se l'oggetto fosse stato rubato. Ma la compra non può produrre un'accusa se non quando fu eseguita dalle due parti punto per punto; la compera a credito non dà e non toglie proprietà, e quindi non è fondamento di querela. Nello stesso modo si pattuisce il prestito; il creditore pesa al debitore, in presenza di testimoni, la pattuita quantità di rame, con l'obbligo (*nexum*) della restituzione. Il debitore deve pagare, oltre al capitale, anche l'interesse, che, nelle condizioni normali, ammontava al 10 % ⁽⁴⁾.

Con la stessa formalità aveva luogo a suo tempo anche la restituzione del prestito. Se un debitore non adempiva i suoi obblighi verso lo Stato, esso era senz'altro venduto con tutto ciò che possedeva; a constatazione del debito bastava la richiesta dello Stato.

Se invece un privato portava querela davanti al re per la violenza usatagli nella sua proprietà (*vindiciae*), o se non seguiva la restituzione del prestito ricevuto, allora si trattava anzitutto di stabilire se il fatto aveva bisogno di prove, ciò che era regolarmente il caso nelle querele di proprietà; oppure se esso fosse già abbastanza chiaro, il che, nelle querele riguardanti prestiti, poteva venir facilmente chiarito per mezzo dei testimoni secondo le vigenti leggi di giustizia. Lo stabilimento delle circostanze di fatto accadeva in forma d'una scommessa, in cui ogni parte poneva un deposito (*sacramentum*) nel caso di sconfitta, e cioè in affari che importassero il valore di oltre dieci buoi, il deposito era di cinque buoi, in quelli di minore importanza, era di cinque pecore. Quindi il giudice decideva chi dei due avesse vinto la scommessa, e quindi il deposito della parte soggiacente era devoluto ai sacerdoti per uso dei pubblici sacrifici. Quindi colui che aveva scommesso per il torto e aveva lasciato passar trenta giorni senza soddisfare l'avversario; e colui che, fin dal principio, era obbligato al pagamento, normalmente era il debitore, se non aveva testimoni dell'avvenuta restituzione, soggiaceva al mandato d'arresto mediante presura (*manus iniectio*), e l'accusatore lo afferrava dovunque lo trovasse e lo traeva

innanzi al tribunale unicamente per obbligarlo ad adempiere al debito riconosciuto. L'arrestato non poteva difendersi da sè; ma un terzo poteva sorgere a sua difesa e dichiarare illegale quell'atto di violenza (*vindex*), e allora la procedura restava sospesa, ma questa imposizione rendeva personalmente responsabile chi s'era intromesso, per cui il proletario non poteva essere *vindice* per il cittadino pagante imposta. Se non si presentava nè il pagatore, nè il garante, il re aggiudicava il debitore al creditore, in modo che questi lo potesse condur seco e tenere come schiavo. Se dopo ciò eran passati altri sessanta giorni e il debitore in questo frattempo era stato tre volte esposto al mercato e offerto all'incanto per vedere se alcuno si movesse a pietà di lui, e tuttocì non avesse avuto alcun successo, allora i creditori avevano il diritto di uccidere il debitore e di dividersi tra di loro il cadavere, oppure di venderlo coi suoi figliuoli e con l'aver suo fuori del paese, oppure tenerlo presso di loro al posto di uno schiavo, poichè naturalmente, finchè rimaneva nel territorio romano non poteva, secondo il diritto romano, diventar pienamente schiavo. Così gli averi di ogni membro del comune romano erano difesi contro il ladro e il danneggiatore, come pure contro il possessore illegale e il debitore insolubile, con inesorabile severità.

Così pure si garantivano i beni delle persone non atte alle armi e quindi non capaci della difesa del proprio patrimonio, dei minorenni cioè, e dei mentecatti, e specialmente delle donne, chiamando alla loro custodia i più prossimi eredi.

Dopo la morte l'aver toccava ai prossimi eredi, e tutti quelli che avevano ugual diritto, comprese le donne, ottenevano parti uguali, e la vedova concorreva coi figliuoli ad una delle parti dell'eredità. Solo l'assemblea popolare poteva dispensare dalla successione ereditaria legale, dopo avere però udito il parere dei sacerdoti rispetto agli obblighi sacri di cui la sostanza fosse gravata; ma tali dispense sembrano state già di buon'ora assai frequenti, e quando esse mancavano si poteva in qualche modo supplirvi in forza del diritto che ciascuno aveva durante la vita sul proprio patrimonio, trasmettendo i propri beni ad un amico, il quale, dopo la morte del disponente, li dividesse secondo la volontà di lui.

La manomissione non era conosciuta nel più antico diritto. Ben poteva il proprietario astenersi dall'esercizio del suo diritto di proprietà, ma con ciò non si toglieva l'impossibilità della reciproca obbligazione, fra il padrone e lo schiavo, e nemmeno poteva lo schiavo ottener con ciò il diritto di clientela o di cittadinanza rispetto al comune. La manomissione sarà stata quindi in principio un fatto, ma non un diritto, e non avrà mai tolto al padrone la possibilità di trattare il liberto, a piacer suo, nuovamente come schiavo.

Se ne faceva però un'eccezione nei casi in cui il padrone avesse dichiarato, non solo allo schiavo, ma in faccia a tutto il comune, di lasciarlo in possesso della libertà. Ma non esisteva una propria formula legale per un tale vincolo da parte del padrone; e questa è la prova migliore che da principio non può essere esistita la manomissione, ma a questo fine venivano usati quei mezzi che il diritto offriva: il

testamento, il processo, il censo. Se il padrone, o nell'atto della sua ultima volontà aveva dichiarato, nell'assemblea popolare, libero lo schiavo, o se aveva concesso allo schiavo di chiedergli la libertà innanzi al tribunale, o di farsi inscrivere nell'ultima lista del censimento, allora l'emancipato non veniva ancora considerato come cittadino, ma già come libero in faccia del suo primo padrone e dei suoi eredi, e da principio quindi come cliente, più tardi come plebeo. L'emancipazione del figlio urtava in maggiori difficoltà, che non quella del servo; poichè se la condizione del padrone rispetto al servo è accidentale, e quindi volontariamente risolvibile, il padre non può mai cessare di essere padre. Perciò più tardi il figliuolo che doveva emanciparsi dal padre, doveva dapprima entrare in schiavitù, e venire poi da questa liberato, ma nel periodo di tempo di cui ora parliamo non vi può ancora essere stata emancipazione.

§ 3. — *Clienti e stranieri.*

Secondo questo diritto vivevano in Roma i cittadini e i clienti, fra i quali, per quanto ci consta, esisteva un'assoluta eguaglianza nel diritto privato. Invece lo straniero, che non si fosse legato ad alcun patrono romano e non vivesse quindi come cliente, era privo di diritto tanto egli quanto i suoi beni. Tuttociò che il cittadino romano toglie a lui, è acquistato con lo stesso diritto con cui, sulla spiaggia del mare, si raccoglie una conchiglia appartenente a nessuno; solo il campo, giacente al difuori del confine romano, poteva bensì essere acquistato, in via di fatto, dal cittadino romano, ma non essere considerato legalmente come sua proprietà, poichè solo il comune ha il diritto di allargare i confini del proprio territorio. Diversamente accade in guerra: ciò che il soldato acquista combattendo sotto le insegne, sian beni mobili od immobili, non tocca a lui, ma allo Stato, e qui accade che il confine viene allargato o ristretto; eccezioni a queste regole generali hanno luogo per mezzo di speciali trattati pubblici, che assicurano taluni diritti ai membri di comuni stranieri nel mezzo del comune romano. Specialmente la lega perpetua fra Roma e il Lazio statui che tutti i trattati fra i Romani ed i Latini avessero forza di legge, ed ordinò nello stesso tempo per i Latini una procedura civile più spiccata innanzi ai giurati « rivendicatori » (*recipitatores*), i quali, contro la consuetudine romana di affidare la decisione ad un unico giudice, sedevano in numero dispari, sotto condizione della maggioranza, e sono quindi immaginati da noi, come un tribunale commerciale composto dei giudici delle due nazioni e di un presidente. Essi giudicano sul luogo del concluso contratto e, al più tardi in dieci giorni, devono aver finito il processo. Le forme, osservate dai Latini e dai Romani nelle loro relazioni, erano naturalmente le stesse con le quali tra i patrizi ed i plebei correivano i rapporti; poichè l'emancipazione e il *nexum* non sono in origine atti formali, ma espressioni gravide di concetti giuridici, il cui dominio durò almeno dappertutto dove si parlava latino. In altre maniere ed in altre forme erano stabiliti i rapporti con gli Stati esteri

propriamente detti. Già da antichissimi tempi devono essere stati conchiusi trattati di commercio e di diritto coi Ceriti e con altri popoli amici, e il fondamento del diritto privato internazionale (*ius gentium*), che in Roma si è sviluppato gradatamente accanto al diritto civile. Una traccia di questa formazione del diritto è il notevole *mutuum*; il *mutamento* (da *mutare* come *dividnus*), una forma di prestito, che non si fonda, come il *nexum*, sopra una dichiarazione del debitore fatta formalmente in presenza di testimoni, ma sul semplice passaggio del denaro da una mano all'altra, e che è evidentemente derivata dal commercio con stranieri, come il *nexum* dal commercio indigeno. È caratteristico perciò che la parola *μόπτον*, ritorna nel greco siciliano, e che con essa si connette il riapparire del latino *carcer* nel siciliano *κάρκαρον*.

Poichè è linguisticamente provato che queste due parole sono di origine latina, il loro uso nel dialetto locale siciliano diventa una importante prova del frequente commercio dei navigatori latini con quell'isola, in conseguenza del quale essi furono indotti a prendere in prestito denaro, e di assoggettarsi alla cattura per debito, la quale si praticava in tutti gli antichi diritti, in caso di mancato pagamento. Viceversa il nome del carcere di Siracusa « cava di pietre » o *λατομίας* fu, in antichi tempi, trasportata alla prigione di Stato ampliata di Roma, alla *lautumiae*.

§ 4. — Carattere del diritto romano.

Gettiamo ancora uno sguardo al complesso di queste istituzioni che, prese nel loro insieme, dovettero essere compiute circa un mezzo secolo dopo la cacciata dei re, e la cui esistenza, durante l'epoca reale, può ben essere messa in dubbio in alcuni singoli punti, ma non già nello insieme, e noi vi riconosceremo il diritto di una città agricola e commerciale altrettanto avanzata in progresso, quanto liberale e conseguente. Il linguaggio figurativo convenzionale, come appare, ad esempio nelle leggi germaniche, è ora già interamente scomparso. Nessun dubbio che il simbolismo non sia esistito una volta anche presso gli Italici, memorabili prove ne sono, ad esempio, la forma delle visite domiciliari, in cui il cercatore, secondo l'uso romano, come pure germanico, doveva comparire senza sopravvesta e con la sola camicia, e specialmente l'antichissima formula latina della dichiarazione di guerra in cui si scorgono due simboli usati anche presso i Celti e i Germani: la « erba pura » (*herba pura* e in franco *chrene chruda*) come simbolo del patrio suolo, e l'abbruciacchiata verga sanguinosa, come segno del principio della guerra. Però con poche eccezioni, nelle quali certi riguardi religiosi proteggono gli antichissimi usi (per esempio, oltre alla dichiarazione di guerra per mezzo del collegio dei Feciali, anche specialmente la confarreazione), il diritto romano, che noi conosciamo, respinge assolutamente, e per principio, il simbolo, e, in tutti i casi, esige nè più nè meno che la piena e pura espressione della volontà. La consegna della cosa, l'invito per la testimonianza, il contratto di matrimonio si eseguono secondo l'intenzione che le parti hanno

dichiarato in modo intelligibile; era bensì uso di consegnare la cosa nelle mani del nuovo proprietario, di tirare per l'orecchio colui che era invitato a testimoniare, di coprire il capo alla sposa e di condurla in solenne processione alla casa del marito; ma tutti questi antichissimi usi sono già, secondo il vetustissimo diritto civile di Roma, abitudini prive di qualunque valore legale. Per una tendenza analoga a quella che sbandì dalla religione ogni allegoria, e quindi ogni personificazione, anche dal diritto fu tolto assolutamente ogni simbolo. E nel diritto romano noi troviamo interamente scomparso quell'antichissimo stato di cose che ci vien rilevato dalle istituzioni elleniche e germaniche, quando il potere del comune ancor lotta con l'autorità delle piccole federazioni gentilizie o distrettuali sorte nel comune; non vi è alleanza offensiva e difensiva, nell'interno dello Stato, per supplire alla imperfezione della forza pubblica; non esiste una seria traccia della vendetta di sangue o della limitazione della proprietà di famiglia fatta per disposizione dell'individuo.

Certo somiglianti condizioni di convivenza devono essersi riscontrate una volta anche tra popoli italici, e se ne vuol trovare un ricordo in alcune speciali istituzioni del diritto sacro, come, ad esempio, nel capro espiatorio, che l'involontario uccisore era tenuto di dare ai più prossimi parenti dell'ucciso; ma anche in quella più antica età di Roma, che noi possiamo riscontrare colla storia, questa fase della vita sociale era già da lungo tempo superata. Nel comune romano la famiglia non è certamente assorbita; ma l'onnipotenza ideale e reale dello Stato in tutto il territorio della repubblica è così poco limitata dalla famiglia, come dalla libertà, che lo Stato stesso accorda e garantisce a ciascuno dei cittadini. Il supremo fondamento del diritto è sempre lo Stato: la libertà non è che un'altra espressione del diritto civile nel più lato senso; tutta la proprietà si appoggia sulla formale e tacita trasmissione che il comune fa ai privati; il contratto è valido se il comune lo attesta per mezzo dei suoi rappresentanti, il testamento solo nel caso che il comune lo approvi. La sfera dello Stato è divisa rigorosamente e con chiarezza da quella dei privati, come sono riguardati sotto diverso aspetto i delitti di Stato, di cui è immediata l'inquisizione per opera dello Stato stesso e che importano pene capitali, e i delitti contro il cittadino o l'ospite, i quali prima possono venire scontati in via di aggiustamento, o con una multa, o colla soddisfazione della parte lesa, e non sono mai puniti colla morte, ma tutt'al più colla perdita della libertà. La massima larghezza per favorire l'incremento dei commerci si accoppia col più rigoroso sistema esecutivo, appunto come vediamo oggi negli Stati commerciali combinata l'universale facoltà di emanar cambiali colla massima severità di procedura cambiaria. Il cittadino e il cliente si trovano perfettamente uguali l'uno in faccia all'altro; trattati pubblici accordano un'ampia uguaglianza di diritto anche all'ospite; le donne in quanto al diritto sono pareggiate agli uomini, benchè nel fatto esse siano sottomesse a molte limitazioni, mentre la adolescente, appena sia giunta ad una più ferma gioventù, ottiene il più largo diritto di disporre de' suoi beni: e in generale chiunque sia atto a disporre vien riconosciuto padrone nella sfera della sua privata

proprietà, come lo Stato lo è nel pubblico territorio. In sommo grado caratteristico era il sistema del credito: non esisteva un credito fondiario, ma al debito ipotecario subentrava tosto il passaggio del fondo dal debitore al creditore, che è l'atto, con cui oggidì si conclude la procedura ipotecaria; all'incontro il credito personale è garantito nel modo più esteso, e quasi esagerato, essendo il creditore autorizzato di trattare il debitore insolubile come un ladro, e, accordandogli con piena serietà legislativa, quanto Shylock esige, forse metà per ischernò, dal suo mortale nemico, anzi stabilisce più accuratamente, che non l'abbia fatto l'ebreo, il punto del taglio. La legge non poteva esprimere più chiaramente l'intenzione di stabilire le possidenze rurali indipendenti non indebitate e il credito mercantile, e, nello stesso tempo, di sopprimere, con inesorabile energia, ogni proprietà fittizia ed ogni mancamento di parola. Se si aggiunge a questo il diritto, già accordato a tutti i Latini, di stabilirsi nel paese, e la validità del matrimonio civile, già concessa fin dai primi tempi, si riconoscerà che questo Stato che esigeva i supremi sacrifici dei suoi cittadini, ed esaltava il concetto della sudditanza dell'individuo alla complessività come nessun altro Stato fece prima o poi, faceva questo e poteva farlo, perchè esso stesso abbatteva i limiti del commercio, e svincolava la libertà nello stesso modo che la limitava. Il diritto appare quindi sempre incondizionato, sia concedendo, sia frenando; come lo straniero è uguale alla selvaggina cacciata, così l'ospite somiglia al cittadino; il contratto ordinariamente non dà luogo a querela; ma quando il diritto del creditore è riconosciuto, esso diventa così onnipotente, che al meschino non si mostra in nessun luogo nè salvezza, nè riguardo equo ed umano; pare che la giurisprudenza romana si diletta nello aguzzare le sue più acute asperità, e di trarre le estreme conseguenze presentando violentemente anche all'intelletto più lento, ciò che v'è di tirannico nel senso giuridico. La forma poetica, la penetrazione bonaria che governano piacevolmente gli ordini giudiziarii dei Germani, sono stranieri ai Romani; nel diritto romano tutto è chiaro e conciso, non vi è impiegato nessun simbolo, e nessuna istituzione è di troppo. Ciò non è crudele; ogni cosa necessaria viene eseguita senza esitazioni, anche la sentenza di morte; è un principio antico del diritto romano, che l'uomo libero non possa venir torturato, e per conseguirlo, altri popoli han dovuto lottare per migliaia d'anni. Ma è terribile questo diritto con la sua inesorabile severità, che non si può credere sia stata troppo mitigata da una pratica umana, poichè è un diritto di popolo; più terribile che i Piombi e le celle della tortura, sono quelle serie di tombe viventi che vedevano soffrire il povero nelle torri preparate dai ricchi ai debitori insolubili. Ma appunto in ciò è chiusa e fondata la grandezza di Roma; che il popolo abbia posto a sè stesso una legge, e l'abbia sopportata, in cui dominavano, e ancora oggi dominano, non falsati nè mitigati, gli eterni principii della libertà, della proprietà e della legalità.

NOTE.

(1) Questa « sedia-vettura (sedila curule) » (nessun'altra traduzione di questa parola è possibile, cfr. anche SERVIO, *Ad Aen*) è spiegabile il più semplicemente possibile, solo a questo modo, che il re soltanto fosse autorizzato a essere trasportato in carrozza per la città, e questo diritto rimase quindi all'ufficiale superiore in solenni circostanze, così che, primitivamente, finchè nessun elevato tribunale esisteva, quegli dettava le sue sentenze nel comizio o, dove gli piaceva, parlando dal seggio sul veicolo.

(2) La narrazione della morte del re Tazio, trasmessaci da PLUTARCO (*Rom.* 23, 24); che alcuni parenti di Tazio avessero ucciso degli ambasciatori laurentini; che Tazio avesse ricusato di rendere ragione ai parenti degli uccisi, i quali avevano mosso querela; che poi Tazio fosse da questi assassinato; che Romolo mandasse assolti gli assassini di Tazio per la ragione che la morte era stata espiata colla morte; che poi, per ragione divina, pronunciata nello stesso tempo sopra ambedue le città, gli uni e gli altri assassini in Roma ed in Laurentino fossero tratti a ricevere la giusta pena, questa narrazione ha tutto l'aspetto d'una leggenda, in cui viene istoriata la soppressione della vendetta di sangue, nel modo stesso che l'introduzione della « provocazione », o ricorso di grazia è il perno della leggenda degli Orazi. I testi di questa narrazione, che altrove si riscontrano, deviano certamente molto da questo, ma sembrano anche confusi o posteriormente ritoccati.

(3) La mancipazione, almeno sotto la forma con cui noi la conosciamo, è senza dubbio più recente della riforma statutale di Servio, come lo provano i cinque *testes classici* e la scelta degli oggetti mancipabili, diretta a stabilire la proprietà dei contadini, e come la deve aver ammessa la stessa tradizione, poichè essa indica Servio quale inventore della bilancia. Quanto all'essenza deve però la mancipazione essere di gran lunga più antica, poichè essa in origine si applica soltanto a quegli oggetti che si acquistano col tocco della mano, e deve quindi appartenere nella sua forma primitiva all'epoca, in cui i beni privati consistevano essenzialmente in ischiavi e in bestiame (*familia pecuniaque*). Il numero dei testimoni e l'enumerazione degli oggetti da manciparsi saranno stati per conseguenza rinnovati colla riforma della costituzione; ma la mancipazione stessa, e quindi anche l'uso della bilancia e del rame sono di più antica data. La mancipazione è senza dubbio nella sua origine una forma generale di compera, e fu usata in tutte le cose, anche dopo la sua riforma; solo per un posteriore malinteso si cambiò la prescrizione, che per certi oggetti si dovesse praticare la mancipazione, con una disposizione eccezionale, per cui solo quegli oggetti potessero essere mancipati.

(4) Cioè per l'anno di dieci mesi la dodicesima parte del capitale (*uncia*), quindi $8 \frac{1}{3} \%$ per l'anno di dieci mesi e 10% per l'anno di dodici mesi.

CAPITOLO XII.

RELIGIONE

§ 1. — *Religione romana.*

Il mondo degli Dei romani è sorto, come già prima accennammo, dal riflesso della Roma terrena, in una sfera superiore e ideale d'intuizione, nella quale si ripetevano, con penosa esattezza, le cose piccole e le grandi. Lo Stato e la famiglia, ogni fenomeno naturale, ed ogni attività singola spirituale, ogni uomo, ogni luogo ed oggetto, e persino ogni azione, movendosi nella cerchia del diritto romano, ritornano nel mondo romano degli Dei; e, come la consistenza nelle cose terrene fluttua nell'eterno andare e venire, così anche la sfera degli Dei muta e ondeggia con quelle. Il genio tutelare, che presiede alle singole azioni, non dura più a lungo che l'azione stessa, lo spirito tutelare dell'uomo vive e muore con l'uomo; ed a queste essenze divine tocca una eterna durata solo in quanto le azioni uguali e gli uomini uguali, e quindi anche gli uguali spiriti, si riproducono sempre di nuovo. Come i numi romani imperavano nel comune romano, così in ogni comune straniero, imperavano le proprie divinità; per quanto il cittadino fosse duro verso il non cittadino, e quindi il Dio romano verso lo straniero, pure gli uomini stranieri, come pure le deità straniere, possono essere ammesse, per mezzo di un decreto del comune, alla cittadinanza di Roma, e quando dalla città conquistata i cittadini si trasferivano a Roma, anche gli Dei cittadini venivano invitati a prepararsi una nuova sede in Roma.

Noi impariamo a conoscere l'originaria sfera degli Dei, nel modo come si venne formando in Roma prima del contratto coi Greci dall'elenco dei giorni festivi (*feriae publicae*) pubblici e più noti del comune romano, i quali sono conservati nel suo calendario, e sono senza dubbio il più antico documento dell'antichità romana giunta sino a noi. In esso la preminenza la prendono gli dei Giove e Marte, insieme all'ombra di lui, Quirino. Tutti i giorni di plenilunio (*idi*) sono sacri a Giove, come pure tutte le feste della vendemmia ed altri giorni che verremo più tardi menzionando, e al suo antagonista, al « Giove cattivo » (*vediovis*) è consacrato il ventun maggio (*agonalia*). Invece a Marte appartengono il capo d'anno del primo marzo, e in generale la grande festa guerriera in questo mese, che ha il proprio nome dallo stesso Dio, e che incominciata dalle corse equestri (*equirria*), il 27 febbraio, raggiungeva il massimo splendore nello stesso marzo nei giorni

della fucinatura dello scudo (*equirria* o *Mamuralia*, 14 marzo), della danza delle armi sul tribunale (*quinquatrus*, 19 marzo) e della consacrazione delle trombe (*tubilustrium*, 23 marzo). Siccome con questa festa aveva principio ogni guerra, alla fine della spedizione in autunno aveva luogo un'altra festa di Marte, la consacrazione delle armi (*armilustrium*, 19 ottobre). Al secondo Marte, cioè a Quirino, era consacrato il 17 febbraio (*Quirinalia*). Tra le altre feste prendono il primo posto quelle che si riferiscono all'agricoltura e alla viticoltura, e le feste pastorali non hanno che una parte secondaria. Vi appartengono innanzi tutto la grande serie delle feste primaverili in aprile, in cui erano offerte vittime il giorno 15, a Tellus, Dio della terra nutriente (*Fordicidia* vittima di una vacca gravida), e il 19 di marzo a Cerere, cioè la dea delle cose germoglianti; e il 21 alla dea delle greggi fecondate Pales (*Parilia*), il 23 a Giove protettore delle viti e delle botti che si inauguravano in questo giorno (*Vinalia*), il 25, al nemico delle messi, alla ruggine (*Robigus*: *Robigalia*). Così pure, dopo il compiuto lavoro, e dopo la messe felicemente portata nel granaio, si celebra al dio ed alla dea del raccolto della messe, a Conso (da *condere*) e ad Ops, una doppia festa: anzitutto immediatamente dopo la mietitura (21 agosto *Consualia*; 25 agosto *Opiconsiva*), e poi alla metà dell'inverno quando la ricchezza dei granai appare manifesta (15 dic., *Consualia*; 19 dic., *Opalia*); fra questi ultimi due giorni festivi, l'immaginoso senso degli antichi ordinò la festa della seminazione (*Saturnalia* da *Saëturnus* o *Saturnus* 17 dic.); nello stesso modo la festa del mosto o della salute (*Meditrinalia*, 11 ottobre) viene chiamata così perchè al mosto si attribuiva una forza salutare, e questa festa veniva offerta a Giove come Dio del vino, dopo la compiuta vendemmia, mentre non è chiaro quale sia la relazione primitiva della terza festa del vino (*Vinalia*, 19 agosto). A queste feste si possono aggiungere quella del lupo (*Lupercalia*, febbraio), alla fine dell'anno; quella dei pastori in onore del Dio buono Fauno, e la festa della pietra terminale (*Terminalia*, 23 febbraio) che era degli agricoltori, quindi la diuturna festa estiva del boschetto (*Lucaria*, 19 e 21 luglio), che pare sia stata consacrata agli Dei del bosco (*Silvani*), la festa delle fonti (*Fontinalia*, 13 ottobre) e la festa del giorno più breve che riconduce il nuovo sole (*An-geronalia*, *Divalia*, 21 dicembre). Non meno importanti sono, e non si potrebbe credere diversamente, della città che fu porto del Lazio, le feste nautili delle divinità del mare (*Neptunalia*, 23 luglio), del porto (*Portunalia*, 17 agosto), e del Tevere (*Volturnalia*, 27 agosto), invece la manifattura e l'arte sono rappresentati in questa sfera di Dei, solo per mezzo di Vulcano, Dio del fuoco e della fucina, al quale, oltre al giorno chiamato col suo nome (*Volcanalia*, 23 agosto), era consacrata anche la seconda festa delle trombe (*Tubilustrium*, 23 maggio), e probabilmente anche la festa *Carmentalia* (11 e 15 genn.), la quale certamente fu onorata dapprima come dea delle forme incantesimali e della canzone, e poi come protettrice delle nascite.

Alla vita domestica e della famiglia erano consacrate la festa della dea della casa, e degli spiriti della dispensa, a Vesta cioè e ai Penati (*Vestalia*, 9 giugno, la festa della dea delle nascite (*Matralia*, 11

giugno) ⁽⁴⁾ la festa della benedizione dei fanciulli, dedicati a Libero e Libera (*Liberalia*, 17 marzo), la festa degli spiriti defunti (*Feralia*, 21 febbraio), e la festa degli spettri, che durava tre giorni (*Lemuria*, 9, 11, 13 maggio), mentre i rapporti cittadini erano indicati dai due giorni festivi non chiari per noi della fuga del re (*Regifugium*, 24 febbraio) e della fuga del popolo (*Poplifugia*, 5 luglio), dei quali l'ultimo giorno almeno era consacrato a Giove, e la festa dei set e monti (*Agonia* o *Septimontium*, 11 dicembre). Anche al Dio dell'origini, Giano, era consacrato un giorno speciale (*Agonia*, 9 gennaio).

Alcuni altri giorni, quello consacrato a *Furrina*, 25 luglio ed a Giove ad *Acca-Larentia*, consacrati ai lari italici, sono forse una festa dei lari (23 dicembre) e scomparsi interamente circa il loro significato. Questa tabella è completa per le feste pubbliche immobili; e se, oltre a questi giorni fissi fin dal tempo più antico, si sono aggiunte mutevoli feste d'occasione, questo documento ci permette, sia per quel che dice, sia per quel che tace, di penetrare uno sguardo in un'epoca che sarebbe per noi quasi intieramente dimenticata. Già era accaduta la riunione dell'antico comune romano e dei Romani del « Colle », quando questo calendario festivo sorse, perchè in esso, oltre al Dio Marte, troviamo anche Quirino; ma non esisteva ancora il tempio capitolino, poichè vi mancano Giunone e Minerva, nè il santuario di Diana era eretto sull'Aventino; nè si era tolto ai Greci alcun concetto di civiltà.

Il centro del culto divino non solo romano, ma in generale italico, in quell'epoca, quando la razza abbandonata a sè stessa abitava sulla penisola, era, secondo ogni indizio, il Dio *Maurus* o *Mars*, Marte, il Dio che uccide, immaginato specialmente come il campione divino della cittadinanza, vincitore del nemico, il Dio che brandisce la lancia e che protegge le greggi; naturalmente ogni comune possedeva il suo proprio Marte e lo considerava come il più forte e santo fra tutti, cosicchè ogni colonia emigrante per fondare un nuovo comune, partiva sotto la protezione del suo proprio Marte. Nella tabella mensile romana (priva di Dei), come forse anche in quella latina e sabellica, il primo mese è santificato; fra i nomi romani, che d'altronde non ricordano gli Dei, paiono Marco, Mamerco, Mamurio, come quelli che erano in uso già in antichissimi tempi; la più antica predizione italica si riannoda a Marte, e al suo sacro uccello; il lupo, che è pure un animale sacro a Marte, è anche il segno della cittadinanza romana, e tutto ciò che la fantasia romana ha potuto creare in fatto di leggende ataviche, si riferisce al Dio Marte ed al suo duplicato, ossia Quirino. Nell'elenco delle feste, Padre Diovis, riflesso più puro e borghese della natura del comune romano, prende maggior posto che Marte, come pure il sacerdote di Giove precede i due sacerdoti del Dio della guerra; ma questi ha tuttavia una parte eminente, ed è anzi assai credibile che, quando fu stabilito questo ordine di feste, Giove stesse presso a Marte, come Ahuramazda presso Mithra, e che il vero centro del culto degli Dei, nel bellicoso comune romano, fosse anche allora il guerriero Dio della morte, e la festa di lui del marzo, mentre contemporaneamente il padre Giove stesso era onorato come Dio del vino rallegrante i cuori e non già quello più tardi introdotto dai Greci.

§ 2. — *Natura degli Dei romani.*

Non è compito di questa storia considerare particolarmente le divinità romane; pure è storicamente importante rilevare il loro singolare ed intimo carattere e, nello stesso tempo, volgare. L'astrazione e la personificazione sono la natura della mitologia romana e dell'ellenica; anche il Dio ellenico si fonda sopra un fenomeno naturale, o sopra un concetto, e anche al Romano, come al Greco, ogni divinità apparisce come persona, e ne fa prova il concetto che ogni divinità è maschio o femmina, come si rileva dall'invocazione al Dio ignoto: « Sei tu Dio o Dea, maschio od anche femmina? » Quindi la fede profonda che il nome del vero spirito protettore del comune debba rimanere non pronunciato, affinchè un nemico non lo apprenda, e chiamando il Dio col suo nome, non lo attiri al di là dei confini. Un resto di questo potente concetto concreto è specialmente unito alla più antica e più nazionale figura italica di nume, cioè a Marte. Ma, se l'astrazione, che è in fondo di ogni religione, stenta altrove di innalzarsi a sempre più larghi concetti e di penetrare sempre più profondamente nell'essenza delle cose, i simboli della fede romana si mantengono sopra un gradino incredibilmente basso dell'intuizione e dell'idea. Se per il Greco ogni fenomeno espressivo si allarga rapidamente a gruppi di figure, e quindi al ciclo di leggende e di idee, il Romano si arresta al pensiero fondamentale nella sua originaria e nuda rigidità. La religione romana non ha, nelle sue scarse e aride creazioni, nulla che, anche da lontano, possa contrapporsi al culto di Apollo, che è trasfigurazione di ogni bellezza corporea e morale, nè alla divina ebbrezza dionisiaca, nè ai profondi e misteriosi culti Ctonici, nè al culto dei misteri. Essa ha bensì l'idea d'un « dio cattivo » (*ve-Diovis*), delle apparizioni e degli spettri (*lemures*), più tardi anche delle divinità della malaria, della febbre, delle malattie, e fors'anche del furto (*laverna*); ma essa non può eccitare il misterioso orrore al quale tende l'anima umana, nè a spingere il pensiero nell'incomprensibile, e persino nel male della natura e degli uomini, ciò che pure non deve mancare alla religione se tutto l'uomo deve svilupparsi in essa. Nella religione romana non vi eran quasi misteri, fuorchè i nomi degli Dei della città, dei Penati, e la natura di queste divinità era del resto palese a tutti. La teologia nazionale romana cercava in tutti i modi di rendere facili e comprensibili gli importanti fenomeni e le loro qualità, di foggiarli terminologicamente e di classificarli schematicamente secondo la divisione di persone e di cose, che era base del diritto privato, perchè ciascuno potesse invocare gli Dei e la serie degli Dei esattamente, e indicarne alla moltitudine (*indigitare*), la giusta invocazione. Da questi concetti, derivati dalla semplicità più ingenua, mezzo veneranda e mezzo ridicola, uscì la teologia romana; alle più antiche e sante deità di Roma appartengono le astrazioni rappresentative della semente (*saeturnus*), del lavoro dei campi (*ops*), del suolo (*tellus*), della pietra terminale (*terminus*).

La figura divina più speciale e propria dei Romani, anzi l'unica forse per cui fu inventata una statua nazionale italica, è il bifronte Giano; e nondimeno altro non v'è in quest'immagine che l'idea indicante la scrupolosa religiosità dei Romani, che prima di metter mano a qualsiasi azione dovevano, innanzi ad ogni altro Dio, invocare « lo spirito dell'apertura », e nel tempo stesso il profondo sentimento, che prima di tutto era necessario proceder per ordine e per serie nello idealismo divino dei Romani, dove invece gli Dei degli Elleni, eminentemente personali, esistevano necessariamente ciascuno per sè medesimo (?). Forse il più intimo e il più devoto culto della religione romana è quello che si consacrava ai genii protettori che vigilavano sulla casa e sulla camera, cioè nel culto pubblico quello di Vesta e dei Penati, nel culto delle case gentilizie, quello degli Dei dei boschi e dei campi, dei Silvani, e più ancora quello delle divinità domestiche, dei Lasi o Lari, a cui regolarmente veniva offerta una porzione del cibo, e davanti ai quali, fino ai tempi di Catone il maggiore, il padre di famiglia, appena rimesso piede in casa, prima d'ogni altra cosa soleva compiere le sue divozioni. Ma questi numi domestici e campagnuoli prendevano nella gerarchia degli Dei l'ultimo posto anziché il primo. Non era la più vasta e la più generale astrazione, ma sibbene la più semplice e la più individuale quella in cui lo spirito di devozione trovava il suo più vivo nutrimento.

Con questo basso concetto degli elementi ideali, procedeva la tendenza pratica e utilitaria della religione romana, come appare abbastanza chiaramente nel calendario festivo già menzionato. Il Romano chiede ai suoi dei l'aumento del proprio patrimonio e l'abbondanza nell'agricoltura, nella pastorizia, nella navigazione e nel commercio; è perciò che presso i Romani sono onorati già di buon'ora il Dio della parola data (*deus fidius*), la dea del caso e della fortuna (*fors, fortuna*) e il Dio del commercio (Mercurio), i quali tutti sorsero dalla vita giornaliera. Una severa economia e la speculazione mercantile erano troppo profondamente innati alla natura romana, perchè la loro divina immagine non la penetrasse nel più profondo centro.

§ 3. — *Spiriti.*

Poco si può dire del mondo degli spiriti. Le anime trapassate degli uomini mortali, i « buoni » (*manes*), continuavano a vivere in forma d'ombre legati al luogo dove il corpo riposava (*dii inferi*) e ricevevano cibo e bevanda dai superstiti. Però essi dimoravano negli spazi profondi, e nessun ponte menava dal mondo inferiore fino agli uomini viventi sulla terra, oppure fino agli dei superiori. Il culto greco degli eroi è assolutamente straniero ai Romani, e, quanto ingenua e nuova appaia l'invenzione della leggenda della fondazione di Roma, lo dimostra tutta la trasformazione non romana, del re Romolo nel Dio Quirino. Numa, il più antico e venerando nome nella leggenda romana, non fu mai venerato in Roma al pari d'un Dio, come lo fu Teseo in Atene.

§ 4. — *Sacerdoti.*

I più antichi collegi comunali sacerdotali si riferiscono a **Marte**: specialmente il sacerdote del Dio comunale, nominato a vita « l'accenditore di Marte » (*Flamen Martialis*), come era chiamato dall'offerta del sacrificio arso, e i dodici saltatori (*Salii*), una schiera di giovani che in marzo eseguivano la danza delle armi in onore di Marte e cantavano. Che la fusione del comune Collino e del Palatino avesse portato come conseguenza il raddoppiamento del Marte romano, e quindi l'introduzione di un secondo sacerdote di Marte (il *flamen Quirinalis*) e di una seconda società di danzatori (i *Salii Collini*), l'abbiamo già spiegato precedentemente.

A queste si aggiungevano anche altri culti, in parte di origine assai più antica che Roma stessa, e per i quali, o erano stabiliti preti speciali (ve n'erano, per esempio, di Vulcano, del Dio del porto e del fiume), oppure il loro servizio era affidato dal popolo a singole confraternite o stirpi. Una simile confraternita era probabilmente quella di dodici « fratelli aratori » (*fratres arvales*), i quali, in maggio, invocavano la dea creatrice per la prosperità delle sementi: benchè sia molto dubbio se questa godesse già in quell'epoca la stessa considerazione della quale frui nell'epoca imperiale. A queste si aggiungeva la confraternita Tizia, che aveva da conservare e da curare il culto speciale dei Sabini romani, come pure i trenta Flamini curiali corrispondenti alle trenta curie. La già menzionata festa del lupo (*Lupercalia*) veniva celebrata nel mese di febbraio per la protezione delle greggi, ed era consacrata al « Dio favorevole » (*Faunus*); essa era un vero carnevale pastorale, in cui « i lupi » (*luperci*), saltavano nudi, cinti d'una pelle di capro, e colpivano la gente che incontravano con le coreggie. Così pure si può immaginare che il comune fosse rappresentato anche in altri culti gentilizi.

A questo antichissimo culto religioso del comune romano se ne aggiunsero a poco a poco dei nuovi. Il più antico è quello che si riferisce alla città nuova e, per mezzo della grande cinta di mura e di borghi, quasi nuovamente fondata; fra essi emerge l'alto e miglior Giove dalla rocca del colle, che è il genio del popolo romano, a capo di tutta la complessa mitologia romana, e il suo flamine Dialis, forma, insieme ai due sacerdoti di Marte, la sacra trinità pontificale. Nello stesso tempo incomincerà il culto del nuovo e proprio focolare dello Stato, quello della dea Vesta e quello dei Penati del comune. Sei caste vergini provvedevano, pari a figlie del popolo romano, a quel pio culto, e dovevano conservare sempre ardente il fuoco del focolare comune, ad esempio e segnale dei cittadini; questo culto divino, nello stesso tempo domestico e pubblico, era il più sacro fra i Romani, quello che, di tutto il paganesimo, scomparve per ultimo di fronte all'anatema del cristianesimo.

Inoltre l'Aventino fu assegnato a Diana, rappresentante della federazione latina, ma appunto, per questo, non si stabilì per lei uno spe-

ciale sacerdozio romano; e a poco a poco il comune si abituò a venerare numerosi altri concetti della divinità, in modo deciso, per mezzo di solennità generali, oppure di sacerdozii destinati specialmente al loro culto, e ad alcuni di questi dei (per esempio alla dea dei fiori (*Flora*, e alla dea delle frutta *Pomona*), era destinato un solo flamine, così che in fine ne erano contati quindici. Ma fra tutti si distinguevano i tre più antichi grandi flomini (*flamines maiores*), i quali, fin nell'epoca più remota, non potevano venir scelti che fra i cittadini antichi, appunto come le confraternite antiche dei Salii Palatini e Quirinali, mantenevano sempre la preminenza su tutti gli altri collegi sacerdotali. In questo modo le necessarie e permanenti prestazioni verso gli dei del comune furono dallo Stato affidate una volta per sempre a determinate corporazioni o a stabili ministri, e per coprire le spese non poco considerevoli dei sacrifici, saranno state probabilmente assegnati ai singoli templi, in parte certi terreni e in parte le multe. Non è da porre in dubbio che il culto pubblico degli altri comuni Latini, e probabilmente anche dei Sabellici, fosse in origine della stessa natura; è provato almeno che i flomini, i salii, i superci e le vestali, non erano già istituzioni specialmente romane, ma latine e generali, e almeno i tre primi collegi non pare siano stati nei comuni affini formati dietro un modello romano. Finalmente tanto lo Stato nella sfera degli Dei pubblici, quanto anche il singolo cittadino, nella sua propria sfera individuale, possono dare uguali disposizioni e offrire ai propri Dei, non solo sacrificii, ma consacrar loro anche santuari e sacerdoti.

§ 5. — *I Salii, gli Auguri, i Pontefici e i Feciali.*

Sebbene a Roma non mancassero nè il sacerdozio, nè i sacerdoti, colui che aveva da fare una preghiera a qualche divinità non si rivolgeva al sacerdote, ma sibbene direttamente al nume. Ogni supplicante e chiedente parla senza mediatori alla divinità; se non che, come è naturale, il comune prega per mezzo del re, come la curia per mezzo del curione, e la cavalleria per mezzo del condottiero dei cavalieri; ma nessuna interposizione sacerdotale poteva adombrare o ottenebrare la originaria e semplice posizione religiosa. Non è certamente facile di entrare in commercio colla divinità. Gli Dei hanno la loro propria maniera di parlare intelligibile soltanto all'uomo pratico; ma colui che bene intende il linguaggio divino, non solo sa interpretarlo, ma anche provocarlo, dirigerlo, e in caso di bisogno, con astuzia, forzarne il responso. E perciò è naturale che l'adoratore del nume invocato faccia capo agli uomini esperti in queste pratiche, e si consulti con loro. Indi nacquero le compagnie religiose, istituzione in tutto propria delle genti italiche e che ha esercitato un'influenza ben più grande sullo svolgimento politico della nazione, di quel che non l'abbiano esercitato i singoli sacerdoti e i ceti sacerdotali. Le compagnie dei savii in divinità furono spesso scambiate, e a torto, coi corpi sacerdotali. A questi è commesso il culto d'una determinata divinità; alle compagnie invece, di cui parliamo, è affidata la conservazione delle tradizioni per quelle più generali

ritualità religiose, per l'esatta esecuzione delle quali volevansi certe determinate cognizioni, e nella cui tradizione e conservazione era interessato lo Stato. Questi consorzi, che si formavano di soci cittadini, divennero perciò i depositari dello scibile nelle arti e nelle scienze. Nella costituzione romana, anzi in generale nelle costituzioni latine, non troviamo originariamente che due collegi di tal fatta: quello degli auguri e quello dei pontefici (3).

I sei auguri sapevano interpretare la lingua degli Dei dal volo degli uccelli, la quale arte fu esercitata assai seriamente e ridotta ad un sistema scientifico.

I sei « costruttori di ponti » (*pontifices*) derivavano il loro nome dall'ufficio loro non meno santo che politicamente importante, di dirigere la costruzione e il taglio del ponte sul Tevere; erano essi gli ingegneri romani che conoscevano il segreto delle misure e dei numeri, per cui fu loro commesso di tenere il calendario dello Stato, di annunziare al popolo il novilunio e il plenilunio e i giorni festivi, e di curare affinché ogni atto religioso o giuridico accadesse nel giorno debito. Siccome essi quindi avevano l'ispezione su tutto il servizio divino, ad essi si rivolgeva, quand'era necessario, la domanda preliminare in caso di matrimonio, di testamento, o di arrogazione per essere certi che l'affare da concludersi non urtasse in qualche modo il diritto divino, e da essi emanavano le sanzioni e le promulgazioni delle prescrizioni sacre esoteriche, le quali sono note col nome di leggi dei re; così essi acquistarono, probabilmente appena dopo la cacciata dei re, la generale sovrintendenza del culto divino romano, e tuttocìò che ad esso si connetteva; e che cosa non vi si connetteva? essi stessi indicavano come il « sommario del loro sapere » la conoscenza delle cose divine ed umane. Infatti da questo collegio uscirono i principii della giurisprudenza spirituale e temporale, non meno che quelli delle indicazioni storiche. Poichè, come ogni storia si connette al calendario e all'annale, così pure doveva connettersi anche la conoscenza di processi e delle procedure; poichè, secondo le istituzioni dei tribunali romani, in essi non potevano sorgere le tradizioni, e quindi la tradizione giuridica dovette essere assunta dal collegio dei pontefici, il quale era il solo competente per decidere dei giorni forensi e delle questioni religiose di diritto.

In certo qual modo appartiene a queste due più antiche e più considerevoli confraternite di savii religiosi anche il collegio dei venti messi dello Stato (*fetiales*, di etimologia incerta), destinato a conservare, come archivio vivente, la memoria dei trattati coi comuni vicini, di dare il proprio parere sulle offese del diritto trattato e, in caso di bisogno, a tentare un accordo o a dichiarare la guerra. Erano essi pel diritto delle genti assolutamente ciò ch'erano i pontefici pel diritto divino, e avevano quindi anche come questi la facoltà non già di eseguire la giustizia, ma di indicarla. — Ma per quanto questi consorzii fossero tenuti in gran conto e per quanto essi avessero vaste e importanti facoltà, non si dimenticava giammai, e meno ancora rispetto al collegio più ragguardevole e più alto locato, che essi non avevano a comandare, ma sibbene ad esprimere il loro parere pratico; che non

dovevano invocare direttamente la risposta degli Dei, ma che dovevano soltanto interpretare all'interrogante la risposta ricevuta. E così anche il massimo de' sacerdoti non solo era in rango inferiore al re, ma neppure osava consigliarlo senza esserne richiesto. Al re tocca di fissare se e quando s'avessero ad osservare gli uccelli; l'osservatore degli uccelli è solo presente e gli interpreta, se è necessario, la favella dei messaggieri del cielo. Nè l'araldo nè il pontefice possono immischiarsi nelle ragioni dello Stato e nel diritto nazionale, a meno che gli intervenienti non ne li richiedano: e malgrado tutta la pietà, si tenne ferma con una inesorabile severità la massima, che il sacerdote abbia a rimanere nello Stato in una compiuta impotenza, e che, escluso da qualsiasi maniera di comando, abbia, come qualunque altro cittadino, da prestare ubbidienza anche all'infimo degli ufficiali pubblici.

§ 6. — *Caratteri del culto.*

Il culto religioso dei Latini si fonda in sostanza sul compiacimento dell'uomo alle cose terrene, e in modo affatto secondario sul timore delle selvagge forze della natura; ond'è che questo culto consiste di preferenza in manifestazioni di gioia, cantare, musicare, ballare, giocare, e più di tutto banchettare. Come presso quasi tutte le popolazioni campagnuole, che d'ordinario si cibano di sostanze vegetali, anche in Italia il macellare animali fu nel tempo stesso una festa domestica e una solennità religiosa. Il porco è il sacrificio più grato agli Dei, solo perchè è la solita dape dei giorni solenni. Ma l'indole contegnosa de' Romani abborre da ogni scialacquamento e da ogni soverchianza di tripudio. La parsimonia che si osserva anche rispetto agli Dei è una delle note più caratteristiche dell'antico culto latino: e persino i liberi voli della fantasia sono frenati con ferrea severità dalla morale disciplina che la nazione serba a sè stessa. Certo la tendenza morale dell'uomo di riferire alla divinità le colpe e i castighi terreni, e di considerare quelle come un delitto verso la divinità, questi come l'espiazione, esiste anche nell'intima natura della religione latina. La esecuzione del delinquente condannato a morte è pure un sacrificio espiatorio offerto alla divinità, come lo è l'uccisione del nemico fatta in giusta guerra; il notturno ladro dei frutti del campo espia sulla forca il suo delitto verso Cerere, come il malvagio nemico espia sul campo di battaglia verso la madre terra e i buoni spiriti. Anche il profondo e terribile pensiero della sostituzione deriva da questo: se gli Dei sono adirati verso il comune, senza che si possa stabilire il vero colpevole, potrà placarli colui che si sacrifica spontaneamente (*devovere se*), così le voragini velenose si chiudono, le battaglie semiperdute si cangiano in vittorie, se un bravo cittadino si precipita, come vittima espiatoria, nella voragine, o fra i nemici. Sullo stesso concetto riposa la primavera sacra, per cui si offre agli Dei ciò che una data epoca produce, sia uomini, sia animali. Se vogliamo chiamarli sacrifici umani, questi appartengono naturalmente al perno della fede latina; ma si deve aggiungere che fin dove si spinge il nostro sguardo, questo

sacrificio della vita si limita al colpevole che fu convinto nel tribunale civile, o all'innocente che sceglie volontario la morte. Sacrificii umani d'altra specie si oppongono ai concetti fondamentali dell'azione espiatoria e si fondono, almeno nelle razze indo-germaniche, dovunque appaiono, sulla degenerazione, o sulla selvatichezza. Nè mai trovarono adito presso i Romani; appena forse una volta, in tempi di bisogno estremo, la superstizione e la disperazione trovarono, in via eccezionale, la salvezza nell'orrore. Relativamente assai poche tracce troviamo presso i Romani di credenza negli spiriti, di timore degli incantesimi, e di misteri. Nè gli oracoli, nè le profezie raggiunsero in Italia l'importanza ch'ebbero in Grecia, e non riescono mai a dominare seriamente la vita privata e la pubblica. Ma d'altra parte per ciò appunto la religione latina è caduta in una incredibile povertà e aridità, ed è passata assai presto ad un penoso e inanimato culto cerimoniale. Il dio degli Italici è, come abbiamo già detto, anzitutto uno strumento per raggiungere scopi concreti e terreni. Questo sviamento delle intenzioni religiose e questa direzione dello spirito italico verso il comprensibile e reale non è meno chiaramente manifesto anche nel culto dei santi dei moderni Italiani. I numi stanno di fronte all'uomo, come il creditore di fronte al debitore; ciascuno di essi ha un ben acquistato diritto a certe funzioni e a certe prestazioni, ed essendo il loro numero così grande come è il numero dei momenti della vita terrena, e poichè ogni Dio è geloso vendicatore della trascuranza e della irregolarità rituale, era cosa penosa e difficile il rendersi conto dei propri obblighi religiosi, per cui i sacerdoti e i pontefici, conscii del diritto divino, raggiunsero una enorme influenza. Poichè l'uomo compie le prescrizioni del sacro rituale con la stessa puntualità mercantile con cui adempie i suoi obblighi terreni, e fa volentieri anche qualcosa di più purchè il Dio sia stato pur esso generoso da parte sua. Si può anche fare qualche speculazione speciale con la divinità: il voto è, di nome e di fatto, un contratto formale tra l'uomo e Dio, per mezzo del quale l'uomo assicura al Dio, per una certa prestazione, una contro-prestazione. Anzi la norma del diritto romano, che nessun contratto possa essere concluso col mezzo d'un procuratore, non è l'ultimo motivo, per cui nel Lazio era esclusa ogni mediazione di sacerdoti negli affari religiosi degli uomini. Come il mercante romano, senza per nulla scapitare nella fama di probità, può a rigor di legge e di costume stare strettamente alla lettera del contratto, così, come insegnano i teologi romani, si può anche nel contratto cogli Dei dar l'immagine per la cosa. Al re del cielo si offrono capi di cipolle e di papaveri perchè scateni i suoi fulmini su di essi invece di volgerli sui capi umani, e per solvere ogni anno il debito del sacrificio voluto dal padre Tevere si gettano nelle sue acque trenta fantocci intrecciati di giunchi⁽⁴⁾. Le idee della benignità e della placabilità divina si trovano qui indistintamente miste colla pia scaltrezza, che si sforza di abbindolare e di appagare il formidabile signore col mezzo d'una soddisfazione apparente. Così il romano timore di Dio pesa bensì con grande forza sugli animi della moltitudine, ma non è già quel sacro terrore, che riempie lo spirito davanti alla natura che abbraccia ogni cosa, od alla

onnipotente divinità che ogni cosa governa; non è quel profondo sgo-mento che ispirano le intuizioni panteistiche e monoteistiche, ma è una paura di genere affatto mondano, e appena si distingue dal tur-bamento col quale il debitore romano si approssima al suo giusto, ma accuratissimo e potentissimo creditore. È chiaro che una tale religione doveva essere più atta ad opprimere che a maturare i concetti artistici e speculativi. Poichè il Greco rivestiva di carne e sangue umano i limpidi pensieri dei tempi primitivi, le sue immagini divine non avvi-varono solo gli elementi dell'arte statuaria e poetica, ma conseguirono anche l'universalità e l'elasticità, che è la più profonda proprietà della natura umana; e appunto per ciò s'innalzarono alla vera sostanzialità di tutte le religioni del mondo. Così che la semplice contemplazione della natura potè giungere fino alle intuizioni cosmogoniche, la schietta idea morale alle più generali intuizioni dell'umanità, e per lungo tempo la religione greca valse ad abbracciare co' suoi splendidi miti tutte le idee fisiche e metafisiche, anzi tutto lo svolgimento ideale della nazione, e ad allargar sempre più lo spazio intellettivo, col multipli-carsi dei miti e delle materie fantastiche, prima che la stessa forza dell'immaginazione e l'intensità della speculazione facessero scoppiare il vaso che le aveva lungamente contenute. Ma la forma delle idee divine nel Lazio rimase affatto trasparente e inconsistente, cosicchè nè l'artista nè il poeta trovarono materia ad esercitarvisi; perciò il culto romano rimase sempre non solo indifferente, ma perfino avverso alle arti belle. Ed era naturale che, siccome il Dio non era e non doveva essere che l'orma spirituale di una apparizione terrestre, trovasse nel suo tipo terrestre la sua dimora (*templum*) e la sua rappresentazione. Sembrava tuttavia che le pareti e gli idoli fatti dalla mano dell'uomo turbassero ed annebbiassero le immagini spirituali. Perciò l'originario culto dei Romani era senza figure divine e senza templi; e sebbene nel Lazio, verosimilmente ad imitazione dei Greci, già ben presto si ado-rasse il Dio in effigie e gli fosse innalzata una cappella (*aedicula*), questa rappresentazione figurata era considerata come contraria alle leggi di Numa ed in generale come impura e straniera. Forse, eccetto Giano bici ite, la religione romana non ha propria immagine di Dio, e anche nei suoi tempi Varrone beffeggiava la plebe che voleva avere fantocci e immagini. Il difetto di ogni forza creatrice nella religione romana, è anche l'ultima causa per cui la poesia romana, e anche di più le speculazioni romane furono e rimasero sì compiutamente nulle. Ma anche sul terreno pratico si manifesta la medesima indifferenza. L'unico vantaggio pratico venuto al comune romano dalla sua reli-gione, fu una legge morale formulata ed applicata dai sacerdoti e spe-cialmente dai pontefici, la quale, in quel tempo tanto lontano dalla piena tutela politica del cittadino privato, faceva in parte l'ufficio delle leggi preventive e di vigilanza; ed inoltre traeva innanzi al tribunale degli Dei e rafforzava con pene religiose gli obblighi morali che non potevano essere sanciti o che erano solo incompiutamente sanciti dalle leggi dello stato. Alle disposizioni della prima specie, oltre la religiosa esortazione di santificare la festa e di coltivare le terre e la vite se-

condo le tradizioni dell'arte, che impareremo a conoscere più tardi, appartiene, per citarne qualche esempio, il culto dei focolari o dei Lari, congiunto con norme di polizia igienica, e principalmente l'uso di bruciare i cadaveri, uso che fu introdotto molto presto presso i Romani, e ancor prima che presso i Greci, e che fa supporre un razionale concetto della vita e della morte, che non si trova nei tempi primitivi e che è nuovo persino ai nostri. Non si deve però credere che sia stato lieve per la religione nazionale dei Latini il poter compiere questa ed altre consimili innovazioni. Ma un effetto d'importanza maggiore ottenne il culto latino riguardo ai costumi. Se l'uomo vendeva la moglie, se il padre vendeva il figliuolo ammogliato, se il figliuolo o la nuora battevano il padre o il suocero, se il patrono offendeva la fede verso l'ospite o il cliente, se l'ingiusto vicino spostava la pietra di confine, o se il ladro rubava di notte le biade affidate al comune, subito la maledizione divina si posava sul capo del delinquente; ma non per questo lo scomunicato (*sacer*) era messo fuori della legge; la scomunica politica, contraria all'ordinamento cittadino, non fu pronunciata in Roma se non eccezionalmente, come inasprimento della scomunica religiosa durante le lotte intestine. Non toccava al singolo cittadino, e tanto meno al prete, che era assolutamente privo di podestà, l'esecuzione di tale anatema divino; quindi lo scomunicato è caduto sotto il giudizio divino, e non già sotto l'arbitrio umano, e già la pia fede popolare, sulla quale si fondava l'anatema religioso, sarà riuscita a domare da sola le nature leggere o malvagie. Ma la scomunica non si limita a questo: piuttosto il re è autorizzato e obbligato a dare esecuzione alla scomunica e, dopo di avere stabilito, secondo la sua coscienziosa persuasione, il fatto che dava luogo all'anatema, aveva il dovere di offrire lo scomunicato come vittima espiatoria alla divinità offesa (*supplicium*) e quindi di purificare il comune dal delitto dell'individuo. Se il delitto era di minore importanza, invece dell'uccisione del colpevole si stabiliva l'espiazione mediante l'offerta di un animale, o con altri simili doni. Così dunque tutto il diritto criminale è stabilito in fondo sull'idea religiosa dell'espiazione. Altre esigenze, nell'ordine cittadino e morale, non aveva la religione del Lazio. L'Ellade andò, sotto questo aspetto, assai più innanzi di Roma; alla sua religione l'Ellade doveva non soltanto tutto il suo svolgimento intellettuale, ma anche la sua unità nazionale per quanto le fu dato di conquistarla. Poichè tutto ciò che nella vita ellenica v'ebbe di grande, e più ancora, tutto ciò che in essa v'ebbe di comune e di nazionale, s'incardina sugli oracoli e sulle solennità di Delfi e d'Olimpia, e si raccoglie intorno alle Muse, figlie della fede. A questo punto possiamo misurare anche quanto il Lazio fosse superiore all'Ellade. La religione latina, che non s'inalza oltre l'ordinaria e volgare intuizione, è perciò appunto intelligibile ed accessibile a tutti: ond'è, che la società romana poté mantenere l'egualianza civile, mentre l'Ellade, dove la religione apriva immensi spazi al pensiero, ebbe a sopportare fin dai tempi più remoti i vantaggi e i pericoli dell'aristocrazia spirituale. Non deve però credersi che anche la religione latina, come tutte le altre, non tragga la sua originaria vena dall'infinita profondità della fede: e solo un osservatore superfi-

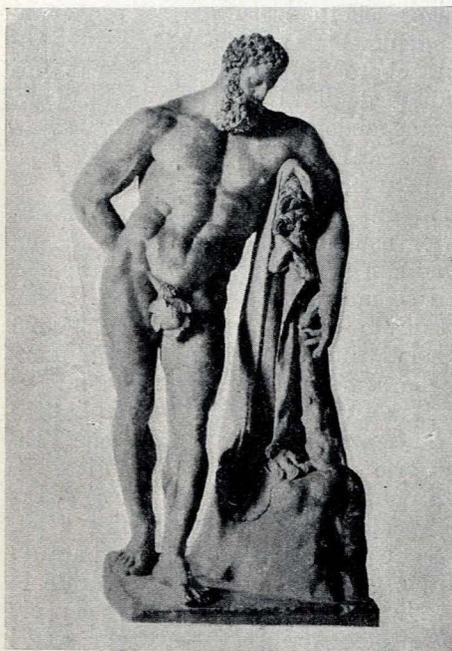
ziale, che vedendo le acque limpide e nitide, faccia giudizio che esse siano poco profonde, potrebbe credere, che il trasparente mondo religioso dei Romani non avesse vita e rilievo. Certo l'intima fede dovette scomparire col procedere dei tempi, come la rugiada del mattino si dilegua a mano a mano che il sole s'alza; ma è sempre vero che i Latini conservarono le loro credenze più lungamente degli altri popoli e principalmente dei Greci. Come i colori sono effetti della luce, ma sono anche un turbamento di essa, così l'arte e la scienza che vengono dalla fede, la adombrano, la alterano, e infine la distruggono. E come in questa successione, che trae dallo svolgimento la distruzione, predomina una legge di necessità, così certi effetti e risultamenti sono concessi, anzi riservati alla prima e ingenua epoca della fede, i quali indarno con qualunque sforzo si vorrebbero riprodurre più tardi. Lo stesso magnifico svolgimento spirituale degli Elleni, che creò la loro unità ideale nella sfera della religione e della letteratura, fu quello che impedì loro di conseguire una concreta unione politica; essi perdettero la semplicità, la docilità, la pazienza, la fusibilità, che sono le condizioni di ogni unione civile. E però sarebbe tempo di smettere codesto andazzo puerile di non poter mai guardar la storia se non da un lato, onde ne avviene che taluno non sa encomiare i Greci se non a scapito dei Romani, nè i Romani se non a scapito dei Greci. Come si fa stima della quercia anche a fronte della rosa, sarebbe tempo non di tentennare tra encomi e biasimi alterni, ma di comprendere che i pregi della civiltà greca e della romana sono reciprocamente la conseguenza dei loro stessi difetti. Il motivo più profondo e più intimo della differenza delle due nazioni sta senza dubbio nel fatto che l'Ellade, e non il Lazio, si trovò, proprio nel suo periodo genetico, in contatto coll'Oriente. Nessuna razza umana della terra era per sè stessa abbastanza grande per creare il miracolo della cultura ellenica e più tardi il miracolo della cultura cristiana; questi bagliori si riscontrano nella storia, là dove nel terreno indo-germanico si sono infiltrate le idee religiose della gente aramea. Ma se l'Ellade è appunto per ciò il prototipo dello sviluppo puramente umano, il Lazio sarà per tutti i tempi il prototipo dello svolgimento nazionale, e i posterì devono venerare entrambi e da entrambi imparare.

§ 7. — *Culti stranieri.*

Tale era e così operava la religione romana nel suo sviluppo puro, libero, e assolutamente popolare. Non nocque al suo carattere popolare l'esserle, sin da antichissimi tempi, venuti dai paesi stranieri i modi e la natura del culto degli Dei; come il dono della cittadinanza fatto agli stranieri, non snaturò la nazionalità dello stato romano. S'intende che, fin dagli antichi tempi, si scambiavano coi Latini tanto gli Dei quanto le merci; più notevole ancora è l'introduzione di Dei e di culti assolutamente diversi. Abbiamo già parlato del culto speciale sabino dei Tizii. È dubbio se pur dall'Etruria si tolsero concetti della divi-

nità; poichè i Lasi, antica denominazione dei Genii (da *lascivus*), e Minerva, la dea della memoria (*mens, menervare*), che si sogliono credere di origine etrusca, devono anzi, per motivi filologici, essere piuttosto originarii del Lazio. In ogni modo è certo e conforme a tutto ciò che sappiamo della civiltà romana, che in Roma, assai prima e assai più estesamente che qualunque altro culto straniero, venne in onore il culto greco. Certo questo si deve principalmente agli oracoli greci. La

NAPOLI (Museo Nazionale)



ERCOLE FARNESE.

lingua degli Dei romani si limitava al sì e al no, o, al massimo, all'annuncio della loro volontà mediante " il gettar delle sorti ", che è, pare, cosa di origine assolutamente italica (5); mentre, da tempo antichissimo, se pure, forse in seguito dell'eccitamento venuto dall'Oriente, i più loquaci Dei della Grecia davano veri responsi. I Romani impararono di buon'ora a raccogliere un abbondante tesoro di siffatti consigli, e le copie dei fogli della Sibilla Cumana, indovina sacerdotessa d'Apollo, erano perciò reputate un dono preziosissimo degli ospiti greci della Campania. Per leggere e spiegare questo libro profetico il comune aveva nominato un apposito collegio di due savii (*duoviri sacris faciundis*), i quali non erano secondi in onore che agli auguri ed ai pontefici, e avevano inoltre destinati d'ufficio due schiavi pratici della lingua greca; a questi conservatori degli oracoli si

ricorreva in casi dubbi, quando per distornare una disgrazia che minacciasse il pubblico occorresse un atto religioso e non si sapesse come farlo od a quale divinità indirizzarlo. Perciò convenien far risalire ai tempi remoti le legazioni romane spedite a consultare l'Apollo Delfico. Oltre le già menzionate leggende, che toccano di queste relazioni, lo prova in parte l'introduzione della parola *thesaurus* in tutte le lingue italiche a noi note (parola, che è in tanta connessione coll'Apollo Delfico), in parte la più antica forma romana del nome Apollon, *Aperta*, l'apritore, una storpiatura etimologica dell'Apollon dorico, il cui barbarismo è appunto indizio della sua vetustà.

Anche il greco Heracles è conosciuto presto in Italia come Herelus, Hercoles, Hercules, e compreso in modo originale, forse come Dio del guadagno rischiatto e delle ricchezze straordinariamente aumentate; per

cui il capitano gli offriva sull'altare massimo del mercato dei buoi, il decimo della preda fatta, ed il mercante il decimo dei beni acquistati. Egli divenne perciò il Dio dei contratti mercantili, che, in tempi antichi, si conchiudevano frequentemente presso l'ara di Ercole, ed erano rafforzati dal giuramento; per cui esso coincide in qualche modo coll'antico Dio latino della fede mantenuta (*deus fidius*). Il culto di Ercole si diffuse assai presto; per dire come un antico scrittore, egli veniva onorato in ogni luogo d'Italia, e i suoi altari sorgevano dappertutto, tanto nelle vie delle città, quanto sulle strade maestre. Gli Dei dei naviganti, Castore e Polydeukes, in romano Pollux, e il Dio del commercio Hermes, il romano Mercurio e il Dio della salute, Asklepios, o Esculapio, non tardarono ad essere conosciuti dai Romani, sebbene il culto pubblico di questi Dei incominciasse solo più tardi. Forse appartiene anche a quest'epoca il nome della festa della « buona dea » (*bona dea*), *damium*, corrispondente al greco *δάμιον* o *δήμιον*. Certo si deve attribuire ad un antico scambio il fatto che l'antico *Liber pater* dei Romani, più tardi comparso come padre liberatore, e confuso col Dio del vino dei Greci lo « scioglitore » (*Lyaeos*), e che il Dio romano dell'inferno si chiamasse il dispensatore delle ricchezze (*Plutone*, *Dis pater*), e che la moglie di lui Persefone, per assonanza e analogia d'idee, si trasformasse nella romana Proserpina, cioè la germogliatrice. Persino la Dea della lega romano-latina, la Diana Aventina, pare imitata dall'Artemide di Efeso, che era la Dea della lega degli Jonii dell'Asia Minore; almeno la statua intagliata del tempio romano era fatta secondo il tipo Efesiaco. Soltanto su questa via, col mezzo dei miti apollinei, dionisiaci, plutonici, di quelli d'Eracle e d'Artemisia, che penetrarono presto con gli orientali, la religione aramea ha esercitato in quest'epoca una lontana e mediata influenza sull'Italia. Si riconosce qui chiaramente come la penetrazione della religione greca era anzitutto determinata dalle relazioni mercantili, e come i mercanti e i navigatori furono quelli che introdussero gli Dei greci in Italia. Queste speciali immagini, pigliate in prestito dalle religioni straniere, sono però di poco rilievo; come insignificanti e sbia-

ROMA (Quirinale)



GRUPPO DI CASTORE E POLLUCE.

la germogliatrice. Persino la Dea della lega romano-latina, la Diana Aventina, pare imitata dall'Artemide di Efeso, che era la Dea della lega degli Jonii dell'Asia Minore; almeno la statua intagliata del tempio romano era fatta secondo il tipo Efesiaco. Soltanto su questa via, col mezzo dei miti apollinei, dionisiaci, plutonici, di quelli d'Eracle e d'Artemisia, che penetrarono presto con gli orientali, la religione aramea ha esercitato in quest'epoca una lontana e mediata influenza sull'Italia. Si riconosce qui chiaramente come la penetrazione della religione greca era anzitutto determinata dalle relazioni mercantili, e come i mercanti e i navigatori furono quelli che introdussero gli Dei greci in Italia. Queste speciali immagini, pigliate in prestito dalle religioni straniere, sono però di poco rilievo; come insignificanti e sbia-

dite sono le reliquie del simbolismo cosmico dei tempi primitivi, per esempio, la leggenda de' buoi di Caco: tutto sommato la religione romana deve dirsi una creazione organica del popolo, presso cui la troviamo.

§ 8. — *Religione sabellica.*

A giudicare dai pochi dati che giunsero fino a noi, il culto dei Sabelli e degli Umbri è fondato sulle stesse intuizioni di quello dei Latini, con forme e colorito che

ROMA (Quirinale)



GRUPPO DI CASTORE E POLLUCE.

variano secondo la località. Che però in qualche punto si differenziasse dal latino, lo prova nel modo più positivo l'istituzione d'un'apposita compagnia in Roma, affine di conservare i riti sabini; ma appunto da ciò si può argomentare in che i due riti differissero. L'osservazione del volo degli uccelli era presso ambedue le schiatte il modo ordinario d'interrogare gli Dei: se non che i Tizii osservavano uccelli di diversa specie di quelli osservati dagli auguramni. In tutti i casi, ne' quali noi possiamo paragonare i due riti, vi troviamo gli stessi rapporti: il concetto degli Dei come astrazioni delle cose terrestri o la loro incorporea natura sono comuni ad ambedue le schiatte; ma diverso il rituale, diversa l'espressione. Che al culto di quei tempi siffatte differenze di riti sembrassero di grande importanza, è cosa facile a comprendersi; ma noi non possiamo

più sottilmente indovinare in che proprio consistesse la differenza caratteristica, se pur differenza v'era.

§ 9. — *Religione etrusca.*

Nei documenti, che della religione etrusca sono pervenuti sino a noi, si manifesta uno spirito diverso. Vi domina una tetra e insieme monotona misticità, un giuoco di numeri, una interpretazione di segni

e quella solenne vanità della scienza ciarlatanesca che trova un uditorio in tutti i tempi. Noi non conosciamo, a dir vero, il culto degli Etruschi sì chiaramente e sì direttamente come conosciamo quello dei Latini; ma ammesso anche che posteriori fantasticherie abbiano appiccicato alla religione etrusca molte cose che le erano estranee, e supponendo inoltre che ci siano sopravvanzate soltanto le parti più tetre e fantastiche del loro culto e quelle appunto che più si scostavano dalle idee religiose dei Latini — supposizioni ambedue che non devono esser molto lontane dal vero — ad onta di tutto ciò, quello che ci rimane basta per assicurarci che il misticismo e la barbarie di questo culto dipendevano veramente dall'intimo carattere del popolo etrusco.

Non si potrebbe determinare un più profondo contrasto tra l'idea della divinità etrusca assai poco nota, e quella italica, ma certamente tra gli Dei etruschi si presentano in prima linea i cattivi e maligni, e anche il culto è crudele e ammette anche il sacrificio dei prigionieri; e in Cere si macellavano i prigionieri focesi, come in Tarquinii i prigionieri romani. Invece del silenzioso mondo di trapassati « spiriti buoni », esistente negli spazii della profondità, immaginato dai Latini, qui appare un vero inferno nel quale le povere anime vengono condotte dalla guida dei morti al martirio di percosse e di serpenti, e quella è una figura di vecchio selvaggio, mezzo bestiale, con le ali e con un grande mantello; questa figura servì più tardi a Romani nei giuochi del circo per mascherare l'uomo che trascinava fuori dell'arena i cadaveri degli uccisi. A cotesta condizione di ombre è così strettamente unita la pena, che accoglie persino il pensiero della redenzione, mediante la quale, dopo certe misteriose offerte, la povera anima è trasportata fra gli Dei superi. È notevole che, per popolare il loro mondo infero, gli Etruschi togliessero di buon'ora ai Greci le loro più cupe immagini, per cui la dottrina acherontica e Caronte ebbero una gran parte nella sapienza etrusca. Ma soprattutto l'etrusco si occupa della spiegazione dei segni e dei miracoli. Anche i Romani udivano nella natura le voci degli Dei; ma il loro augure comprendeva solo i segni semplici e riconosceva soltanto in generale se l'azione

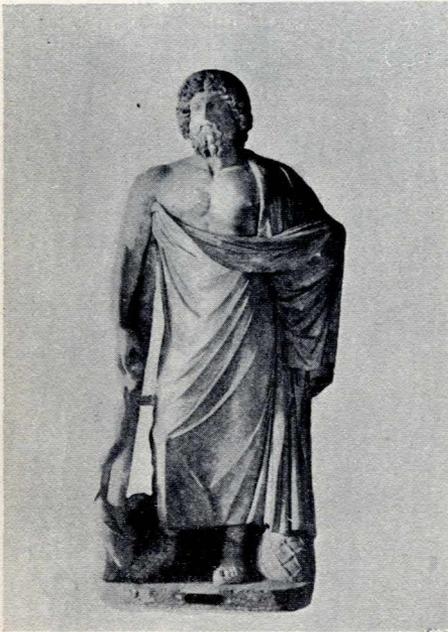
ROMA (Museo Vaticano)



MERCURIO, DETTO L'ANTINOO.

doveva portare fortuna o disgrazia. I turbamenti nel corso della natura erano da lui considerati come funesti, e fermavano qualunque azione; così, ad esempio, durante il lampo ed il tuono, l'assemblea popolare si scioglieva; spesso si cercava anche di sviare il cattivo augurio, così i parti mostruosi venivano tosto uccisi. Ma al di là del Tevere questo non bastava. Lo speculativo etrusco leggeva nei lampi e nelle viscere delle vittime alla gente credula il futuro, in tutti i particolari, e quanto più strano era il linguaggio degli Dei, quanto

NAPOLI (Museo Nazionale)



ESCULAPIO.

più sorprendente il segno ed il miracolo, tanto più sicuramente egli sapeva interpretarne il significato e insegnare come si potesse allontanare il malefizio. Così sorsero la dottrina della folgore, l'aruspicina, l'interpretazione dei miracoli, tutte cose, e specialmente la scienza fulgurale, immaginate con tutta la sottigliezza di un cervello errante nell'assurdo. Un nano di figura infantile, con capelli grigi, dissotterrato presso Tarquinii da un agricoltore, chiamato Tage, fu il primo che svelò agli Etruschi la scienza delle folgori e morì subito dopo; si dovrebbe credere che egli abbia quasi voluto schernire in sè stesso la sua anima infantile e nello stesso tempo decrepita. I suoi scolari e successori insegnarono quali Dei solessero lanciare le folgori; come dalla parte del cielo e dal colore del lampo si potesse riconoscere ogni Dio; se il lampo indicasse uno stato duraturo o un singolo avvenimento; se esso fosse irrevoca-

bilmente già fissato dal destino, o se l'arte riuscisse a rimuoverlo fino ad un certo limite; e anche come si riuscisse a sotterrare il fulmine caduto, o si obbligasse a cadere quello che minacciava, ed altre simili arti miracolose dirette tutte dall'avidità della sportula. Quanto questa ciarlataneria ripugnasse al carattere romano, lo dimostra il fatto che anche quando essa fu adoperata in Roma, non fu mai fatto un tentativo per ammetterla nel culto cittadino; in quell'epoca certo bastavano ai Romani ancora gli oracoli indigeni e greci. La religione etrusca è superiore alla romana in quanto che essa ha sviluppato almeno un principio di quella speculazione avvolta in forme religiose, che mancò interamente ai Romani. Al disopra del mondo coi suoi Dei, imperano gli Dei velati, i quali sono interrogati dallo stesso

Giove etrusco; ma quel mondo è perituro, e, come è sorto, così scomparirà dopo un determinato spazio di tempo, i cui periodi sono i secoli. È difficile giudicare del contenuto morale che questa cosmogonia e filosofia etrusca possono aver avuto una volta, ma pare che anche ad esse sin dal principio si congiungesse un insulso fatalismo ed uno scipito gioco di numeri.

NOTE.

(1) Questa pare sia l'origine della « madre mattutina » (*Mater matuta*), in cui si deve ricordare che, come lo indicano i prenomi di Lucio e specie di Manio, l'ora del mattino è bene augurante per la nascita. Più tardi la *Mater matuta* divenne Dea del mare e del porto, certo sotto l'influenza del mito di Leucotea; ma già il fatto che la Dea era venerata specialmente dalle donne, si oppone al concetto originario di Dea del porto.

Da Maurs, che è la più antica forma tradizionale, si sviluppano con vario trattamento dell'*u* *Mars*, *Mavers*, *mors*: il passaggio in *ö* (simile a *Paula*, *Pola*, e altre più), apparisce anche nella doppia forma *Mar-Mar* (confr. *Ma-murius*) presso a *Mar-Mar* e *Ma-Mers*.

(2) La circostanza che il portone, la porta e il mattino (*Ianus matutinus*) sono sacri a Giano, che questo nume è sempre invocato prima di ogni altro Dio, e che persino nella serie delle monete è annoverato prima di Giove e degli altri Dei, fa sì che esso si debba ritenere evidentemente designato come l'astrazione dell'apertura e del cominciamento. Ed anche la sua testa doppia che guarda da due parti, è immagine della porta che si apre da due lati. Di questa figura leggermente simbolica non se ne può fare un Dio del sole o dell'anno, poichè il mese da lui nominato in origine era l'undecimo dell'anno, e non il primo; sembra anzi che questo mese porti il suo nome, perchè in quel periodo dell'anno si riapre la casa che fino a mezz'inverno era tenuta chiusa, appunto come il mese seguente ha il nome dal ripulimento della casa dall'imbratto invernale (*Februarius*). Che poi anche l'apertura dell'anno sia stata attratta nella sfera simbolica di Giano, dopochè il mese che da lui ha il nome fu posto alla testa dell'anno, è cosa naturale e piana.

(3) Ciò si dimostra più chiaramente nel fatto, che nei comuni ordinati secondo lo schema latino dappertutto si rinvennero auguri e pontefici (p. e. CIC., *De lege agr.*, 2, 35, 96 e numerose iscrizioni). Così pure il *pater patratus* dei Feziali in Paurentum (ORELLI, 2276), non così gli altri collegi. Gli auguri ed i pontefici adunque appartengono allo stesso grado della costituzione delle dieci curie, Flamini, Sali e Lupercii, come antichissimo bene ereditario latino; mentre i *duoviri*, *Sacris faciundis*, e gli altri collegi, come le trenta curie e le tribù e le centurie serviane, sorsero in Roma, e perciò sono pure limitate a Roma. Solo il nome del secondo collegio dei pontefici è penetrato per mezzo di influenza romana nell'universale schema latino invece d'altri nomi antichi forse più numerosi, e la parola *pons* indicò in origine ciò che filologicamente può essere giusto, non ponte, ma strada, *pontifex* cioè il costruttore di strade. Le notizie sul numero originario particolarmente degli auguri sono incerte. Che il numero di essi dovesse essere impari, lo contraddice CICERONE, *De lege agr.*, 2, 35, 96 ed anche LIVIO, 10, 6, non dice già questo, ma solo che il numero degli auguri romani debba essere divisibile per tre, quindi riferirsi a un numero fondamentale impari. Secondo Livio il numero fu, fino alla legge ogulua, sei, e questo appunto dice anche CICERONE (*De rep.*, 2, 9, 14), che concede a Romolo quattro e a Numa due posti di augure. Sul numero dei pontefici confronta il diritto di Stato, 2, 20

(4) Soltanto una mente irriflessiva poteva trovare in questo rito un avanzo di sacrifici di vittime umane.

(5) *Sors*, da *Serere*, schierare, erano probabilmente tavolette di legno attaccate ad un cordone, le quali, gettate, formavano diverse figure; esse ricordano alquanto i segni runici.

CAPITOLO XIII.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

§ 1. — *Agricoltura.*

L'agricoltura ed il traffico sono così strettamente congiunti colla costituzione sociale e con la storia esterna degli stati, che già nel trattarne abbiám dovuto più volte aver riguardo ad essi. Qui tenteremo, aggiungendo alle già fatte alcune singole considerazioni, di descrivere l'economia italica, e specialmente la romana, in modo comprensivo e compiuto.

Abbiamo già notato come il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura avvenisse prima della emigrazione degli Italici nella penisola. L'agricoltura rimase il perno fondamentale di tutte le società italiane, cioè delle sabelliche e delle etrusche, non meno che delle latine; nel tempo storico non si riscontrano in Italia vere tribù pastorali, sebbene le tribù esercitassero dappertutto, secondo la natura del luogo, in misura più o meno grande, la pastorizia insieme coll'agricoltura. Quanto si comprendesse profondamente che ogni repubblica riposa sull'agricoltura, lo prova il bel costume d'incominciare il fondamento di nuove città tracciando coll'aratro un solco, dove doveva inalzarsi il futuro cerchio di mura.

La prova che Roma, la sola delle cui condizioni agrarie si possa parlare con qualche sicurezza, poneva sin da principio negli agricoltori il centro di gravità dello stato, e che anche si sforzava di vincolare allo stato tutti i possidenti considerandoli come il nerbo della cosa pubblica, si ha più chiaramente nella riforma serviana. Dopochè, con l'andar del tempo, una gran parte dei latifondi romani erano passati nelle mani di non cittadini, e per conseguenza i diritti e i doveri dei cittadini non si fondavano più sul possesso, la costituzione riformata tolse di mezzo tale disproportionazione ed i pericoli minaccianti, non solo per allora, ma per sempre, classificando tutti i membri del comune, senza riguardo alla loro condizione politica, secondo la possidenza e pose l'obbligo comune delle armi sui possidenti, ai quali dovevano far seguito i diritti comuni nel naturale corso del progresso. Tutta la politica guerriera e conquistatrice dei Romani era fondata, come la costituzione, sulla proprietà, e nello stesso modo che nello stato l'uomo possidente contava, così lo scopo della guerra era quello di aumentare il numero dei membri possidenti del comune. Il comune conquistato era costretto, o a vedersi incorporato interamente nel contado romano, oppure, quando non si arrivava a tale estremità, non gli venivano imposte contribu-

zioni di guerra o tributi fissi, ma la cessione di una parte che di solito era un terzo del suo territorio, il quale si cambiava allora in tenute rurali romane. Molti popoli hanno vinto e conquistato come i Romani, ma nessuno ha saputo appropriarsi il terreno conquistato col sudore della propria fronte, e meritare per la seconda volta con l'aratro ciò che la lancia aveva guadagnato. Le conquiste della guerra possono essere riprese dalla guerra, non così le conquiste fatte dall'aratro; se i Romani hanno perduto molte battaglie, ma hanno ceduto pochissima parte del terreno romano, essi lo devono al tenace attaccamento dei contadini per il loro campo e la loro proprietà. Nella dominazione della terra sta la forza dell'uomo e dello stato; la grandezza di Roma è fondata sulla più vasta e immediata signoria dei cittadini sul suolo e sulla serrata unità di questa così salda contadinanza.

§ 2. — *Comunione agraria.*

Abbiamo già accennato come nei primi tempi il terreno aratorio venisse lavorato in comune, probabilmente dai singoli consorzi gentilizi, come le rendite fossero divise fra le case appartenenti alla stirpe; come la comunanza del territorio e il consorzio gentilizio fossero intimamente connessi, e come anche più tardi si verificasse assai spesso in Roma, la convivenza dei possidenti e l'amministrazione comune dei beni ⁽¹⁾.

Persino la tradizione giuridica romana sa riferire che il patrimonio consisteva da principio nei bestiami e nell'uso del suolo, e che appena più tardi il territorio fu suddiviso fra i cittadini in proprietà separate ⁽²⁾.

Miglior testimonianza ce ne fa la più antica formola usata per indicare gli averi come « stato del bestiame » o « stato degli schiavi e del bestiame » (*pecunia, familia pecuniaque*), e degli averi separati dei figli di casa e degli schiavi, come « pecorella » (*peculium*); inoltre la più antica forma dell'acquisto di proprietà colla « mancipazione » (*mancipatio*), ciò che poteva convenire solo per le cose mobili e sopra tutto la più antica misura del territorio proprio (*heredium* da *herus*: in tedesco *Herr*, padrone) di due jugeri, spazio che non può rispondere ad una tenuta rurale, ma appena ad un orto ⁽³⁾. Non può ora dirsi con sicurezza quando e come si suddivise il suolo aratorio. Solo possiamo dare storicamente per positivo, che la più antica costituzione non ebbe riguardo al domicilio, ma come surrogato badò al consorzio delle famiglie; la costituzione serviana suppone già avvenuto il riparto del suolo. Dalla stessa costituzione si ritrae che la gran massa del possesso territoriale consisteva in tenute mezzane, che occupavano e facevano vivere una famiglia, e permettevano l'applicazione dell'aratro e il mantenimento degli animali necessari ad arare. Non fu possibile di stabilire con sicurezza l'ordinaria misura di superficie di queste tenute intere dei Romani, ma si può, come già si è accennato, ritenere che non fosse minore di venti jugeri. — L'economia rurale fondavasi essenzialmente sulla coltivazione del grano; il grano comune era la

spelta (*far*) ⁽⁴⁾, ma si coltivavano con molta cura eziandio legumi, erbaggi e la rapa. Non si può dire con precisione se la viticoltura venisse nella penisola sin da quando vi giunsero gli Italici, o se invece sia stata introdotta in tempi remoti dai coloni greci. A provare che questa coltivazione esistesse anche prima dei tempi greci, si può ricordare, che il primo e il più antico sacerdote di Roma, il flamine di Giove, era quello che dava il permesso e l'esempio della vendemmia, e che la festa del vino, cioè la solennità dell'apertura delle botti, la quale in processo di tempo fu fissata al 23 aprile, era dedicata al Padre Giove, al Padre Liberatore, e non già al più recente Dio del vino, tolto in prestito dai Greci. Nell'antichissima leggenda, la quale narra, che il re Mezenzio di Cere impose ai Latini ed ai Rutuli un tributo in vino, e nell'altra tradizione, molto sparsa e variamente concepita, la quale menziona come causa principale, che indusse i Celti a passare le Alpi, la fama dei nobili frutti d'Italia e principalmente delle uve e del vino ch'essi agognavano di conoscere, si vede chiaro l'orgoglio dei Latini per le loro viti magnifiche invidiate dai vicini. Presto e generalmente fu promossa dai sacerdoti latini l'accurata viticoltura. In Roma la vendemmia incominciava appena quando il sommo sacerdote del comune, il flamine di Giove, l'aveva permessa e incominciata; nello stesso modo un ordinamento tuscolano proibiva la vendita del vino nuovo prima che il sacerdote avesse proclamato la festa dell'apertura delle botti; così pure non era soltanto il rito che introduceva generalmente nella celebrazione dei sacrifici la distribuzione del vino, ma anche la prescrizione dei sacerdoti romani, promulgata come legge del re Numa, che per la libazione degli Dei non si potesse versare il vino fatto da viti non potate; come pure per introdurre il necessario disseccamento del grano i sacerdoti proibirono l'offerta di grano non disseccato.

L'ulivo è d'un'epoca più recente e certamente venuto in Italia per mezzo dei Greci ⁽⁵⁾. Si crede che l'ulivo sia stato piantato sulle spiagge occidentali del Mediterraneo, verso la fine del secondo secolo della città; e ciò si accorda col fatto che il ramo d'ulivo e l'oliva hanno, nel rituale romano, una parte assai meno importante che non il succo della vite. Ma, quanto cari fossero al romano questi due nobili alberi, lo dimostrano la vite e l'ulivo piantati in mezzo al mercato della città, non lontano dallo stagno di Curzio. Di tutti gli alberi fruttiferi il primo ad essere piantato fu il sostanzioso fico, probabilmente originario dell'Italia; la leggenda delle origini di Roma ha ordito le sue fila più spesse intorno ai vecchi fichi che stavano sul mercato romano ⁽⁶⁾.

Il contadino e i figliuoli di lui conducevano l'aratro e accudivano in generale a tutti i lavori della campagna; non è verosimile che nelle comuni fattorie rurali si adoperassero ordinariamente schiavi o giornalieri. Il toro, o anche la vacca, tiravano l'aratro; a portare le some servivano cavalli, asini e muli; non esisteva una vera economia pastorizia per produzioni di carne o di latte; almeno essa non esisteva nel territorio di proprietà gentilizia, oppure v'era solo in proporzione limitata; però, oltre al bestiame minuto che si conduceva al pascolo comunale, si tenevano nella cascina maiali e pollame, particolarmente oche.

In generale non si era mai stanchi di arare e poi di arare ancora, il campo pareva mal lavorato se i solchi non erano così fitti da rendere superfluo l'erpice; ma il lavoro era più intensivo che intelligente e l'aratro difettoso; l'imperfetta maniera di mietitura e di trebbiatura rimasero invariati, più che l'ostinazione dei contadini di tenersi fermi all'uso antico, contribuiva all'immutabilità delle pratiche agrarie probabilmente lo scarso sviluppo della meccanica razionale; perchè all'italiano, pieno di spirito pratico, non era noto l'affettuoso attaccamento alla antica tradizione del lavoro ereditata con la zolla avita, e certo il romano non avrà lungamente tardato ad imitare dai popoli vicini o immaginare egli stesso evidenti migliorie dell'economia rurale, come, per esempio, la coltivazione del foraggio e il sistema irrigatorio delle praterie; anzi la stessa letteratura romana incominciò col trattamento teoretico dell'agricoltura.

All'assiduo e intelligente lavoro seguiva un dolce riposo, e qui la religione fece pure valere i suoi diritti, temperando le fatiche della vita, anche per l'infimo dei mortali, con pause di sollievo e di libero umano movimento. Ogni ottavo giorno (*nonae*), in media dunque quattro volte nel mese, il contadino va alla città per vendere, comperare e sbrigare le altre sue faccende. Ma il vero riposo lo portano solo i giorni festivi, e particolarmente il mese delle ferie dopo la seminazione invernale (*feriae sementinae*); durante questo tempo, secondo il comando degli Dei, l'aratro si arrestava e riposavano nell'ozio festivo non solo il contadino, ma anche il servo e il toro. In tal guisa circa fu governato negli antichissimi tempi il podere rurale romano. Gli eredi non avevano altra difesa contro una cattiva amministrazione, fuorchè il diritto di porre sotto tutela, come un mentecatto, lo sventato dilapidatore dell'avito patrimonio. Alle donne era inoltre tolto sostanzialmente il diritto di disporre dei loro beni, e, quando si maritavano, si dava loro ordinariamente per marito un membro della stessa famiglia per mantenere unita nel casato la sostanza. La legge si sforzava di impedire il sopraccarico di debiti sui beni stabili, parte ordinando, quando si trattava di un debito ipotecario, il pronto passaggio della proprietà del podere ipotecato dal debitore al creditore, parte provvedendo, in caso di semplici prestiti, severamente e prontamente agli atti esecutivi; però quest'ultimo mezzo, come vedremo, non raggiunse lo scopo che molto imperfettamente. La libera divisibilità della proprietà rimase legalmente illimitata. Per quanto fosse desiderabile che i coeredi rimanessero proprietari della indivisa sostanza avita, l'antico diritto provvedeva a mantenere in ogni tempo aperto ad ogni interessato il legale scioglimento delle comunanze; sta bene che i fratelli coabitino pacificamente, ma costringerli a ciò, è cosa estranea allo spirito liberale del diritto romano.

La costituzione serviana insegna, che sino dai tempi dei re a Roma non si mancava di braccianti nè di proprietari di orti, i quali invece dell'aratro si servivano della vanga. Ad impedire il soverchio sminuzzamento del suolo non si cercò altro rimedio fuorchè la consuetudine e il buon senso della popolazione; sul quale non si fece invano assegnamento, poichè il costume generale romano di indicare i poderi con

nomi individuali permanenti, prova che essi sono per lo più rimasti uniti. La repubblica non pigliava in ciò alcuna diretta ingerenza legislativa, ma fondava colonie, e con questo mezzo dava origine alla istituzione di nuovi e numerosi stabilimenti rurali, e trasformava in proprietari moltissimi braccianti.

§ 3. — *Proprietari di fondi.*

È di gran lunga più difficile di riconoscere le condizioni dei latifondi maggiori. La posizione accordata ai cavalieri dalla costituzione serviana prova a non dubitarne, che tali tenute sussistevano in ragguardevole estensione, e lo si chiarisce poi anche facilmente sia dalla divisione del territorio delle famiglie, la quale, considerata la necessaria disparità numerica delle teste dei partecipanti nelle singole famiglie, doveva necessariamente dar vita ad uno stato di possidenti maggiori, sia per la quantità di capitali mercantili che affluivano a Roma. Ma una vera grande economia rurale con un ragguardevole numero di schiavi, come noi la troviamo più tardi a Roma, non può essere esistita in quel tempo; anzi è il caso di attribuire a quel tempo l'antica definizione, per cui i senatori furono detti padri, dai campi che essi, come il padre ai figli, distribuivano a povera gente; e il possidente avrà originariamente distribuito la parte del suo podere che egli non poteva lavorare, o anche tutto il podere diviso in piccole porzioni tra i suoi dipendenti per essere coltivate, come ciò avviene ancora oggidì generalmente in Italia. Un podere poteva essere assegnato o ad un figlio di casa, o ad uno schiavo di chi faceva l'assegno; se era un uomo libero egli teneva il podere con quella condizione che noi conosceremo più tardi sotto il nome di « possesso ottenuto con preghiera » (*precarium*). Chi aveva a questo modo accettato il podere ne rimaneva in possesso sino che fosse piaciuto al prestatore e non aveva alcun mezzo contro di lui per assicurarsi nel godimento del fondo, anzi questi ne lo poteva discacciare a sua posta.

Non era necessario che l'usufruttuario ricambiasse con alcuna prestazione il proprietario del suolo; pure ciò accadeva spesso, e il ricambio sarà consistito regolarmente, nella cessione di una parte del prodotto, nel qual caso questa relazione si avvicina alle condizioni del posteriore affitto, ma ne rimane tuttavia sostanzialmente divisa, parte per la mancanza d'un termine fisso, parte per la mancanza della querela reciproca, stante il diritto che la legge consente al proprietario di discacciare quando che sia l'affittavolo. Quello era essenzialmente un contratto su parola e non poteva sussistere senza il concorso di un'origine possente e religiosamente sacra; ed essa infatti non mancava.

L'istituto assolutamente morale e religioso della clientela si fondava senza dubbio su questa assegnazione degli usufrutti. E questa stessa non divenne già possibile solo dopo la soppressione della proprietà collettiva del suolo; poichè prima che fosse eseguita la spartizione dei campi, il privato proprietario poteva concedere anche l'uso delle persone dipendenti dalla sua marca, e durante la comunanza campestre

questo diritto spettava alla stirpe; cosicchè la clientela romana non era già personale, ma fin da principio il cliente con tutta la propria famiglia si raccomandava, per protezione e fedeltà, al patrono e a tutta la famiglia di lui. Da questa antichissima forma della possidenza romana deriva il fatto che dai grandi possidenti in Roma uscì bene una nobiltà campagnuola, ma non una nobiltà cittadina.

Siccome i Romani non conoscevano la rovinosa istituzione degli agenti mediatori, il proprietario romano si trovava legato ai suoi campi, quasi come l'affittavolo e l'agricoltore; egli stesso sorvegliava ogni cosa e lavorava, e anche al più ricco dei Romani parve altissima lode quella di chiamarsi un buon agricoltore.

La sua vera casa era in mezzo ai campi; in città aveva solo un quartiere per accudire ai propri affari e forse per respirare l'aria pura durante la stagione estiva. Prima e fausta conseguenza di queste disposizioni fu, che i rapporti tra i maggiorenti e il popolo minuto si stabilirono sur un fondamento morale, e così venne essenzialmente a scemare il pericolo della sproporzione delle classi. I liberi agricoltori, che avevano avuto il fondo per preghiera (*precarium*), venuti o da famiglie contadine scadute, o da clienti, o da liberti, componevano la maggior parte del proletariato e non erano gran fatto più dipendenti dal proprietario del fondo, di quel che lo fosse, per la forza delle cose, il piccolo e temporaneo fittaiuolo dal grande possidente. I servi, che coltivavano la terra pel padrone, erano senza dubbio di gran lunga meno numerosi che i liberi affittaiuoli. Pare che gli schiavi fossero da principio di numero assai limitato in tutti quei paesi, ne' quali non era sopravvenuto un popolo emigrante che avesse ridotta in ischiavitù la intera popolazione primitiva; e perciò i liberi operai presso queste antiche genti erano in tutt'altra condizione di quella, nella quale noi li troviamo più tardi. Anche in Grecia vediamo ne' tempi antichi i mercenari (*ῥητες*) in molti casi invece degli schiavi che vennero poscia; anzi in parecchi stati, come ad esempio, presso i Locresi, non si riscontra la schiavitù se non dopo il principio dei tempi storici. V'ha di più. Il servo stesso ordinariamente era d'origine italica; il prigioniero di guerra volsco, sabino, etrusco si presentava al suo signore ben diversamente di quel che in tempi posteriori il siro e il celto. Egli aveva inoltre, come proprietario di qualche porzione di fondo, non di diritto ma di fatto, terre, bestiame, moglie e figli come il possidente, e dacchè fu introdotta l'emancipazione, egli non vedeva lontana la possibilità di riscattarsi. Se tale era la condizione delle grandi possessioni fondiarie del più antico tempo, convien dire ch'esse non erano in verun modo una piaga aperta della repubblica, ma che anzi le riuscirono di notevole vantaggio. I latifondi così governati non solo procuravano a molte famiglie una discreta esistenza, benchè in generale meno agiata di quella che una famiglia d'agricoltori poteva condurre sur un medio o sur un piccolo podere suo proprio; ma inoltre addestravano i possidenti, posti rispetto alla moltitudine in alta e libera condizione, a diventare i naturali capi e reggitori della repubblica, e preparavano negli affittaiuoli per precario e negli agricoltori mercenari il vero materiale, con cui Roma potesse fondare le sue colonie, giacchè la politica romana di

condurre colonie non sarebbe riuscita mai senza questa classe laboriosa: potendo ben lo Stato dar terre a chi ne manca, ma non infondere in chi non è agricoltore coraggio e forza di guidar l'aratro ed affondare il vomere nel terreno.

§ 4. — *Pastorizia.*

I pascoli non furono colpiti dalla divisione territoriale. Lo stato, e non il consorzio delle famiglie, è considerato quale proprietario del pascolo comunale, e ne profitta, sia per le sue mandre, cresciute a gran numero in conseguenza delle multe in bestiame e destinate ai sacrificii e ad altri fini, sia per farne concessione ai proprietari di bestiame, che vi conducevano a pascolare i propri greggi pagando un modico tributo (*scriptura*). Il diritto di condurre la gregge sul pascolo comunale sarà stato in origine effettivamente in una certa proporzione col possesso di fondi; ma una connessione legale del possesso di ciascun podere con un preciso usufrutto parziale del pascolo comunale non può aver avuto luogo in Roma; e basterebbe a provarcelo il fatto, che la proprietà poteva essere acquistata anche dai semplici domiciliati con beni stabili, mentre il diritto d'uso rimase invece sempre un privilegio del cittadino, concesso solo per grazia regia e in via d'eccezione al possidente domiciliato che non fosse cittadino. Ma pare che in quella epoca i beni comunali avessero solo una parte secondaria nell'economia nazionale, se si pon mente che il pascolo originario non era di grande estensione e che il paese conquistato era per lo più immediatamente diviso tra le famiglie, o più tardi come terreno aratorio tra i singoli coloni.

§ 5. — *Industria.*

Che a Roma l'agricoltura fosse la principale e la più estesa industria, ma che accanto ad essa non vi fosse penuria d'altre maniere di lavoro e di produzione, ci vien manifestato dal rapido svolgersi della vita cittadina in questo emporio dei Latini; e difatti si annoverano fra le istituzioni del re Numa, vale a dire fra le istituzioni che esistevano in Roma da lontanissimi tempi, otto corporazioni di mestieri: i suonatori di flauto, gli orefici, i calderai, i legnaiuoli, i fulloni, i tintori, i pentolai, i calzolai — con che pei tempi remotissimi, quando ancora s'ignorava il modo di cuocere il pane, l'arte medica non era una professione speciale e le donne di casa filavano esse stesse la lana pei vestiti, viene a compiersi la sfera delle industrie che si esercitavano per conto altrui. È singolare che non si trovi alcuna corporazione di fabbri. Questo ci conferma di bel nuovo nell'opinione, che nel Lazio si cominciasse relativamente tardi a lavorare il ferro, per cui nel rituale pel sacro aratro e per il coltello sacerdotale non fu permesso adoperare, anche assai più tardi, nessun altro metallo che il rame.

Per la vita cittadina di Roma e per la sua posizione rispetto al paese latino, queste industrie devono essere state di grandissima importanza nel periodo più antico, importanza che non si può misurare

dalle più tarde condizioni del lavoro manuale soffocato dalla concorrenza dei moltissimi schiavi-operai e dalla crescente introduzione di merci di lusso.

Le più antiche canzoni di Roma non celebravano soltanto il potente Dio delle battaglie (*Mamers*), ma pure il dotto fabbro delle armi *Mamurio*, il quale, secondo il divino scudo caduto dal cielo, aveva imparato a fabbricare scudi simili per i suoi concittadini; il Dio del fuoco *Vulcano* appare già nell'antichissimo calendario romano. Quindi anche nella Roma più antica, come dappertutto, l'arte di fabbricare e di maneggiare l'aratro e la spada è sorta e cresciuta nello stesso tempo, e non vi si trova la minima traccia di quell'orgoglioso disprezzo dei mestieri che si risconterà più tardi.

Però dal tempo in cui l'ordinamento serviano impone l'obbligo della milizia esclusivamente sui possidenti, gli industriali non erano già esclusi legalmente, ma di fatto dal diritto di portar le armi, in conseguenza della loro instabile dimora; ad eccezione dei corpi organizzati militarmente ed aggiunti all'esercito, come dei legnaiuoli, dei calderai e di certe classi di suonatori; e questo potrebbe essere stato il principio di quel successivo disprezzo e della noncuranza politica che si ebbero per le industrie manuali.

L'organizzazione delle maestranze aveva senza dubbio il medesimo scopo delle compagnie sacerdotali, le quali loro rassomigliavano anche nel nome; i periti si tenevano uniti fra loro, per mantenere più salda e sicura la tradizione; è verosimile che gli inesperti fossero tenuti in una maniera qualunque lontani; pure non vi sono tracce nè di tendenze al monopolio nè di misure protettrici contro la cattiva manifattura; però bisogna notare che su nessun'altra parte della vita popolare romana mancano tanto le notizie, come su quella che riguarda i mestieri.

§ 6. — *Commercio interno degli Italici.*

Si comprende facilmente come nell'epoca più antica il commercio italico si sarà limitato al traffico degli Italici fra loro. Le fiere (*mercatus*), che bisogna distinguere dai soliti mercati settimanali (*nundinae*), sono antichissime nel Lazio. Esse si saranno aggiunte in origine alle riunioni e alle feste internazionali, saranno state forse congiunte in Roma con la solennità nel tempio dell'Alleanza sul colle Aventino; i Latini, i quali a questo fine venivano a Roma ogni anno il 13 agosto, potevano pure approfittare dell'occasione per sbrigare in Roma le loro faccende e comperarsi le cose necessarie. Un'importanza simile e forse anche maggiore ebbe per l'Etruria l'adunanza annuale nel tempio di Voltumna (forse presso Montefiascone), nel territorio di Volsinii, la quale serviva pure come fiera ed era visitata regolarmente anche da mercanti romani.

Ma la più notevole di tutte le fiere italiane era quella che si teneva sul Soratte, nella selvetta dedicata alla dea *Feronia*, luogo tanto acconcio allo scambio delle merci fra le tre grandi nazioni, che difficilmente se ne sarebbe potuto trovare uno migliore. Quel monte, alto e

isolato, posto come per provvidenza in mezzo al piano del Tevere, quasi richiamo ai viandanti, trovasi sul confine tra l'Etruria ed il paese de' Sabini, a cui pare abbia appartenuto per la maggior parte, e vi si giungeva con tutta facilità anche dal Lazio e dall'Umbria; vi traevano regolarmente i negozianti romani, le offese dei quali cagionavano non poche contese coi Sabini.

Senza dubbio a queste fiere si commerciava molto tempo innanzi che il primo naviglio greco o fenicio avesse solcato le acque del mare occidentale. Qui i paesi si aiutavano reciprocamente coi cereali negli anni scarsi, qui si scambiavano inoltre bestie, schiavi, metalli e tutto ciò che in quegli antichissimi tempi si desiderava e di cui si abbisognava. La più antica merce, che si pigliava per comun valore ad agevolare gli scambi, erano i buoi e le pecore; si davano dieci pecore per un bue; tanto il valore fisso di questi oggetti accettati come universale rappresentanza relativa, ossia come danaro, quanto la regola di proporzione tra il bestiame grosso e il bestiame minuto risale, come lo prova la riproduzione di questi rapporti particolarmente presso i Tedeschi, non solo ai tempi greco italici, ma ancora più indietro ai tempi della pastorizia (?).

In Italia, ove si abbisognava in generale del metallo in gran copia, e particolarmente per la coltivazione delle terre e per l'armamento, ed ove soltanto pochi paesi producevano i metalli necessari, si fa innanzi assai presto un secondo mezzo di scambio, cioè il rame (*aes*), e i Sabini che per la scarsità che ne avevano tenevano il rame in gran pregio, chiamavano dal rame la estimazione, l'apprezzamento (*aestimatio*). In tale valutazione del rame come equivalente universale, ammesso negli scambi in tutta la penisola e così pure nei semplici numeri d'invenzione italica e nel sistema duodecimale, si riscontrano tracce di questo antichissimo commercio internazionale dei popoli italici prima che giungessero ad intromettersi degli stranieri.

§ 7. — *Commercio d'Italia oltremare.*

Fu già indicato in generale in qual modo il commercio trasmarino esercitasse il suo influsso sugli Italici rimasti indipendenti. Ne rimasero quasi intatte le schiatte sabelliche, le quali occupavano solo un breve ed inospite lembo del litorale, e ciò che esse attinsero da nazioni straniere, come ad esempio l'alfabeto, pervenne loro soltanto per mediazione dei Toschi e dei Latini, per cui ad esse mancò lo sviluppo cittadino. Nè pare che le relazioni di Taranto coi Pugliesi e coi Messapii fossero in quell'epoca più importanti. Ben altrimenti procedevano le cose sulla spiaggia occidentale, dove nella Campania coabitavano pacificamente Greci ed Italici, e dove nel Lazio, e più ancora nell'Etruria si faceva un commercio esteso e regolare di scambio. In che consistessero le prime merci d'introduzione, lo si può in parte dedurre dagli antichissimi sepolcreti di Cere, in parte dalle traccie conservate nella lingua e nelle istituzioni dei Romani, in parte ancora, anzi più sicuramente, dall'impulso che ne ricevette l'industria italica; perchè natural-

mente si dovette continuare per lungo tempo a comperare le manufature estere innanzi che si cominciasse ad imitarle. Certo non possiamo determinare il grado di sviluppo che i mestieri avevano raggiunto prima della separazione delle razze e successivamente nell'epoca in cui l'Italia fu abbandonata a sè stessa; lasciamo da un canto la quistione se i fulloni, i tintori, i conciatori e i pentolai abbiano ricevuto l'impulso dalla Grecia o dalla Fenicia, o se siansi aperta una via propria e indipendente. Ma è certo che l'arte degli orefici esistenti in Roma da lontanissimi tempi, non può esser nata prima che incominciasse il commercio oltremarino e che tra gli abitanti della penisola avessero spaccio gli ornamenti d'oro.

Così noi troviamo anche nelle più antiche celle mortuarie di Cere e di Vulci nell'Etruria ed in quelle di Preneste nel Lazio, delle lamine d'oro con impressivi leoni alati e simili ornamenti di fabbrica babilonica. Si potrebbe lungamente disputare, se questi oggetti rinvenuti nelle tombe siano stati introdotti dall'estero, o se invece siano imitazioni fatte in paese; in generale non v'ha dubbio, che nei tempi antichissimi s'introducessero su tutta la spiaggia occidentale d'Italia merci di metallo venute dal Levante. Quando più tardi si parlerà dell'arte mostreremo più chiaramente ancora che l'architettura come la plastica in argilla e in metallo ha ricevuto in Italia, in tempi remotissimi, un potente impulso dall'influenza greca; ciò vuol dire che i più antichi attrezzi ed i più antichi modelli sono pervenuti dalla Grecia. Nelle celle mortuarie più sopra menzionate, oltre ai gioielli d'oro si trovarono vasi di vetro, di smalto azzurrino o di argilla verdastra, a giudicarne dalla materia, dallo stile e dagli impressivi geroglifici d'origine egiziana⁽⁸⁾, vasi da unguento di alabastro orientale, parecchi dei quali colla figura d'Iside, uova di struzzo sulle quali erano dipinte o intagliate delle sfingi e dei grifoni, perle di vetro e d'ambra. Queste ultime possono essere venute dal Settentrione per la via di terra, gli altri oggetti poi provano l'introduzione dall'Oriente di unguenti e di ornamenti d'ogni specie. Di là venivano le tele e la porpora, l'avorio e l'incenso, ciò che prova l'uso, presto introdotto, delle bende di tela, del manto reale porporino, dello scettro reale d'avorio e dell'incenso nei sacrifici, come gli antichi nomi di questi oggetti presi dal greco, (*λίνον linum*, lino; *πορφύρα, purpura*, porpora; *σκῆπτρον σκίπων, scipio*, scettro, bastone; ed anche *ἐλέφας, ebur*, avorio; *θύος, thus*, incenso). Così la derivazione di parecchi nomi che si riferiscono a generi di vivanda e di bevanda, particolarmente il nome dell'olio (*έλαιον, oleum*), delle anfore (*ἀμφορεύς, amphora, ampulla*; *κρατήρ, cratera*, cratere); del banchettare (*κωμάζω, comissari*); della pietanza ghiotta (*ὀψώνιον, opsonium*); della pasta (*μάζα massa*); e di molti nomi di cucina (*γλυκοῦς lucuns*, companatico; *πλακοῦς, placenta*, focaccia, schiacciata; *τυροῦς, turunda*, polenta), mentre la parola latina *patina*, piatto, lardo (*arvina ἀρβίμ*) furono accolte nel greco-siculo.

Il più tardivo costume di porre negli avelli accanto ai morti dei vasi di lusso dell'Attica e di Corceira prova appunto, come queste testimonianze linguistiche, l'antico spaccio delle stoviglie greche in Italia. Che i lavori di cuoio della Grecia trovassero recapito nel Lazio almeno come corredo d'armatura, lo prova l'uso della parola greca per indicare

il cuoio (*σκούτος*) presso i latini per lo scudo (*scutum*; come *lorica* armatura, da *lorum*, coreggia). Finalmente qui spetta di parlare di moltissimi termini nautici desunti dal greco, sebbene i nomi principali che servono per la navigazione a vela: vela, albero e antenna, abbiano per una notevole singolarità una forma puramente latina⁽⁹⁾; inoltre della denominazione greca della lettera (*ἐπιστολή* *epistula*), della marca (*τέσσαρα* ⁽¹⁰⁾), della stadera (*στατήρ*, *statera*) e della caparra (*ἀρραβών*, *arrabo*, *arra*) in latino, e all'incontro dell'introduzione di termini italici di diritto nel greco-siculo, e così dello scambio delle proporzioni e dei nomi delle monete, delle misure e dei pesi, di cui parleremo in seguito. La più chiara prova dell'antichità di tutte queste derivazioni è particolarmente il carattere barbaro che esse portano in fronte e prima di tutto la caratteristica formazione del nominativo dall'accusativo, (*placenta* = *πλακοῦντα*; *amphora* = *ἀμφορέα*; *statera* = *στατήρα*). Anche la venerazione del Dio del commercio (Mercurio), pare sia originato dalle rappresentazioni greche, e persino il suo anniversario pare sia messo negli idi di maggio perchè i poeti ellenici lo celebrarono come figlio della bella Maia.

La più antica Italia riceveva quindi, come la Roma imperiale, i suoi oggetti di lusso dall'Oriente, prima che ella cercasse di fabbricarli secondo i modelli di là ricevuti. Essa non aveva da dare in cambio che i suoi prodotti greggi; quindi prima d'ogni cosa il suo rame, il suo argento e il suo ferro, poi schiavi e legnami da costruzione navale, l'ambra del Baltico od il suo frumento, se si facevano scarsi raccolti all'estero.

§ 8. — Commercio passivo nel Lazio, attivo nell'Etruria.

Considerando quali fossero le merci estere che si cercavano, quali gli oggetti equivalenti per lo scambio, riescono chiare le ragioni del diverso indirizzo preso dal commercio italico nel Lazio e nell'Etruria. I Latini, i quali mancavano di tutti i principali articoli d'esportazione, potevano aver soltanto un commercio passivo ed erano quindi costretti già fin dagli antichi tempi a procurarsi il rame, di cui avevano assoluto bisogno, dagli Etruschi contro scambio di bestiame e schiavi; del traffico di questi sulla riva destra del Tevere fu già fatta menzione; il bilancio commerciale in Cere come in Populonia, in Capua come in Spina doveva per contro offrire necessariamente un più vantaggioso risultato. Di qui la rapida prosperità di questo paese e la potente sua condizione commerciale, mentre il Lazio continua a rimanere di preferenza un paese agricolo. E questo si ripete in tutti i singoli rapporti: così noi troviamo in Cere i più antichi sepolcri di stile greco, ma eretti ed abbelliti con lusso non greco, mentre il paese latino non possiede alcun sepolcro di lusso dei tempi antichi e presso i Latini come presso i Sabelli bastava una semplice zolla di terra per coprire il cadavere di chicchessia. Le più antiche monete, avuto riguardo al tempo, non molto inferiori a quelle della Magna Grecia, appartengono all'Etruria e particolarmente a Populonia; il Lazio si accontentò durante tutto il tempo

dei re di contrattare col rame a peso, nè vi si introdussero monete straniere, che ben di rado vi si trovarono, se si eccettua la moneta di Posidonia. Architettura, plastica e toreutica si offrivano coi medesimi modelli al Lazio ed all'Etruria e ne stimolavano l'imitazione, ma nella Etruria soltanto le arti belle potevano far assegnamento sulla ricchezza che genera più accurata e libera solerzia e promuove le discipline tecnologiche.

In generale erano le medesime merci quelle che si comperavano, vendevano e fabbricavano nel Lazio e nell'Etruria, ma il paese meridionale era di gran lunga inferiore al nordico suo vicino nell'intensità di commercio. Con ciò ha relazione il fatto che le merci di lusso eseguite in Etruria secondo il modello greco, trovarono smercio anche nel Lazio, e specialmente in Preneste, anzi nella Grecia stessa, mentre il Lazio ne ha difficilmente eseguite di simili.

§ 9. — *Commercio etrusco-attico, latino-siculo.*

Una diversità non meno notevole nel commercio dei Latini e degli Etruschi stava nella diversa direzione commerciale. Riguardo al più antico commercio dei Latini e degli Etruschi sul mare Adriatico noi non possiamo far altro che supporre che si facesse di preferenza da Spina e Adria a Corcira. Già si disse come gli Etruschi occidentali si cimentassero animosi nei mari orientali, e come nel loro traffico non si limitassero soltanto alla Sicilia, ma come si spingessero anche nella Grecia propria. Ad un antico traffico coll'Attica accennano non solo le attiche stoviglie di terra cotta, che si rinvennero in tanta abbondanza nelle tombe etrusche più recenti, e che ad altri scopi che quelli di servir d'ornamento alle tombe già fin da quell'epoca s'introducevano, mentre nell'Attica per contro i candelabri di bronzo e i nappi d'oro tirreni erano ben presto divenuti articoli ricercati, e molto più ancora le monete. Le monete d'argento di Populonia, didrammi quasi di peso, secondo il sistema di Solone e pressochè uguali alle più antiche monete siracusane prima che ivi s'introducessero i leggeri tetradrammi, sono copiate da una antichissima moneta d'argento, avente da un lato impressa la Gorgone e dall'altro un quadrato, stata trovata in Atene e lungo l'antica strada del commercio dell'ambra nella Ponsania, e che probabilmente sarà stata coniatata nella vera Grecia. Abbiamo pure già osservato come gli Etruschi, oltre questo commercio, trafficassero dopo lo sviluppo dell'alleanza marittima tra Cartagine e l'Etruria di preferenza coi Cartaginesi; è degno d'attenzione che nelle più antiche tombe di Cere, oltre gli oggetti di bronzo e d'argento di fabbricazione indigena, si trovassero in maggior copia merci orientali che potevano benissimo derivare da mercati greci; ma che furono più probabilmente introdotte da negozianti fenici. Non si saprebbe però accordare a questo commercio fenicio una soverchia importanza e particolarmente lasciar passare inosservato il fatto che l'Etruria non va debitrice ai Fenici, ma bensì ai Greci, tanto dell'alfabeto quanto di tutti gli stimoli e gli esempi della sua coltura. — Il commercio dei Latini prese

un'altra direzione. Per quanto siano rari gli elementi che noi abbiamo per istituire paralleli intorno alla diversa influenza dei prodotti ellenici sugli etruschi e sui romani, essi ci bastano però a provare che l'una influenza agì indipendentemente dall'altra e ci permettono persino di indovinare, che la stirpe greca, la quale esercitò la sua influenza sugli Etruschi è diversa di quella che esercitò sui Latini. Ciò risulta in modo evidentissimo dall'alfabeto, il quale nell'Etruria è essenzialmente diverso da quello comunicato ai Latini, e mentre l'uno è così primitivo da non potersene più trovare la patria, nell'altro si riscontrano esattamente i segni e le forme di cui si servivano le colonie calcidiche e doriche d'Italia e di Sicilia.

Ma tale fenomeno si ripete anche in singole parole, il Polluce romano e il toscano Pultuke sono entrambi una corruzione indipendentemente del greco Polydeukes; il toscano Utuze o Uthuze è formato da Odysseus, il romano Ulisse rende propriamente la forma del nome usato in Sicilia; così corrisponde il toscano Aivas alla forma greco-antica di questo nome, il romano Ajax ad una forma secondaria sicula; il romano Aperta o Apello, il sannitico Appellun sono derivati dal dorico Apellon, il toscano Apulu da Apollon. Così la lingua e la scrittura del Lazio accennano alla direzione del commercio latino coi Cumani e coi Siculi ed appunto qui conduce ogni altra traccia rimastaci di tempi così remoti: la moneta di Posidonia trovata nel Lazio, l'acquisto dei grani che Roma faceva negli anni di carestia presso i Volsci, i Cumani, i Siculi e, com'è naturale, anche presso gli Etruschi, ma sopra tutto la situazione degli affari di danaro e di credito dei Latini a fronte di quelli dei Siciliani. Nel modo che la denominazione locale dorico-calcidica della moneta d'argento νόμος, e della misura siciliana ἡμίνα erano passate nel Lazio con eguale significato *nummus* moneta e *hemina* mina, così per contro erano penetrati in Sicilia nell'uso comune della lingua sino al terzo secolo dalla fondazione di Roma nelle corrotte ed ibride forme λίτρα, τετρας, τριας, ἑξας, οὐγκία i nomi italiani dei pesi, *libra*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia* che erano sorti nel Lazio per misurare il rame, il quale secondo il peso, serviva di equivalente di danaro. Il sistema dei pesi e delle monete della Sicilia fu persino il solo greco che fosse stato messo in una ferma proporzione col sistema italico del rame, inquantochè non solo si attribuì convenzionalmente e forse legalmente all'argento il valore di 250 volte quello del rame, ma anche l'equivalente di una libbra siciliana di rame ($\frac{1}{120}$ del talento attico $\frac{2}{3}$ della libra romana) come moneta d'argento (λίτρα ἀργυρίου cioè « libbra di rame in argento ») venne coniato in Siracusa in antichissimo tempo. Quindi non può esservi dubbio che i pani di rame itelici circolassero anche in Sicilia invece di danaro, e ciò prova nel miglior modo che il commercio dei Latini colla Sicilia era un commercio passivo, e che per conseguenza il danaro latino affluiva in Sicilia. Si è già parlato prima di altre prove dell'antico commercio tra la Sicilia e l'Italia, particolarmente dell'adozione delle denominazioni italiche dei prestiti commerciali, delle prigioni, dei piatti nel dialetto siciliano e viceversa.

Ed alcune, benchè meno sicure tracce, parlano anche dell'antico

commercio dei Latini colle città calcidiche della bassa Italia, Cuma e Napoli, e coi Focesi in Elea e in Massalia. Ma che esso fosse molto meno intenso che non coi Siculi, lo prova il notorio fatto, che tutte le parole greche pervenute negli antichi tempi nel Lazio presero forme doriche, e basterà ricordare *Aesculapius*, *Latona*, *Aperta*, *machina*. Se il commercio colle città d'origine ionica, come Cuma, e colle colonie focesi fosse stato soltanto pari a quello coi Dori siculi, si scorgerebbero almeno alcune forme ioniche, sebbene non v'abbia alcun dubbio che il dorismo sia penetrato presto anche in queste stesse colonie ioniche, e che quivi il dialetto abbia patito molte varietà. Mentre dunque tutto si unisce a provare il commercio attivo dei Latini coi Greci del mare occidentale e principalmente coi Greci della Sicilia, con i Fenici asiatici difficilmente può aver avuto luogo un immediato commercio. E se il commercio con i Fenici africani è dimostrato sufficientemente dagli scritti e dai documenti trovati, esso certo ha avuto il secondo posto nella sua influenza sulla coltura del Lazio; specialmente dimostra questo che, ad eccezione di alcuni nomi locali, manca qualunque altra testimonianza filologica dell'antico commercio dei Latini con le popolazioni che parlavano il linguaggio arameico (14).

Quando noi infine volessimo domandare come si facesse questo commercio, se da commercianti italici all'estero o da mercanti esteri in Italia, pare almeno in quanto al Lazio che si possano ritenere in favore della prima supposizione tutti gli indizi di cui fu fatta menzione, è appena concepibile che quelle voci latine di surrogazione di danaro e di prestiti commerciali potessero spargersi universalmente nell'isola di Sicilia pel solo andare di mercanti siciliani ad Ostia a comperare rame contro vezzi e gioielli. Per ciò che finalmente riguarda le persone e i ceti da cui questo commercio veniva esercitato in Italia, è un fatto, che a Roma non si sviluppò mai un proprio ceto mercantile superiore, da stare indipendente a fronte di quello dei possidenti. Il motivo di questo caso sorprendente è che il commercio all'ingrosso del Lazio fu sin dal principio nelle mani dei grandi proprietari, la quale spiegazione non è, come pare a prima vista, molto lontana dall'ordinario andamento delle cose. Che in paese attraversato da molti fiumi navigabili il grosso possidente che riceve dai suoi affittaiuoli in conto di canone una parte dei prodotti delle terre e che è nel tempo stesso possessore di navi, dia opera al commercio, è cosa naturale e provata. Possedendo i mezzi di trasporto e le materie della esportazione, egli solo poteva esercitare attivamente il commercio transmarino. Nel fatto dai Romani dei primi tempi non è riconosciuta l'antitesi tra l'aristocrazia territoriale e l'aristocrazia di borsa: i grossi possidenti sono sempre nel medesimo tempo gli speculatori ed i capitalisti. Così un commercio molto attivo sarebbe stato affatto impossibile che facesse continuare a lungo questa unione in una sola classe della possidenza territoriale e del commercio estero. Di più vuolsi notare, che questo commercio, come cercammo di provare fin qui colla nostra narrazione, si faceva in Roma, perchè questa città era il mercato generale del Lazio; ma in sostanza Roma non fu mai una piazza mercantile, come Cere e Taranto, e fu e restò sempre la fiera e il centro d'un paese d'agricoltori.

NOTE.

(1) La unione di proprietà distinte, ma lavorate in comune per mezzo d'una società agricola, come si vede nella tedesca associazione dei terreni, non si è probabilmente mai verificata in Italia. Poichè, se qui, come presso i Germani, ogni socio fosse stato considerato come il proprietario d'un pezzo di terreno in ogni circoscrizione economica, più tardi, quando cominciò a prevalere la forma dell'economia separata, ne sarebbero risultati dei poderi sminuzzati. Invece i nomi individuali dei fondi romani (*fundus cornelianus*) provano chiaramente che il possesso fondiario romano fu, fin da principio, chiuso di fatto.

(2) CICERONE (*De rep.* 2, 9, 14. Cfr. PLUT., *quaest. rom.*, 15), racconta: *Tum (al tempo di Romolo) erat res in pecore et locorum possessionibus, ex quo pecuniosi et locupletes vocabantur.* — (Numa) *primum agros, quos bello Romulus ceperat, divisit viritum civibus.* Così dice Dionigi, che Romolo dividesse il paese in trenta distretti curiali, che Numa ponesse le pietre terminali e introducesse la festa dei termini (1, 7: 2, 74; da cui Plutarco *Numa* 16).

(3) Poichè quest'asserzione è ancora sempre impugnata, parlino le cifre. Gli economisti rurali in Roma della repubblica, più tardi, e dell'epoca imperiale, calcolano in media cinque staia romane di sementi per ogni jugero, e la rendita del cinque per uno; la rendita di un *heredium*, anche considerandolo tutto come terreno aratorio e non ponendo in conto il cortile e lo spazio necessario all'abitazione, considerandolo come campo aratorio e senza tener conto dei raccolti di maggese, sarà dunque di cinquanta staia, ossia di quaranta, dedottone il seme. Catone calcola cinquantuno staia pel mantenimento annuo di uno schiavo adulto e impiegato a lavori faticosi. Se una famiglia romana potesse trarre il vitto da un *heredium* è difficile a stabilirsi. La dimostrazione contraria, già tentata, si fonda sul fatto, che lo schiavo del tempo posteriore, ha vissuto, come il libero cittadino dell'epoca antica, esclusivamente di cereali, e che l'ipotesi del grano quintuplo è, per l'epoca più antica, troppo bassa; le due cose sono esatte, però vi è un confine per ambedue. Senza dubbio gli usi di cose secondarie, di quelle che il campo stesso, e il pascolo comune dà in fichi, legumi, latte, carne (e specialmente l'intensivo e antico allevamento di maiali), sono certamente da prendere in considerazione, specialmente per l'epoca antica; ma l'antica pastorizia romana fu, se pur non insignificante, certo d'importanza secondaria, e il nutrimento principale del popolo fu notoriamente sempre il cereale. Nè cambierà per nulla quanto si disse, se si volesse magnificare la bontà dell'antica coltivazione. Senza dubbio che i contadini di quei tempi avranno saputo cavare dai loro campi un prodotto maggiore di quello che ne ottenessero i proprietari di piantagioni al tempo dell'antica repubblica e degli imperatori; ma anche in questo converrà stare nei limiti, trattandosi di cifre adeguate e d'un'economia non condotta razionalmente, nè con grandi capitali. L'ipotesi del grano decuplo invece del quintuplo sarà l'ultimo limite, eppure non è sufficiente. In nessun caso si può capire l'enorme *deficit*, che rimane pur sempre, anche dopo queste premesse, fra la rendita dell'*heredium* e il consumo della vita domestica, solo col fatto d'un aumento di coltura. Infatti la controprova si potrà considerare appena allora come esatta se si potrà stabilire un razionale calcolo di economia agricola, per cui in una popolazione che si nutre specialmente di vegetali la rendita di un fondo di due giornate si dimostra bastevole in media per la nutrizione di una famiglia. Si pretende, a dir vero, che persino ne' tempi storici vi siano esempi di assegnazioni di due jugeri; ma degli addotti esempi l'uno riguarda (LIV., 4, 47) la colonia di Labici nell'anno 336, la quale indicazione non sarà certo tenuta in alcun conto da quei dotti, che sanno quanto la tradizione sia poco attendibile, principalmente quando scende a particolarità: oltre

di che contro di essa in ispecialità ponno anche muoversi non poco gravissime obiezioni (Lib. 2, cap. 5, osservaz.). Tuttavia questo è giusto che nella distribuzione agricola non coloniale alla complessiva cittadinanza (*adsignatio viritana*), sono stati concessi solo pochi iugeri (per esempio LIVIO, 8, 11, 21); ma qui non dovevano assolutamente venir create nuove colonie agricole, ma piuttosto essere aggiunte nuove parti già esistenti del paese conquistato (Cfr. C. I. L. I., pag. 88). Ad ogni modo ogni altra ipotesi sarà migliore di quella dei cinque pani e dei pesci dell'Evangelio, che ne ha lo stesso valore. I contadini romani erano di gran lunga meno discreti dei loro storiografi; essi ritenevano, come già si disse, di non poter vivere nemmeno sopra tenute di sette iugeri, della rendita di 140 staia romane.

(4) Forse il più nuovo tentativo, sebbene non ultimo, di dimostrare che la famiglia agricola latina abbia potuto vivere con due iugeri di terreno, è stata fondata specialmente sul fatto che Varrone (*De r. r.* 1, 44, 1), calcola come seminazione cinque staia di frumento per ogni iugero, e al contrario 10 staia di spelta, e fa corrispondere a questo il raccolto, per cui si deduce che la coltivazione della spelta offre, se non il doppio, certo un prodotto assai più alto che la coltivazione del frumento. Però è piuttosto esatto il contrario, e quella seminazione e quel raccolto, nominalmente assai superiore, è da spiegare con la circostanza che i Romani ponevano e seminavano il frumento già spoglio, e la spelta invece con lo spoglio (PLINIO, *H. n.*, 18, 7, 61), il quale con la battitura non si separa dal frutto. Per lo stesso motivo la spelta viene seminata ancora al giorno d'oggi in doppia quantità che il frumento, e secondo la misura offre una vendita doppia, ma dopo la separazione dallo spoglio ne offre una minore. Secondo indicazioni del Württemberg che G. Haussen mi comunica, si calcola colà come rendita media per il iugero württemberghese, circa il frumento (per una seminazione di 1/4 a 1/2 staio) tre staia di peso medio di 275 libbre (uguale 825 libbre); circa alla spelta (per una seminazione di 1/2 - 1 1/2 staio), almeno sette staia del peso medio di 150 libbre (uguale 1050 libbre che, dopo la pulitura si riducono a circa quattro staia. Così la spelta, paragonata al frumento, dà come raccolto brutto più che il doppio, e a buon terreno forse triplo raccolto, secondo il peso specifico; ma prima della mondatura non molto di più, e dopo la mondatura (come *grano*) meno che la metà. Non già per isbaglio, come è stato asserito; ma poichè è opportuno di partire in calcoli di questa sorta da premesse tradizionali e omogenee, noi abbiamo stabilito il calcolo già prima detto, relativamente al frumento; questo calcolo era giusto, perchè trasportato alla spelta, non se ne distacca essenzialmente, e il risultato piuttosto che diminuire sale. La spelta è più soddisfacente, relativamente al terreno e al clima, ed esposta a meno pericoli che il frumento; ma quest'ultimo offre nell'insieme, anche senza calcolare le non trascurabili spese di mondatura, un introito netto superiore (dopo cinquant'anni calcolati in media); il frumento malto nella regione di Francoforte, in Rheinbayern si mette a undici fiorini e tre soldi, e la spelta malto a quattro fiorini e trenta soldi; e come nella Germania meridionale, dove il terreno lo consente, la coltivazione del frumento viene preferita, e d'altronde, nella progressiva cultura, questo tenta respingere la coltivazione della spelta, così anche l'uguale passaggio della economia rurale italica dalla coltivazione della spelta al frumento è stato indubbiamente un progresso.

(5) *Oleum, oliva* sono derivati da *ελαιον, ελαια, amurca* (feccia dell'olio) da *ἀμύργη*.

(6) Ma la tradizione non dice che quello piantato innanzi al tempio di Saturno sia stato abbattuto nell'anno 260 (*Plin.* 15, 18, 77); la cifra CCLX manca in tutti i buoni manoscritti e vi fu intromessa certo in relazione a ciò che dice Livio 2, 21.

(7) Il valore proporzionale legale delle pecore e dei buoi risultò notoriamente dalla posteriore tariffa, quando le multe di bestiame furono convertite in multe di danaro, e che la pecora fu valutata dieci, il bue cento assi (FESTUS, v, *Peculatus*, p. 237; cfr. p. 24, 141. GELL, 11, 1, PLUTARCO, *Poplicola*, 11). Con questi rapporti riscontra il diritto irlandese, in cui dodici montoni equivalgono ad una

vacca; colla differenza che in Irlanda come in Germania è sostituito il sistema duodecimale all'antico sistema decimale. Che l'indicazione del bestiame presso i Latini (*pecunia*) come presso i Tedeschi (inglese *fee*) si convertisse in quella di denaro, è cosa conosciuta.

(8) Poco tempo fa è stata scoperta in *Praeneste* una brocca d'argento con una iscrizione fenicia e geroglifica (mon. dell'Istit., X, tav. 32), che dimostra come tutto ciò che in Italia si trova di egiziano, vi giunse per mezzo dei Fenici.

(9) *Velum* è certo di origine latina, come *malus*, che indica non solo l'albero maestro, ma l'albero in generale; anche *antenna* può discendere da ἀντή (*anhelare, antestare*) e *tendere* = *supertensa*. Invece sono parole greche *gubernare* κυβερνᾶν, *ancora* ἀγκυρα, *prora* πρῶρα, *aplustre* ἄπλουστον, *anquina* ἀγκυρα, *nausea* ναυσία. I quattro venti principali *aquilo*, il vento dell'aquila, la tramontana del nord-est; *volturnus* (di origine incerta, forse il vento dell'avoltoio *vulture*); l'*austro*, il disseccante vento di sud-est, lo scirocco, il *favonio*, il vento favorevole del mar Tirreno, hanno nomi indigeni che non si riferiscono alla navigazione; tutti gli altri latini nomi di venti, sono però greci, come *eurus*, *notus*, o tradotti dal greco, come *solanus* = ἀπὸ λυδίων, *Africus* = λίψ.

(10) S'intendono le tessere nel servizio del campo, la ξυλλήθια κατὰ φυλακὴν βραχέων τεύχεω; ἔχοντα χ. ρυκτέρα (POLIB., 6, 35, 7); le quattro *vigiliae* del servizio notturno hanno d'altronde dato il nome alle tessere. La divisione per quattro della notte per il servizio di guardia, è tanto greca che romana; la scienza guerresca dei Greci può bene avere influito nel campo romano sull'organizzazione del servizio di sicurezza, forse per mezzo di Pirro (LIVIO, 35, 14). L'uso della forma non doria stabilisce l'accettazione relativamente tarda del vocabolo.

(11) Il latino pare non possieda una parola derivata immediatamente dal fenicio ad eccezione di *Sarranno* e di *Afer* e di altre denominazioni locali. Le pochissime parole radicali-fenicie che vi appaiono, come ad esempio *arrabo* o *arra* e forse anche *murra*, *nardus* ed altre sono certamente parole derivate dal greco che con tali parole prese a prestito dall'Oriente, può produrre un numero discreto di testimonianze dell'antichissimo commercio cogli Aramei, l'ἐλέφανς ed *ebur* dello stesso originale fenicio, con o senza aggiunta dell'articolo, è impossibile filologicamente che siano stati formati ciascuno indipendentemente, poichè l'articolo fenicio è piuttosto *ha* e non viene neppure adoperato così, d'altronde l'orientale parola originale non è stata finora scoperta. Lo stesso vale dell'enigmatica parola *thesaurus*, sia pur stata greca d'origine, o tolta dai Greci al fenicio o al persiano, nel latino essa è ad ogni modo, come lo dimostra l'aspirazione, una parola presa dal greco.

CAPITOLO XIV.

MISURA E SCRITTURA.

§ 1. — *Misure italiche. — Sistema decimale e duodecimale.*

L'uomo s'assoggetta il mondo coll'arte del misurare e per mezzo dell'arte dello scrivere fa sì che la sua intelligenza cessi di essere passeggera come è passeggero egli stesso; ambedue danno all'uomo ciò che la natura gli ricusò: l'onnipotenza e l'eternità. È diritto e dovere della storia di seguire il progresso dei popoli anche su queste vie.

Per poter misurare è necessario prima d'ogni altra cosa sviluppare le idee tanto dell'unità di tempo, di spazio e di peso, quanto dell'intero, formato da parti eguali, cioè del numero e del sistema di numerazione. A questo scopo la natura ci offre, come più immediati punti d'appoggio, pel tempo il giro del sole e della luna, ossia il giorno ed il mese; per lo spazio la lunghezza del piede dell'uomo, che misura più facilmente del braccio; pel peso il carico che l'uomo col braccio teso e sospeso in aria può librare (*librare*) sulla mano, onde l'unità di peso chiamasi un peso (*libra*). Per stabilire l'idea d'un intero formato di parti uguali non abbiamo cosa migliore della mano colle sue cinque dita o delle mani colle loro dieci dita; su ciò si fonda il sistema decimale. Fu già osservato che questi elementi del numerare e del misurare risalgono non solo oltre la divisione delle schiatte greche e latine, ma sino ai più remoti tempi primitivi. Quanto sia antica la misurazione del tempo secondo le lunazioni, lo prova la lingua; persino il modo di contare i giorni che passano tra le singoli fasi lunari non cominciando da quella in cui la luna è entrata, ma andando a ritroso verso la fase in cui la luna deve entrare, è più antico della separazione dei Greci e dei Latini.

La miglior testimonianza dell'età e della originaria esclusività del sistema decimale presso gli Indo-Germani, ci viene offerta dalla nota concordanza in tutte le lingue indo-germaniche delle voci numerali sino a cento inclusivamente. Per ciò che riguarda l'Italia vi si rinvencono radicati tutti i più antichi ragguagli del sistema decimale; e basterà ricordare la tanto comune decina dei testimoni, dei mallevadori, degli inviati, dei magistrati, il pareggiamento legale d'un bue e di dieci pecore, la divisione del distretto in dieci curvi e in generale le istituzioni decurionali, la limitazione, la decima pei sacrifici e la decima dei campi, la decimazione e il prenome *Decimo*. Applicazioni di questo antichissimo sistema decimale rispetto alla misura, alla

notazione e alla scrittura, sono le cifre italiche degne di gran considerazione. All'epoca della separazione dei Greci e degli Italici è evidente che non esistevano ancora segni numerali. Noi troviamo per contro per le tre più antiche e indispensabili cifre, l'uno, il cinque, il dieci, tre segni I, V oppure Λ, X, i quali sono manifeste rappresentazioni del dito solo, della mano aperta e di ambe le mani; questi non sono tolti nè dagli Elleni, nè dai Fenici, ma sono usati comunemente dai Romani, dai Sabelli e dagli Etruschi. È impossibile non riconoscere in queste cifre i più vetusti ed esclusivamente nazionali principii della scrittura italiana e nel medesimo tempo una prova dell'attività dell'antichissimo commercio interno degli Italici nell'età in cui non erano ancora incominciati i commerci transmarini. Quale tra le tribù italiche abbia trovato questi segni e da chi li abbia tolti non si può naturalmente sapere, del resto sono scarse le tracce del sistema decimale puro.

In generale in quelle misure italiche che non si collegano con le greche e che furono probabilmente adoperate dagli Italici prima del contatto coi Greci, è preponderante la divisione dell'intero (*as*) in dodici unità (*unciae*); secondo il numero dodici sono appunto ordinati gli antichi collegi sacerdotali latini, i collegi dei Salii e degli Arvali, e le alleanze cittadine etrusche. Il numero dodici domina nel sistema dei pesi romani, dove la libbra e il piede son divisi in dodici parti; l'unità della misura di superficie romana è l'*actus* di centoventi piedi quadrati, composto del sistema decimale e duodecimale. Nella misura dei corpi tali definizioni saranno scomparse. Se si considera quale sia la base del sistema duodecimale, come abbia potuto essere che dalla serie uguale dei numeri il dodici sia apparso così presto e generalmente presso il dieci, si potrebbe trovarne la ragione solo nel paragone del corso del sole e della luna. Più assai che al doppio numero di dieci dita delle mani, è venuta all'uomo, considerando l'orbita solare di circa dodici lunazioni, l'idea di una unità composta di unità uguali, e da questa il concetto d'un sistema numerico, la prima origine d'un pensiero matematico. Il fermo sviluppo duodecimale di questo pensiero pare sia stato italicamente nazionale ed avvenuto prima del primo contatto con gli Elleni.

§ 2. — Misure elleniche in Italia.

Ma solo dopo che il mercante ellenico si fu aperta la via della spiaggia occidentale italica, cominciò una nuova e vitale rivoluzione nel sistema delle misure usate in Italia; la misura del tempo e quella della superficie non vennero alterate dalle influenze greche; ma la misura lineare, il peso, e particolarmente la misura dei corpi, cioè quelle definizioni senza le quali sono impossibili lo scambio e la vendita, si risentirono dalle conseguenze del nuovo commercio internazionale. L'antico piede romano, che in tempi anteriori era in uso presso i Romani, fu tolto in prestito dalla Grecia e fu diviso, oltre la sua divisione romana in dodici duodecimi, anche secondo l'uso greco in

quattro larghezze della mano (*palmus*) e in sedici larghezze di dita (*digitus*). Oltre a questo i pesi romani furono ragguagliati mediante stabili proporzioni cogli Attici, i quali erano in uso in tutta la Sicilia; non così a Cuma, nuova evidentissima prova che il traffico latino si dirigeva verso l'isola. Si calcolavano quattro libbre romane uguali a tre mine attiche, o piuttosto due libbre romane uguali a tre litri siciliani, o mezze mine. Ma la stereometria romana offre il più strano e più svariato quadro, parte a cagione dei nomi che si trassero dal greco per mezzo di corruzione d'idiotismo (*amphora, modius* da μέδιμνος, *congius* da χοεύς, *hemina, cyathus*) o per mezzo di vera traduzione (*acetabulum* da ἀξίβαρον), mentre per contro ξέστρις è una corruzione di *sextarius*; parte a cagione dei ragguagli stabiliti. Non tutte le misure, ma certo le più comuni sono identiche; pei liquidi il congius o chus, il sextarius, il cyathus; queste due ultime misure servono anche per le merci asciutte; l'anfora romana è pel peso d'acqua pareggiata al talento attico e sta nel medesimo tempo nella precisa proporzione del 3:2 col greco *metretes* e del 2:1 col greco *medimnos*. Per chi sa interpretare tale scrittura in questi nomi e in queste cifre è espressa la storia di tutta l'attività e di tutta l'importanza del commercio siculo-latino. I numeri greci non furono adottati, ma i Romani si servirono dell'alfabeto greco quando loro pervenne, per formare le cifre 50, 1000 e forse anche la cifra 100 coi segni delle tre lettere aspirate che erano loro inutili. Pare che nell'Etruria si ottenesse nello stesso modo almeno il segno pel numero 100. Più tardi, come suole avvenire, il sistema dei numeri di ambedue i popoli vicini si identificò, poichè quello dei Romani fu nelle parti essenziali adottato nell'Etruria.

§ 3. — *Il calendario italico e il tempo anti-greco.*

Nello stesso modo il calendario romano, e probabilmente in generale l'italico, dopo essersi incominciato a svolgere indipendentemente, venne più tardi sotto l'influenza greca. Nella divisione del tempo, ciò che prima s'impose all'uomo è il ritorno del sorgere e del tramontare del sole, e quello del novilunio e del plenilunio; quindi il giorno ed il mese hanno per lungo tempo misurato esclusivamente il tempo, non già secondo un ciclico calcolo *a priori*, ma secondo l'osservazione immediata.

Il sorgere ed il tramontare del sole furono annunziati sul mercato romano per mezzo del pubblico banditore, fino ad una tarda epoca, probabilmente come ciascuno dei quattro giorni delle fasi lunari erano banditi dai sacerdoti. Così nel Lazio, e probabilmente non solo presso i Sabellici ma anche presso gli Etruschi, si contava per giorni, i quali, come già dicemmo, non erano contati avanti dall'ultimo scorso giorno della fase, ma indietro incominciando dal prossimo atteso giorno; per settimane lunari, le quali, nella media durata di sette giorni e tre ottavi, oscillavano fra la durata di sette ed otto giorni; e per mesi lunari, i quali ugualmente nella durata del mese sinodale di ventinove giorni, dodici ore, e quarantaquattro minuti, erano ora di ventinove, ora di trenta giorni. Per un certo tempo il giorno fu

per gli Italicì la più piccola, e il mese fu la maggiore divisione del tempo. Solo più tardi si incominciò a dividere il giorno e la notte, ciascuno in quattro parti, assai più tardi ancora si usò la divisione delle ore. Concorda con questo il fatto che nello stabilire il principio del giorno le tribù consanguinee sono di parere disuguale, e i Romani lo incominciano con la mezzanotte, i Sabellici e gli Etruschi con il mezzogiorno. Anche l'anno, almeno quando i Greci si divisero dagli Italicì, non era ordinato secondo il calendario, poichè le denominazioni dell'anno e delle parti dell'anno sono assolutamente indipendenti presso i Greci e presso gli Italicì. Poichè gli Italicì pare abbiano progredito già nel tempo anti-ellenico, se non ad uno stabile ordinamento del calendario, almeno alla disposizione di una doppia maggiore unità di tempo; la semplificazione del calcolo secondo i mesi lunari con l'applicazione dei sistemi decimali, l'indicazione di un anno di dieci mesi per formare un *anello* (*annus*), usata dai Romani, porta in sé tutte le tracce di una grande antichità. Più tardi, ma pure in un tempo che sta certamente al di là e prima dell'influenza greca, fu sviluppato, come già dicemmo, il sistema duodecimale in Italia, e poichè esso è derivato appunto dall'osservazione del corso del sole, che era di dodici volte quello della luna, lo si riferì subito al calcolo del tempo; così nei nomi individuali dei mesi che saranno stati creati subito dopo che il mese fu concepito come parte dell'anno solare, e specialmente nei nomi di Marzo e di Maggio, gli Italicì e i Greci non si accordano fra di loro, mentre vi si accordano gli Italicì tutti.

È probabile quindi che il problema di creare un calendario pratico, rispondente nello stesso tempo al sole ed alla luna (problema paragonabile in un certo senso alla quadratura del circolo, che ebbe bisogno di parecchi secoli per essere riconosciuto come insolubile), abbia già occupato gli animi in Italia prima che incominciasse il contatto coi Greci; ma non si ha alcuna notizia di questi tentativi di soluzione puramente nazionali.

Tutto ciò che sappiamo del più antico calendario di Roma, e di alcune altre città latine, poichè nulla dice la tradizione intorno alla misura del tempo sabellica ed etrusca, si fonda decisamente sul più antico ordinamento greco dell'anno, che seguiva nello stesso tempo le fasi della luna e le stagioni del sole, ed era edificato sull'ipotesi di una evoluzione lunare di ventinove giorni e mezzo, di una evoluzione solare di dodici mesi lunari e mezzo, ossia di trecento sessantotto giorni e tre quarti e sulla continua vicenda dei mesi pieni o di trenta giorni, e dei vuoti o di ventinove giorni, come pure sugli anni di dodici e di tredici mesi, la quale ipotesi veniva tuttavia tenuta in una certa armonia con i veri fenomeni celesti mediante arbitrarie inclusioni ed esclusioni. È possibile che questo ordinamento greco dell'anno sia stato dapprima accettato senza varianti nell'uso dei Latini; ma la più antica forma romana dell'anno, che si può riconoscere storicamente, si stacca dal suo modello, non già nel risultato ciclico, e tanto meno nella vicenda degli anni di dodici e di tredici mesi, ma nel nome e nella misura dei singoli mesi. Quest'anno romano incomincia col principio della primavera; il primo mese di esso e l'unico che porti il nome di

Dio si chiama, da Marte (*martius*), i tre seguenti, secondo il germi-
nare (*aprilis*), il crescere (*maius*), il prosperare (*junius*), dal quinto
fino al decimo si chiamano secondo l'ordine loro (*quintilis*, *sextilis*,
september, *october*, *november*, *december*), l'undicesimo porta il nome dal
principiare (*ianuarius*), alludendo forse al ricominciamento del lavoro
dei campi dopo il riposo universale, il dodicesimo, e nell'anno comune
l'ultimo, porta il nome dal ripulire (*februarius*). A questa serie ritor-
nante in continuo circolo, si unisce, nell'anno bisestile, anche un *mese di*
lavoratori (*mercedonius*) senza nome, il quale vien alla fine dell'anno, cioè
dopo il febbraio; come nei nomi derivati probabilmente dagli antichi naz-
ionali, così il calendario romano è indipendente nello stabilire la durata
dei mesi: per i quattro anni del ciclo greco ($354 + 384 + 354 + 383$
 $= 1475$ giorni), composti di sei mesi di trenta e sei di ventinove giorni,
e di un mese incluso dopo il secondo anno composto alternativamente di
trenta e di ventinove giorni, sono nel calendario romano collocati
quattro anni, ciascuno dei quali era composto di quattro mesi di trentun
giorno (e cioè il primo, il terzo, il quinto e l'ottavo), e di sette mesi
di ventinove giorni, e di un mese di febbraio, il quale, nei primi tre
anni, era di ventotto giorni, e nel quarto di ventinove, più di un altro
mese incluso aggiunto ad ogni secondo anno, e che aveva la durata di
ventisette giorni ($355 + 383 + 355 + 382 = 1475$). Così pure questo
calendario diversificava dalla originaria divisione del mese in quanto
che si divideva in settimane ora di sette, ora d'otto giorni; allora esso
eliminò la settimana di otto giorni, senza riguardo alle condizioni del
calendario nello spazio di anni, su per giù come lo fanno le nostre dome-
niche, e ad ognuno dei suoi giorni iniziali fu stabilito il mercato set-
timanale (*noundinae*). Esso stabilì pure, una volta per tutte, il primo
quarto nei mesi di trentun giorno al settimo giorno, nei mesi di
ventinove giorni lo stabilì al quinto, e il plenilunio si stabilì al quindici-
mo giorno nei mesi di trentuno, e al tredicesimo giorno nei mesi
di ventinove giorni, quindi nel prestabilito corso dei mesi bastava ora
fosse annunciato il numero dei giorni che stavano fra il novilunio e il primo
quarto; quindi il giorno del novilunio ricevette il nome dal giorno della
pubblicazione (*kalendae*). Il giorno iniziale del secondo periodo del
mese, che era sempre di otto giorni, era indicato dal nono giorno
(*nonae*). Il giorno del plenilunio conservò l'antico nome *idus* (forse
giorno di congedo). Il motivo che sta in fondo a questa singolare tras-
formazione del calendario, pare debba cercarsi specialmente nella cre-
denza della forza salutare del numero dispari (1).

E se il calendario si appoggia generalmente all'antichissima forma
greca dell'anno, nelle sue deviazioni vi si nota decisamente l'influenza
delle dottrine di Pitagora, allora potenti nell'Italia inferiore, le quali
si aggiravano sulla mistica del numero.

Ma la conseguenza ne fu che questo calendario romano, per quanto
porti con sé chiaramente l'indizio di aver voluto armonizzare tanto
col corso della luna quanto con quello del sole, pure nel fatto non coin-
cideva così bene col corso del sole, come, almeno in complesso, il suo
greco modello, e che non poteva seguire le stagioni dell'anno, come
nemmeno l'antico greco, in nessun'altra maniera che per mezzo di fre-

quenti arbitrarie esclusioni, e poichè il calendario non veniva certo interpretato meglio di quello che fosse stato costruito, esso doveva certamente rimaner molto imperfetto. Anche nel calcolo secondo i mesi, o, ciò che torna lo stesso, secondo anni di dieci mesi, v'è una confessione unita, ma chiara, della irregolarità e della imperfezione dell'antico anno solare romano.

Secondo il suo proprio schema, questo calendario romano può almeno venir considerato come generalmente latino. Nella generale mutabilità del principio dell'anno e dei nomi dei mesi, si possono ammettere queste piccole deviazioni nella numerazione e nella denominazione, con l'ipotesi di una base comune; così pure in quello schema di calendario che evidentemente si fonda sul corso della luna, potevano i Latini giungere alle durate arbitrarie dei loro mesi, limitati forse da feste annuali, allo stesso modo che nel calendario albano i mesi oscillano fra i sedici e i trentasei giorni.

Probabilmente dunque la greca Trieteris è giunta di buon'ora dalla Italia meridionale al Lazio, e forse anche alle altre tribù italiche, e fu poi variamente trasformata nei singoli calendari cittadini. Per la misura di epoche della durata di più anni, ci si poteva servire con sicurezza degli anni di governo dei re; ma è dubbio se quest'uso di calcolare il tempo comune in Oriente sia apparso in Grecia e in Italia fin dai tempi antichi.

§ 4. — *Alfabeti ellenici in Italia.*

Più recente che l'arte di misurare è l'arte della scrittura. Nè gli Italici nè gli Elleni l'hanno inventata, benchè nei numeri italici e forse anche nell'antichissimo uso italico, non dipendente da influenza ellenica, del gettare le sorti con tavolette di legno, possano essere riscontrati i principii della scrittura. Come dev'essere stata difficile la prima individualizzazione dei suoni in così varie combinazioni, lo dimostra specialmente il fatto che per tutta la civiltà arameica, indica, greco-romana e odierna, un unico alfabeto, trapiantato di popolo in popolo, e di generazione in generazione, è bastato e basta tuttora; ed anche questo importante prodotto dello spirito umano è creazione comune degli aramei e degli indo-germani.

Il gruppo linguistico semitico, nel quale la vocale è di natura subordinata e non può mai incominciare una parola, facilita appunto per ciò l'individualizzazione delle consonanti, per cui fu qui inventato il primo alfabeto tuttavia ancora privo di vocali. Solo i Greci e gli Indi, ciascun popolo in maniera indipendente e diversa, hanno creato l'alfabeto completo, per mezzo della scrittura arameica di consonanti, pervenuta a loro per mezzo del commercio, congiunta con le vocali, e ciò ebbe luogo mediante l'uso di quattro lettere che erano presso i Greci inservibili segni di consonante per le quattro vocali *a, e, i, o*, e per mezzo della creazione di un segno per *u*, dunque mediante la introduzione della sillaba nella scrittura invece delle sole consonanti, oppure, come Palamede dice in Euripide:

Così ordinando rimedii alla dimenticanza
 Aggiunsi le sonanti e gli afoni in sillabe
 E trovai per i mortali la scienza dello scrivere.

Questo alfabeto arameico ellenico è stato anche dato agli Italici per mezzo degli Elleni-italici, non già per mezzo delle colonie agricole della Magna Grecia, ma forse per mezzo dei mercanti di Cuma e di Taranto, di dove esso dapprima sarà giunto alle antichissime stazioni intermedie del commercio internazionale nel Lazio e nell'Etruria, a Roma e Cere. L'alfabeto che riceveranno gli Italici, non è già l'antico ellenico; esso aveva già sofferto alcune modificazioni, specialmente l'aggiunta delle tre lettere ξ , φ , χ e la variazione dei segni per ι , γ , λ ⁽²⁾.

Abbiamo pure già notato che l'alfabeto etrusco ed il latino non derivarono già dall'uno o dall'altro dei due popoli, ma che entrambi sono derivati dal greco; anzi è appunto questo alfabeto che giunse in Etruria e nel Lazio già in forma assolutamente diversa. L'alfabeto etrusco conosce un doppio *s* (Sigma *s* e San *sch*) e solo un semplice *k* ⁽³⁾ e dell'*r* solo la più antica forma *P*; il latino conosce, per quanto sappiamo, solo un unico *s*, ma un doppio *k* (kappa *k* e koppa *q*) e dell'*r* quasi solo la forma più recente *R*.

La più antica scrittura etrusca non conosce ancora la riga e si torce come gli anelli delle serpi; la più moderna scrive in linee parallele staccate da destra a sinistra. La scrittura latina, fin dove giungono i nostri monumenti, conosce solo quest'ultima maniera in righe della stessa direzione, le quali, originariamente, potevano correre a volontà da sinistra a destra o da destra a sinistra, e più tardi, presso i Romani, si tenne il primo uso, e presso i Falischi, il secondo. L'alfabeto modello, importato in Etruria, deve datare da un'epoca molto antica, benchè non si possa positivamente determinare, nonostante il carattere di esso relativamente rimodernato: poichè, siccome le due sibilanti Sigma e San sono state adoperate sempre dagli Etruschi insieme come suoni diversi, l'alfabeto greco che giunse in Etruria, deve averli posseduti entrambi come segni di suono vivente; ma fra tutti i monumenti a noi noti della lingua greca, nessuno mostra l'uso simultaneo del Sigma e del San. L'alfabeto latino, così come noi lo conosciamo, porta in generale un carattere più moderno, però non è inverosimile che nel Lazio esso non sia stato ricevuto, come in Etruria, tutto in una volta, ma i Latini, in conseguenza del loro vivo commercio coi Greci vicini, si mantennero lungo tempo in equilibrio con l'alfabeto colà usato, e ne seguirono le oscillazioni. Così ad esempio troviamo che le forme, \mathbb{M} *P* ⁽⁴⁾ e Σ , non erano ignote ai Romani, ma le forme più moderne *M*, *R* e ζ le sostituivano nell'uso generale; ciò che si spiega ammettendo solo che i Latini per lungo tempo si servissero dell'alfabeto greco, tanto per le indicazioni greche, come per quelle fatte nella lingua madre. Perciò dal carattere relativamente più moderno dell'alfabeto greco che troviamo in Roma e da quello più antico importato nell'Etruria, si può trarre la conclusione che in Etruria si scrisse prima che in Roma. Quale possente impressione facesse la conquista del tesoro dell'alfabeto in coloro che lo riceverono, e come vivamente questi presentirono la potenza latente in questi modesti segni, lo prova uno

strano vaso di una caverna di Cere, costrutta prima dell'invenzione dell'arco, sul quale sono indicati l'antico modello dell'alfabeto greco, così come venne in Etruria, e, vicino ad esso, un sillabario etrusco paragonabile a quello di Palamede; evidentemente una sacra reliquia dell'introduzione e della acclimatazione della scrittura per carattere nell'Etruria.

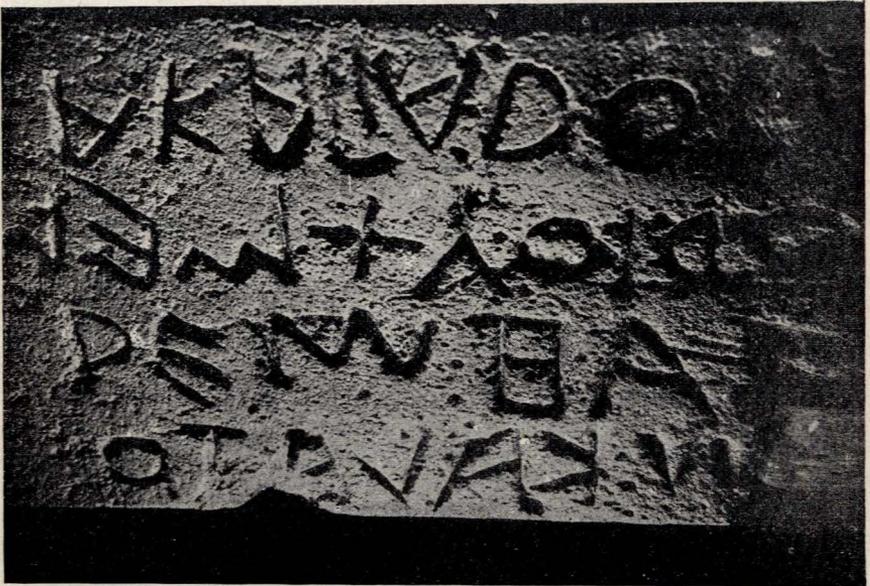
§ 5. — *Svolgimento degli alfabeti in Italia.*

Non meno importante dell'introduzione dell'alfabeto è per la storia l'ulterior suo svolgimento tra le genti italiane, e forse ancora più importante, poichè esso sparge un raggio di luce sull'interno commercio degli Italici, il quale è di gran lunga più incerto ed oscuro che non il commercio litorano da essi esercitato coi forestieri. Nell'epoca più rimota dell'alfabeto etrusco, in cui si faceva uso essenzialmente e senza alcuna variazione dell'alfabeto introdotto, sembra che l'uso di esso fosse limitato agli Etruschi sul Po e nella Toscana d'oggi. Questo alfabeto partendo da Hatria e da Spina si estese poi sino negli Abruzzi verso mezzodi percorrendo la spiaggia orientale, e verso settentrione si diffuse tra i Veneti e più tardi sino tra i Celti al piede delle Alpi e oltre le medesime, in modo che le ultime ramificazioni di questa propaganda arrivano sino nel Tirolo e nella Stiria. L'epoca più recente comincia da una riforma dell'alfabeto, la quale consiste principalmente nell'allineare la scrittura rifacendosi da capo, nella soppressione dell'o, che nella pronunzia non si distingueva più dalla u, e nella introduzione della nuova lettera *f*, per la quale mancava il corrispondente segno nell'alfabeto primitivo. Questa riforma fu fatta evidentemente presso gli Etruschi occidentali, e non avendo potuto penetrare al di là dell'Appennino si è radicata all'incontro presso tutte le schiatte sabelliche e particolarmente presso gli Umbri. Col progredir del tempo l'alfabeto ha dovuto sperimentare i suoi particolari destini presso ogni singola schiatta; presso gli Etruschi sull'Arno e d'intorno a Capua, presso gli Umbri e presso i Sanniti, perdette spesso le medie o in tutto o in parte, e altrove invece trovò nuove vocali e nuove consonanti. Ma codesta riforma etrusco-occidentale dell'alfabeto non solo risale alle più antiche tombe trovate nell'Etruria, ma è di gran lunga più vetusta; poichè il sillabario, di cui si è fatta menzione, e che fu trovato verosimilmente in una delle medesime, ci porge l'alfabeto riformato, già essenzialmente modificato e svecchiato: e siccome ciò che vi ha di riformato, messo a fronte del primitivo, è relativamente recente, il pensiero si rifiuta quasi a riportarsi ai tempi, in cui questo alfabeto è pervenuto in Italia. — Se quindi gli Etruschi furono quelli che sparsero l'alfabeto al settentrione, al mezzodi e nell'oriente della penisola, l'alfabeto latino per contro è rimasto limitato nel Lazio e in generale vi si è conservato con pochi cambiamenti; solo a poco a poco si confusero vocalmente il γ e il α , la ζ e il σ ; e la conseguenza ne fu, che i segni omofonici (α , ζ) scomparvero dalla scrittura l'uno dopo l'altro.

In Roma esse erano già andate in disuso prima della fine del quarto secolo ⁽⁵⁾, e tutta la nostra tradizione monumentale e letteraria, fatta una sola eccezione, non la conosce ⁽⁶⁾.

Chi consideri che nelle più antiche abbreviazioni si eseguisse ancora sempre la differenza di *γ c* e *k k* ⁽⁷⁾ e che quindi il periodo di tempo in cui i suoni si confusero nella pronuncia, e prima ancora il periodo di tempo nel quale si stabilirono le abbreviazioni, sta molto al di là del principio della guerra sannitica, e che finalmente, fra l'introduzione

ROMA (Foro romano)



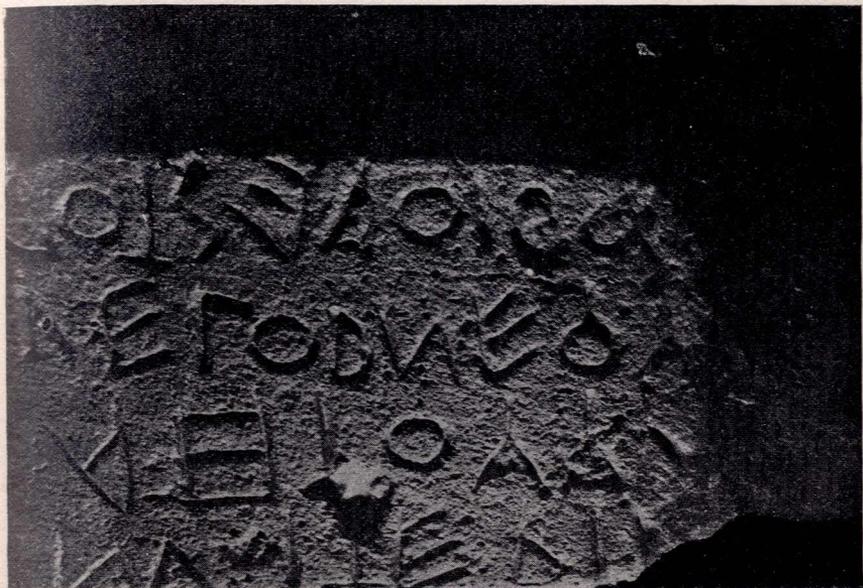
STELE ARCAICA.

della scrittura e lo stabilimento di un sistema convenzionale di abbreviazione, deve essere passato necessariamente un lungo intervallo, dovrà rimandare per l'Etruria e per il Lazio il principio dell'arte dello scrivere in epoca che sta più vicina alla prima entrata del periodo egiziano di Sirio nell'epoca storica, più vicina all'anno 1321 prima della nascita di Cristo, che all'anno 776 col quale in Grecia comincia la cronologia delle Olimpiadi ⁽⁸⁾.

Altri numerosi e chiari indizii attestano la grande antichità della scrittura in Roma. L'esistenza di documenti dall'epoca dei re è sufficientemente provata; così quella del trattato tra Gabio e Roma concluso da un re Tarquinio, probabilmente non ultimo di questo nome, il quale, scritto sulla pelle del toro sacrificato in tale occasione, era conservato nel tempio di Sanco sul Quirinale, ricco di antichità, e forse

salvato dall'incendio gallico; quella del trattato di alleanza che il re Servio concluse col Lazio e che ancora Dionisio vide sopra una tavola di rame nel tempio di Diana sull'Aventino, certamente in una copia fatta dopo l'incendio con l'aiuto di un esemplare latino, poichè non è probabile che già al tempo dei re si incidesse sui metalli. Ma già allora si scalfiva (*exarare, scribere*, affine di *scrobes*)⁽⁹⁾, o si dipingeva (*linere*, da cui *littera*) sopra foglie (*folium*), scorze (*liber*) o sopra tavole di legno (*tabula, album*), e più tardi anche sopra pelli e sopra tele. Le

ROMA (Foro romano)



STELE ARCAICA.

sante scritture de' Sanniti e del clero di Anagni erano scritte su rotoli di tela come le più antiche serie dei magistrati romani, che si custodivano nel tempio della Dea della memoria (*Iuno moneta*) sul Campidoglio. E pare superfluo il ricordare un'altra volta il vetusto uso di marchiare il bestiame ammesso ai pascoli (*scriptura*), e d'apostrofare i senatori colla formola: « Padri e coscritti » (*patres conscripti*), la vetustà dei libri delle famiglie, dei libri degli oracoli, del calendario albano e romano. Se la leggenda romana fa già menzione di porticati che esistevano sul Foro già nei primissimi tempi della repubblica, dove i figli e le figlie dei grandi imparavano a leggere e scrivere, ciò ben può essere inventato, ma non è sicuro che lo sia. Non l'ignoranza della scrittura e forse nemmeno il difetto di documenti ci hanno privati della conoscenza della più antica storia romana, ma sibbene l'insuffi-

eienza degli storici di quel tempo tanto propizio alle storiche investigazioni, i quali non lo seppero impiegare utilmente cercando negli archivi e rettificando nelle tradizioni le inesattezze nelle narrazioni dei motivi e dei caratteri, nelle relazioni delle battaglie e nei racconti delle rivoluzioni, come lo avrebbe potuto fare un investigatore coscienzioso.

§ 6. — *Risultati.* — *Corruzione della lingua e scrittura.*

La storia della scrittura conferma quindi primieramente la poca e indiretta influenza dello spirito ellenico sui Sabelli, all'opposto di quello

ROMA (Foro romano)



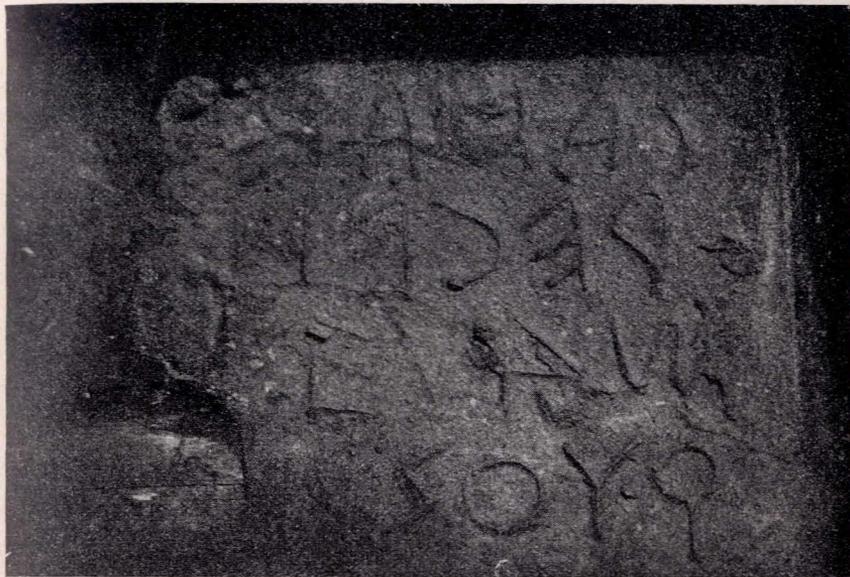
STELE ARCAICA.

che avveniva rispetto ai popoli italici più occidentali. Che i Sabelli avessero ricevuto l'alfabeto dagli Etruschi e non dai Romani, ci è indicato con molta verosimiglianza dal fatto, ch'essi conoscevano già l'alfabeto prima di cominciare a scendere verso il mezzodi lungo la cresta degli Appennini: onde può dirsi che i Sabini e i Sanniti portassero con sé l'alfabeto partendo dalle loro sedi originarie. Questa storia della scrittura ci mette da un altro lato in avvertenza contro il sistema idoleggiato dalla più tarda coltura romana, tutta divota al misticismo ed alle anticaglie degli Etruschi, e che poi fu ripetuto compiacentemente in tutti gli studi più o meno recenti, che cioè la civiltà romana abbia derivato dall'Etruria il suo germe e il suo nerbo. Se ciò fosse vero,

prima di tutto se ne dovrebbe trovare traccia nell'alfabeto; ma avviene appunto il contrario: il germe dell'arte scrittoria latina è greco, e questo germe si è svolto in un modo così nazionale e originale, che l'alfabeto latino non si è appropriato nemmeno il tanto desiderato segno etrusco per la *f* (¹). Anzi là dove vi è plagio, come nei numeri, sono piuttosto gli Etruschi quelli che tolsero ai Romani per lo meno il segno del 50.

Infine è un fatto caratteristico che in tutte le tribù italiche lo sviluppo dell'alfabeto greco consiste dapprima in una corruzione del medesimo, così la media dei dialetti etruschi è scomparsa, mentre gli Umbri perdettero γ *d*, i Sanniti *d*, i Romani γ , e minacciarono anche di fondere

ROMA (Foro romano)



STELE ARCAICA.

d con *r*. Così pure gli Etruschi assai presto confusero *o* ed *u* ed anche presso i Latini si trovano accenni a questa corruzione. Quasi l'opposto avviene per le sibilanti; poichè mentre l'etrusco mantiene i tre segni *z*, *s* ed *sch*, e l'umbro rigetta l'ultimo, ma sviluppa in sua vece due nuove sibilanti, il sannita e il falisco si limitano, pari al greco, all'*s* e alla *z* e il romano più tardi al solo *s*. Si vede che le più fini differenze di suono venivano sentite bene dagli introduttori dell'alfabeto, gente colta che aveva il possesso di due lingue; ma dopo lo scioglimento della scrittura nazionale dal greco alfabeto materno, le medie e le tenui si fusero e le sibilanti e le vocali furono scosse, delle quali trasposizioni di suono, o piuttosto distruzioni di suono, la prima non è asso-

lutamente greca. La distruzione delle forme di flessione e di derivazione va di pari passo con questi spostamenti di suono. La causa di questo barbarismo non è dunque in generale nessun'altra che la corruzione necessaria che è nel fondo di ogni lingua, quando non le si oppone una diga letteraria e nazionale; soltanto che nella scrittura si conservarono tracce di ciò che solitamente scompare senza traccia. Che questo barbarismo abbia afferrato gli Etruschi in misura più forte che qualunque altra delle tribù italiche, è una delle tante prove della loro minore capacità di coltura; se invece, come pare, gli Umbri furono più di tutti, i Romani meno, e meno di tutti i Sabellici meridionali, afferrati dalla stessa corruzione della lingua, certo vi avrà contribuito colà il più attivo commercio cogli Etruschi, e qui il commercio con i Greci.

NOTE.

(1) Per lo stesso motivo tutti i giorni festivi sono dispari, tanto quelli ritornanti ogni mese (*kalendae* al primo, *nonae* al cinque o sette, *idus* al tredici o quindici), come anche, con sole due eccezioni, le già menzionate quarantacinque feste annuali. Anzi nelle feste che han la durata di più giorni, si tralasciano addirittura i giorni pari, così la festa dei boschi di Carmento l'11 e 15 gennaio, si celebra il diciannove e il ventuno di luglio, la festa degli spettri il nove, undici e tredici di maggio.

(2) La storia dell'alfabeto degli Elleni sta specialmente in ciò che riguardo all'alfabeto originario di ventitre lettere, cioè quello Fenicio vocalizzato e aumentato dalla *u*, furono fatte le più varie proposte per il complemento e miglioramento di esso, e che ciascuna di queste proposte ha la sua propria storia. Le più importanti di queste proposte, che è importante di considerare anche per la storia della scrittura italica, sono le seguenti:

1° Introduzione di singoli segni per i suoni ξ , φ , χ . Questa proposta è così antica che tutti gli alfabeti greci e in generale tutti quelli derivati dal greco con unica eccezione di quelli delle isole Thera, Melos e Creta, stanno sotto la sua influenza. Da principio essa aggiunse i segni $\chi = \xi$, $\varphi = \Phi$, $\psi = \chi$ al fine dell'alfabeto, e in questa forma essa fu accettata sul continente dell'Ellade ad eccezione di Atene e Corinto, e così pure presso i Greci siciliani ed italici. Invece i Greci dell'Asia Minore e quelli delle isole dell'arcipelago e, sul continente, i Corinzii, sembrano aver già avuto in uso per il suono ξ , già il quindicesimo segno dell'alfabeto fenicio (Samech) Ξ quando a loro giunse quella proposta; quindi dei tre nuovi segni essi adoperarono bene il Φ anche per φ , ma non il χ per ξ , ma per χ . Il terzo segno originariamente inventato per χ lo si lasciava ordinariamente cadere, solo nel continente dell'Asia Minore lo si mantenne, ma gli fu dato il valore di ψ . Anche Atene seguì la scrittura dell'Asia Minore, soltanto che non vi si accettò nè il ψ , nè il ξ , ma vi si scrissero invece come prima le consonanti doppie.

2° Ugualmente di buon'ora, se non ancora prima, si sforzarono di impedire il facile scambio delle forme per i ζ ed s Σ ; poichè tutti gli alfabeti greci a noi noti portano le tracce della tendenza a distinguere sempre più acutamente i due segni. Ma già in antichissimo tempo devono essere state fatte due proposte di modificazione, ciascuna delle quali trovò la sua propria sfera di diffusione: O si adoperò per la sibilante (per la quale l'alfabeto fenicio aveva due segni, il quattordicesimo \mathfrak{M} per *sch* e il diciottesimo Σ per *s*) il segno \mathfrak{M} invece del segno Σ (e così si scrisse nel tempo più antico sulle isole orientali in Corinto e Corcira e presso gli Achei italici) o si sostituì il segno dell' i mediante la linea \downarrow , ciò che divenne assai più comune e, in tempi non molto antichi si generalizzò tanto che l' i spezzato ζ , scomparve dappertutto, benchè singoli comuni mantenessero l' s nella forma \mathfrak{M} anche presso l' ζ .

3° Più recente è la sostituzione del λ Γ facile a scambiarsi con Γ γ per mezzo del segno \downarrow che incontriamo in Atene e Beozia, mentre Corinto e i comuni dipendenti da Corinto raggiunsero lo stesso scopo dando al γ la forma semicircolare \mathfrak{C} invece della forma uncinata.

4° Lo scambio, pure molto facile, delle forme p \mathfrak{P} ed r \mathfrak{P} , fu impedito dalla trasformazione di quest'ultimo in \mathfrak{R} , la quale forma più recente rimase straniera solo ai Greci dell'Asia Minore, ai Cretesi, agli Achei-italici, ed a poche altre regioni, ed è invece preponderante nella Magna Grecia, e in Sicilia. Pure la più antica forma dell' r \mathfrak{P} non è scomparsa qui così presto e così compiutamente come la più antica forma dell' v ; quindi questa innovazione vi ebbe luogo certamente più tardi.

La differenziazione dell'*e* lungo e breve e dell'*o* lungo e breve fu limitata, nei tempi più antichi, ai Greci dell'Asia Minore, e a quei delle isole del mare Egeo. Tutti questi miglioramenti tecnici sono in un certo modo di ugual natura e di uguale valore storico, in quanto che ciascuno di essi è sorto in un determinato tempo e in un determinato luogo, e ciascuno ha preso quindi la sua propria via di diffusione e il suo speciale sviluppo. L'eccellente indagine di KIRCHHOFF, *Studi per la storia dell'alfabeto greco*, la quale ha gettato una chiara luce sulla storia fino allora così oscura dell'alfabeto ellenico, ed ha pur stabilito alcuni dati essenziali per le più antiche relazioni fra gli Elleni e gli Italici, stabilendo in modo inconfutabile la patria, fino allora incerta, dell'alfabeto etrusco, è pure in un certo modo unilaterale in quanto che dà troppo peso ad una di queste proposte. Se qui dovessimo separare i sistemi, non dovremmo dividere gli alfabeti secondo il valore dell'*X* come ξ oppure come χ in due classi, ma si dovrebbe distinguere un alfabeto di ventitrè e uno di venticinque o ventisei lettere, e forse in quest'ultimo anche l'anatolico-ionico, dal quale è sorto più tardi l'alfabeto comune, e il greco volgare del tempo più antico. Piuttosto nell'alfabeto le singole regioni si sono mantenute di fronte alle varie proposte di modificazione, sempre essenzialmente eclettiche, e l'una proposta fu accettata qua, l'altra colà. Nello stesso modo la storia dell'alfabeto greco è ricca di insegnamento poichè mostra come, nei mestieri e nell'arte, alcuni gruppi delle regioni greche si scambiarono le innovazioni, mentre altre non avevano fra loro simili rapporti. Per ciò che concerne particolarmente l'Italia abbiam già accennato al meraviglioso contrapposto delle città agricole achee verso le colonie piuttosto mercantili calcidiche e doriche; in quelle si conservano assolutamente le forme primitive, in queste si accettano le forme migliorate, anche quelle che, venendo da parti diverse, si contraddicono in certo qual modo, come il *C* γ presso al \downarrow *l*.

Gli alfabeti italici derivano, come il Kirchhoff ha dimostrato, assolutamente dall'alfabeto dei Greci-italici, ed anzi dal calcidico dorico; ma specialmente la diversa forma dell'*r* mette fuor di dubbio che gli Etruschi e i Latini non ricevettero l'alfabeto gli uni dagli altri, ma entrambi l'ebbero dai Greci. Poichè, mentre nelle quattro già accennate modificazioni dell'alfabeto che riguardano specialmente i greco-italici, (la quinta fu limitata all'Asia Minore), le tre prime erano già eseguite prima che l'alfabeto passasse agli Etruschi e ai Latini, e la differenziazione del *p* e dell'*r* non aveva ancora avuto luogo quando esso giunse in Etruria, ma questa differenziazione era almeno già incominciata quando i Latini ricevettero l'alfabeto, per cui gli Etruschi non conoscono affatto la forma *R* per *r*, ma presso i Falischi ed i Latini fatta eccezione per il vaso Dressel s'incontra sempre la forma più recente.

(3) Non sembra dubbie che il koppa è mancato sempre agli Etruschi, poichè non solo non s'incontra in nessun luogo una sicura traccia di esso, ma esso manca anche nell'alfabeto modello del vaso galassico. Il tentativo di trovarlo nel sillabario del medesimo è ad ogni modo mancato, poichè esso non si occupa che dei segni etruschi in uso anche più tardi, ai quali il koppa notoriamente non appartiene; d'altronde questo segno collocato alla fine non può avere, stante la sua posizione, altro valore che quello dell'*f*, che è appunto l'ultimo nell'alfabeto etrusco e che non doveva mancare nel sillabario notante le deviazioni dell'alfabeto etrusco dal suo proprio modello. Veramente è strano che nell'alfabeto greco giunto in Etruria mancasse il koppa, mentre esistette a lungo nel calcidico-dorico; ma questa può essere stata una specialità locale di quella città, il cui alfabeto giunse primo in Etruria. In ogni tempo l'arbitrio e il caso hanno stabilito se un segno, divenuto superfluo, rimane o si perde nell'alfabeto, così l'alfabeto Attico ha perduto il diciottesimo segno fenicio, mentre ha conservato gli altri segni scomparsi dalla scrittura.

(4) La verga d'oro di Preneste, nota da poco (Comunicazione dell'istituto romano, 1887), il più antico dei documenti intelligibili della lingua latina e della scrittura latina, mostra la più antica forma dell'*m*, e l'enigmatico vaso d'argilla del Quirinale (pubblicato dal Dressel negli Annali dell'istituto, 1880), mostra la più antica forma dell'*r*.

(5) In quest'epoca bisogna collocare quella indicazione delle dodici tavole, la quale più tardi fu modello per i filologi romani, e della quale possediamo solo frammenti. Senza dubbio il libro delle leggi fu scritto subito appena apparve; ma che quei dotti non si riferissero all'esemplare originale, ma ad una copia ufficiale trovata dopo l'incendio gallico, lo dimostra il racconto della ricostituzione delle tavole, e si spiega in quanto che il suo testo non segue l'ortografia antica e a loro certo non conosciuta.

(6) Questa è la già menzionata iscrizione della ibola di Preneste. Mentre già sulla ciste di Ficoronio C ha già lo stesso valore di K.

(7) Così si dice C *Gaius*, CN *Gnaeus*, ma K *Kaeso*. Naturalmente questo non si può dire per le abbreviazioni più moderne, in queste il γ non viene indicato per mezzo del C, ma per mezzo del G (*Gal Galeria*), *k* regolarmente per mezzo di C (*C centum*, *COS Consul*, *Col Collina*), e davanti ad *a* per mezzo di K (*Kar karmentialia*, *MERK merkatus*), poichè per un certo tempo il suono *k* fu indicato davanti alle vocali *e i o* e davanti a tutte le consonanti per mezzo di C, mentre davanti ad *a* si indicò con K, davanti ad *u* per mezzo dell'antico segno del Koppa Q.

(8) Se questo è esatto, l'origine del poema omerico cade in tempi assai più remoti di quelli nei quali Erodoto pone Omero (100 prima di Roma), poichè l'introduzione dell'alfabeto ellenico in Italia appartiene, come lo stesso principio del commercio fra l'Ellade e l'Italia, appena al tempo susseguente ad Omero.

(9) Lo stesso appare nell'antico sassone, *writan*, che è propriamente strappare, e poi scrivere.

(10) L'enigma come mai i Latini siano giunti a scambiare il segno greco corrispondente al *v* con l'*f* di suono assai diverso, fu rivelato dalla verga di Preneste, col suo *fhefhaked* per *fevit*, ed ha quindi provata la derivazione dell'alfabeto latino dalle colonie calcidiche dell'Italia meridionale, poichè in una iscrizione beotica appartenente allo stesso alfabeto, nella parola *fhekadamoe* la stessa unione di suoni, ed un *v* aspirato, poteva ben avvicinarsi nel suono all'*f* latino. (GUSTAVO MEYER, *Gramm. greca*, § 244, a. E.).

CAPITOLO XV.

L'ARTE

§ 1. — *Doti artistiche degli Italici.*

La poesia è il discorso appassionato, il suono commosso di essa è la musica; onde non v'è popolo senza poesia e musica. Ma la nazione italiana non appartiene e non apparteneva alle nazioni dotate specialmente di disposizione poetica; all'Italiano manca la passione del cuore, il bisogno di idealizzare le cose umane e di umanare le cose inanimate, e con ciò l'elemento più sacro della poesia. Lo sguardo acuto, la graziosa destrezza dell'Italiano gli rendono facili l'ironia e la novella, come ne troviamo in Orazio e in Boccaccio, lo scherzo d'amore è della canzonetta, come lo mostrano Catullo e le buone canzoni popolari napoletane, e soprattutto la bassa commedia e la farsa riescono all'Italiano. Sopra il suolo italico sorsero in tempi antichi la parodia della tragedia, nei tempi moderni la parodia dell'epopea. Nella retorica e nell'arte comica, l'italiano è superiore ad ogni altra nazione. Ma nelle più perfette specie dell'arte, gli Italiani non andarono oltre una certa abilità e nessuna delle loro epoche letterarie ha prodotto una vera epopea ed un vero dramma. Anche le produzioni letterarie meglio riuscite in Italia, poemi divini come la *Commedia* di Dante e libri di storia, come quei di Sallustio e del Machiavelli, di Tacito e del Colletta, sono condotti piuttosto da passione rettorica che ingenua. Anche nella musica, così nel tempo antico come nel moderno, si è rivelato piuttosto il facile ingegno che non il vero genio creatore, piuttosto l'abilità che diventa rapidamente virtuosità ed eleva sul trono invece dell'arte vera ed intima, un idolo vuoto ed arido. Non è toccato agli Italiani un intimo campo di poesia per quanto poco si possa distinguere nell'arte un campo intimo ed uno esterno; la potenza della bellezza deve non solo apparir loro idealmente dinanzi all'anima, ma anche sensualmente dinanzi agli occhi, perchè faccia impressione su di essi; per ciò l'Italiano si trova a suo agio nelle arti architettoniche e formatrici, ed è quindi, nell'antica epoca di coltura, il miglior alunno dell'Elleno, e, nell'epoca moderna, è divenuto il maestro di tutte le nazioni.

§ 2. — *Il ballo, il canto e la mimica nel Lazio.*

Colla nostra difettiva tradizione non ci è possibile di tener dietro allo svolgersi delle concezioni artistiche presso i diversi gruppi dei popoli antichi d'Italia, e particolarmente non ci è possibile di parlare della poesia italiana, ma ci conviene restringerci alla storia della poesia del Lazio. L'arte poetica latina è nata, come ogni altra, dalla lirica, o piuttosto dalle primitive manifestazioni di gioia, nelle quali si contesavano indissolubilmente la danza, la musica e la rappresentazione. Si deve por mente, che nei più antichi riti religiosi sempre si riscontrano la danza e i giuochi molto più rilevatamente che il canto. Nella magnifica processione, con cui si apriva la festa romana della Vittoria, intorno alle immagini degli Dei ed ai lottatori tenevano il primo luogo i danzatori serii e burleschi; gli uni ordinati in tre gruppi, uomini, giovani e fanciulli, tutti vestiti di rosso, con cinture di rame, brandenti daghe e giavellotti, e gli uomini elmati e in tutto lo sfoggio dell'abbigliamento guerresco; gli altri divisi in due schiere, quella delle pecore con pelliccie di montone e sopravvesti screziate, e quella dei capri, nudi fino alla cintura e ammantellati di pelli caprine. Cotali erano i « Saltatori », il più antico forse e il più santo tra i consorzi sacerdotali di Roma, e i danzatori (*ludii, ludiones*), non potevano mancar mai nelle pubbliche solennità, e nemmeno nelle feste funerarie; d'onde si ritrae, che la danza sin da quei tempi antichi era già un mestiere ordinario. Ma dove intervengono i danzatori, seguono di necessità anche i suonatori; ciò che nell'antichità italiana voleva dire i suonatori di flauto. Anch'essi non mancavano a nessun sacrificio e figuravano nelle nozze e nei funerali; e a fianco del vetusto sacerdozio pubblico de' saltatori si trova, egualmente antico, comechè inferiore di gran lunga in grado, il corpo de' suonatori di flauto (*collegium tibicinum*), del cui vero genere d'arte musicale può darci un'idea l'antico privilegio di girare per le strade il giorno della loro annua festa, mascherati e pieni di dolce vino, anche malgrado i severi principii della polizia romana. E mentre così la danza ottiene un posto fra le onorevoli professioni, e la musica le tien dietro come un subordinato ma necessario accompagnamento, e a quest'uopo vengono istituiti per ambedue pubblici e sacri consorzi, la poesia compare come nulla più che un accessorio, e quasi direbbesi come una cosa indifferente, sia che si manifestasse di per sè sola, o che servisse al saltatore di accompagnamento nella sua danza. — I Romani consideravano come la prima delle canzoni quella che nella verde solitudine delle selve mormoravano le foglie. Ciò che lo spirito fausto (*Faunus, da favere*) susurra e bisbiglia nel bosco, quello ai quali è dato di udirlo, l'annunziano agli uomini in favella ritmica (*casmèn, più tardi carmen, da canere*). A questi canti faticidici degli uomini e delle donne ispirate dal Dio (*vates*) sono accompagnati i veri motti magici, le formule contro la malattia ed altri guai, e le male canzoni per mezzo delle quali s'impedisce la pioggia e si invoca il fulmine, oppure si attira la messe da un campo all'altro, però in queste incantazioni appaiono insieme alle formule anche alcune cadenze onomatopiche (').

Non meno antiche e di tradizione più salda sono le litanie religiose come erano cantate dai saltatori e da altri collegi sacerdotali, e delle quali l'unica pervenuta sino a noi merita un posto anche qui, poichè è probabilmente un'alterna ballata dei « fratelli arvali », in lode di Marte.

« Enos, Lases, iuvate!
 Ne velue rue, Marmar, sins incurrare in pleores!
 Satur fu, fere Mars! limen sali! sta! berber!
 Semunis alternei advocapit conctos!
 Enos, Marmar, iuvato!
 Triumpe! » ⁽²⁾.

Agli Dei	}	Noi, Lasi, aiutate!
		Non morte e rovina, Marte, Marte, lascia venire sui più!
		Sii sazio, feroce Marte!
Ai singoli fratelli	}	Sulla soglia, salta! Sta! Calpestala!
A tutti i fratelli		I Semoni, prima voi, poi voi, invocate, tutti!
Al dio	}	Noi, Marte, Marte, aiuta!
Ai singoli fratelli		Salta!

Il latino di questa canzone e dei frammenti affini dei canti Salii, considerati dai filologi dei tempi d'Augusto, come i più antichi documenti della loro madre lingua, sta al latino delle dodici tavole presso a poco come la lingua dei Nibelungi sta alla lingua di Lutero, e noi potremmo benissimo paragonare queste venerabili litanie, sia per la lingua sia per il contenuto, ai Veda degli Indiani. — Le canzoni di lode e di scherno sono di un'epoca più recente. Che nel Lazio abbondassero già negli antichi tempi le canzoni satiriche, si potrebbe argomentare dal carattere popolare degli Italiani, se non lo provassero chiaramente le antichissime misure di polizia per reprimerle. Più importanti divennero i canti di lode. Quando si portava a seppellire un cittadino, il feretro era seguito da una donna sua parente od amica, la quale intuonava la *nenia* (*nenia*) coll'accompagnamento del flauto. Nello stesso modo al banchetto si cantavano dai garzoncelli canzoni in lode degli antenati, poichè, secondo l'uso di quei tempi, i figli seguivano il padre al banchetto anche fuori di casa. Questi giovinetti cantori erano accompagnati talvolta dal flauto, e tal'altra cantavano senza accompagnamento (*assa voce canere*). Al banchetto cantavano l'uno dopo l'altro anche gli uomini; ma questo è un costume più recente, tolto verosimilmente dai Greci. Noi non sappiamo nulla di più di queste canzoni genealogiche; ma non occorre osservare che esse descrivevano e narravano e insieme col genere lirico cominciavano a trattar l'epico, anzi dal momento lirico traevano i primordi dell'epopea.

Nell'antichissimo carnevale del popolo, oltre la danza gioviale o Satura, che senza dubbio risale al di là dell'epoca della separazione delle schiatte, erano in uso altri generi di poesia. Non vi sarà certo mancato il canto; ma era nella natura dei fatti, che in questi giuochi, rappresentati particolarmente in occasione di feste pubbliche e di nozze,

e certo a preferenza festeggiati, si incontrassero d'ordinario più danzatori, od anche più schiere di danzatori, e il canto desse motivo ad una cotal maniera di azione, che, come è ben naturale, prendeva di preferenza un carattere burlesco e spesso lubrico. Così nacquero in queste occasioni non solo le canzoni a vicenda, come più tardi le vediamo comparire sotto il nome di canti fescennini, ma ancora i germi d'una commedia popolare, che, considerando l'ingegno arguto degli Italiani, la loro attitudine per le rappresentazioni esteriori e pel comico,

CORNETO



TOMBA DEL TRICLINIO. — DANZA.

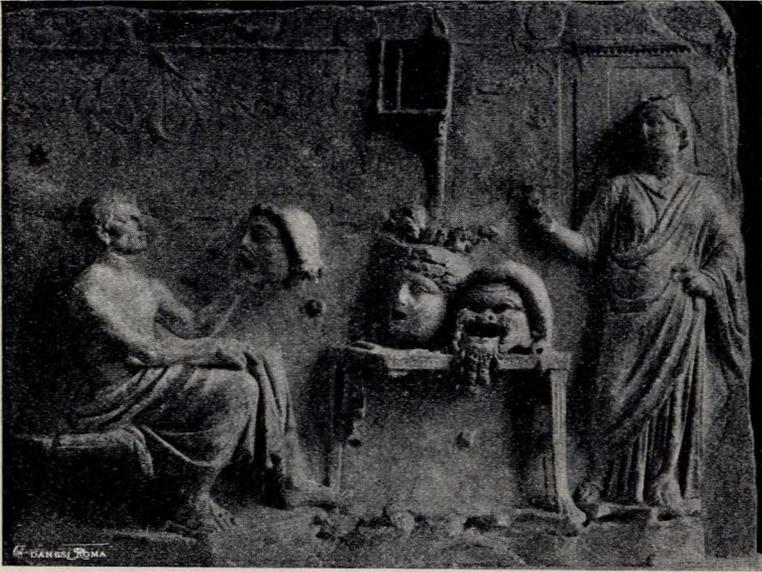
e il loro diletto per la gesticolazione e pel travestimento, dovevano dirsi seminati su un eccellente terreno. — Nulla fu conservato di questi incunabili dell'epopea e del dramma dei Romani. Non è necessario avvertire, che le canzoni in lode degli antenati erano tradizionali, ed è provato inoltre, ch'esse venivano d'ordinario recitate da fanciulli; se non che sino dai tempi di Catone il vecchio esse erano già interamente disusate.

Però le commedie, se ci si permette questo nome, furono, tanto in quest'epoca quanto più tardi, sempre e assolutamente improvvisate. Così di questa poesia e melodia popolare non si poté trasmettere altro che la misura, l'accompagnamento musicale e corale, e forse le maschere.

È dubbio se negli antichissimi tempi esistette quello che noi chiamiamo metro o misura del verso; la litania dei « fratelli Arvali », si

presta difficilmente ad uno schema metrico fissato esteriormente e ci pare piuttosto un'animata declamazione. Invece nei tempi antichi si trova un metro antichissimo, detto saturnio ⁽³⁾ o faunico, che è straniero ai Greci e che sorse probabilmente insieme alla più antica poesia popolare latina. La seguente poesia, appartenente ad un'epoca certo assai posteriore, potrà darcene un'idea.

ROMA (Museo Laterano)



MASCHERE.

*“ Quod ré suá difidens — áspere ásteicta
Paréns timéns heic vóvit — vóto hóc solito
Decumá factá poloicta — leiberéis lubéntes
Domí danúnt Hércolei — máxsumé méreto
Semól te oránt se vóti — crébro cón démnés.*

~ ~ ~ ~ ~ || ~ ~ ~ ~ ~

“ Ciò che, temendo la sfortuna, gravemente colpito nella sua agiatezza.
L'avo qui inquieto promise, sciolto questo voto.
Fatta la decima e l'offerta, portano volentieri i figliuoli
In dono ad Ercole, massimamente benemerito,
Ed essi pregano anche te affinché tu spesso li esaudisca ”.

Tanto le laudi quanto le canzoni burlesche pare siano state cantate ugualmente nel metro saturnio, con l'accompagnamento del flauto, e probabilmente così che la cesura fosse acutamente indicata in ogni riga, e che nelle canzoni alternate il secondo cantore ripigliasse il verso. E il verso saturnio, come qualunque altro dell'antichità greca

e romana, è di genere quantitativo; ma fra tutti gli antichi metri esso è anche il più imperfetto ed il più rozzo; poichè oltre a molte licenze, esso permette anche l'omissione delle brevi, assai largamente, e questi semi-versi iambici e trocaici opposti l'uno all'altro, sono pure poco adatti a sviluppare una costruzione ritmica sufficiente per più elevate creazioni poetiche.

Gli elementi fondamentali della musica popolare e della coreutica del Lazio, che devono essere stati fissati in quest'epoca, sono per noi perduti; sappiamo solo quello che ci vien riferito del flauto latino, essere uno strumento musicale, fatto da un osso leggero della tibia d'un animale, corto e sottile, munito solo di quattro buchi.

Che finalmente le maschere di carattere della commedia popolare latina, o della così detta atellana venute più tardi: Macco l'Arlecchino, Bucco il Mangiatore, Pappo il Buon babbo, il savio Dosseusus (maschere che si possono paragonare così bene coi due servitori, col Pantalone e col Dottore della commedia italiana pulcinellesca), figurassero già nell'antica arte popolare latina, non si potrebbe veramente provare; poichè però l'uso delle maschere sul viso per la scena popolare è di antichissimo tempo, mentre la scena greca in Roma le adottò solo un secolo dopo la sua fondazione, poichè

le maschere atellane sono di pura origine italica, e non può immaginarsi la produzione e l'esecuzione di commedie improvvisate senza maschere fisse che indichino all'attore una volta per tutte la posizione di lui nella commedia, si potranno far risalire le maschere fisse alle origini della commedia romana o considerarle come queste origini stesse.

§ 3. — *La più antica influenza ellenica.*

Se povere sono le sorgenti, a cui possiamo attingere notizie della più antica coltura indigena e dell'arte del Lazio, non è meraviglia se sappiamo ancor meno dei primi incitamenti, che i Romani ricevettero dagli stranieri alla coltura delle belle arti. In un certo senso si può annoverare tra questi eccitamenti la conoscenza delle lingue straniere

CORNETO (Museo)



Vaso.

e particolarmente della lingua greca, la quale, ed è ben naturale, non era nota al popolo latino, come ce ne fa prova la disposizione relativa al modo d'interpretare gli oracoli sibillini, ma non doveva però essere affatto ignota tra i negozianti; e lo stesso può dirsi della conoscenza del leggere e dello scrivere, la quale è strettamente congiunta colla conoscenza del greco. Ma la coltura de' popoli antichi non si fondava nè sulla cognizione delle lingue straniere, nè sulle abilità elementari tecniche, e per la civiltà latina, più che tali nozioni importavano gli

ROMA (Museo Vaticano)



SCENA DI COMMEDIA.

elementi musicali, che erano giunti già in tempi anteriori dagli Elleni. Poichè nè gli Elleni, nè i Fenici, nè gli Etruschi esercitarono a questo riguardo alcuna influenza sugli Italici; presso questi non s'incontra mai un indizio musicale che ricordi Cartagine o Cere, e ben può dirsi che le forme della coltura fenicia ed etrusca, possono venire annoverate tra le forme sterili e non propagabili di civiltà ⁽⁴⁾.

Non mancò tuttavia la fruttuosa influenza greca. La lira greca dalle sette corde, detta « le Corde » (*fides* da *σφιδη* budello, o anche *barbitus* *Βάρβιτος*), non è indigena del Lazio, come il flauto, e vi fu sempre considerata come strumento straniero; ma, come presto essa vi sia stata accettata, lo prova in parte la barbara mutilazione del nome greco, in parte la sua introduzione nello stesso rituale ⁽⁵⁾.

Che il tesoro delle leggende greche già in questo tempo affluisse verso il Lazio, lo dimostra la pronta accoglienza delle sculture greche colle loro rappresentazioni mitologiche fondate sul mondo poetico greco, ed anche le antiche barbare storpiature di Persefone in Prosepna, di Bellerofonte in Melerpanta, di Ciclope in Coeles, di Laomedonte in Alumentus, di Ganimede in Catamitus, di Neilos in Melus, di Semele in Stimula, ci fan conoscere che questi racconti erano stati uditi e ripetuti dai Latini fino in tempi antichissimi. Finalmente e anzitutto la principale festa cittadina (*ludi maximi, Romani*) non può aver ricevuto, se non la sua origine, almeno il suo ulteriore ordinamento, se non dalla influenza greca. Questa festa era costituita in segno di grazie straordinarie, di solito dietro ad un voto fatto da un generale prima della battaglia, e solennizzato

al ritorno della milizia cittadina in autunno ed era destinata a Giove Capitolino e agli Dei con esso viventi.

Si andava in processione solenne sull'arena situata tra il monte Palatino e l'Aventino, dove era tracciato l'aringo con tutt'intorno i posti per gli spettatori: precedevano i garzoni di Roma ordinati secondo le divisioni della milizia cittadina a cavallo e a piedi, venivano poi i lottatori e i gruppi di danzatori già descritti, ognuno colla propria musica, indi i servi degli Dei coi loro incensieri e gli altri sacri arredi, finalmente le barelle con le statue degli Dei. Lo spettacolo era una immagine della guerra come si faceva negli antichissimi tempi e quindi il combattimento sui carri di battaglia, ognuno de' quali, al modo omerico, portava un auriga ed un giostratore essedario, quindi gli stessi giostratori balzati giù dai carri; poi i cavalieri, ognuno de' quali, seguendo la maniera romana di combattere, entrava nella lizza a cavallo e con un altro cavallo condotto a mano (*desultor*); finalmente i giostratori a piedi, affatto nudi meno una cintura alle anche, che misuravansi nella corsa, nella lotta e nel pugilato. In ogni specie di combattimento si veniva alla presa una sola volta e sempre tra due campioni. Il vincitore era premiato con una corona, e in qual conto si tenesse quel semplice ramo lo prova la legge che permetteva di porlo sulla bara del vincitore dopo la sua morte. La festa durava un sol giorno: è però verosimile che le lotte lasciassero ancora tempo pel vero carnevale, in cui i gruppi dei danzatori avranno spiegato la loro abilità e particolarmente le loro buffonerie, ed avranno avuto luogo altri spettacoli, come ad esempio, giuochi ginnastici della cavalleria de' garzoni (6). In questa solennità avevano una parte anche le onoranze concesse per la vera guerra; il valoroso campione esponeva in questo giorno le armature degli avversari uccisi e riceveva dal comune cogli encomi la corona civica. — La festa della città di Roma era tale, che essa, secondo tutte le apparenze, ha servito d'esempio anche per tutte le altre feste pubbliche in Roma, benchè siano state di apparenza più modesta. Nei funerali pubblici si presentavano regolarmente danzatori e talvolta anche corridori, ed allora la cittadinanza era invitata alla sepoltura dal pubblico banditore.

Ma questa festa urbana, si strettamente conforme ai costumi e agli usi di Roma, somiglia in tutte le parti essenziali alle feste popolari elleniche: e così prima di tutto è comune alle une e all'altra il pensiero fondamentale dell'unione di una festa religiosa e di una gara di esercizi e simulacri bellici; poi è uguale la scelta dei varii esercizi, i quali sono quegli stessi, che, giusta la testimonianza di Pindaro, si celebravano nelle feste olimpiche, e che consistevano nella corsa, nella lotta, nel pugilato, nella gara dei carri, nel lanciare aste e pietre; uguali le disposizioni pel premio del vincitore, che così in Roma come nelle feste nazionali della Grecia consisteva in una corona, e che tanto nell'un paese quanto nell'altro non era data all'auriga, ma sibbene al proprietario dei cavalli; si riscontra finalmente nella festa universale del popolo anche l'uso di solennizzare le azioni e le ricompense patriottiche. Questa concordanza non può essere accidentale, ma, o deve essere un resto dell'antichissima comunanza antistorica dei due popoli,

o l'effetto di antiche relazioni internazionali; e la verosimiglianza ci fa pendere per quest'ultima ipotesi. La festa urbana, come noi la conosciamo, non è già una delle più vetuste istituzioni di Roma, poichè la piazza delle corse appartiene già al novero di quelle del meno antico tempo dei re, e, nel modo che allora avvenne la riforma della costituzione sotto gli influssi greci, così nella festa della città possono essere state sostituite le corse greche a qualche antico divertimento — forse all'altalena, antichissimo divertimento in Italia, rimasto lungamente in uso nella festa di Montalbano. E a dir vero nell'Ellade v'è indizio e prova, che i carri si siano veramente usati in guerra; nel Lazio no. Di più v'ha sino una testimonianza positiva, che i Romani hanno tolto le corse dei cavalli e dei carri dai Turii, quantunque un'altra indicazione li voglia derivare dall'Etruria. Pare dopo tutto ciò, che i Romani, oltre gli insegnamenti nella musica e nella poesia, abbiano attinto dagli Elleni anche il fecondo pensiero della gara nella ginnastica.

§ 4. — *Carattere della poesia e della educazione.*

Esistevano dunque nel Lazio non solo i medesimi elementi, dai quali in Grecia era sorta la coltura e l'arte, ma questa stessa coltura e quest'arte greca avevano persino nei più antichi tempi avuta una grandissima influenza sul Lazio. I Latini possedevano gli elementi della ginnastica, non solo in quanto che il giovinetto romano come qualunque figliuolo di contadino sapeva governare cavalli e carro, e maneggiare l'asta della caccia ed essere in Roma come ogni cittadino, soldato, ma egli imparava pure l'arte della danza e assai presto le gare greche avevano dato un possente stimolo alla ginnastica. Nella poesia la lirica ellenica e la tragedia era sorta da canti simili a quelli che si dicevano nelle solennità romane, la canzone degli avi portava in sè i germi dell'epopea come la farsa delle maschere quelli della commedia; ed anche qui non mancava l'influenza greca. È notevole tanto più il fatto che questi germi non si svilupparono, e anzi andarono a male. L'educazione fisica della gioventù latina rimase aspra e valida, ma lontana dalle idee della educazione artistica del corpo, come le voleva la ginnastica ellenica.

Le lotte pubbliche degli Elleni cambiarono in Italia non già le loro forme esteriori, ma la loro natura. Mentre dovevano essere gare dei cittadini, e mentre forse in Roma lo erano, divennero più tardi lotte di cavalleggieri e schermidori, e se la prima condizione per la partecipazione dei giuochi greci era la prova di una origine libera ed ellenica, i giuochi romani capitarono presto nelle mani di liberti, di stranieri e anche di schiavi. Per conseguenza la condizione dei combattenti si cambiò in un pubblico di spettatori e della corona del vincitore, che si chiamò con ragione lo stemma della nobiltà dell'Ellade, si parlò appena più tardi, nel Lazio. Lo stesso accadde per la poesia e per le arti sorelle. Soli i Greci e i Tedeschi possedevano la sorgente delle canzoni che sgorgano liberamente. Della dorata coppa delle Muse

caddero solo poche gocce sul verde terreno italico. Nè si giunse ad una vera creazione leggendaria. Gli Dei italici sono stati e son rimasti astrazioni, e non sono mai saliti, o se si vuole, non si sono mai abbassati, fino ad una vera e personale forma. Così pure gli uomini, anche i più grandi e magnifici, son rimasti per l'Italico senza eccezione, mortali, e non furono elevati, come in Grecia, in bramoso ricordo e in amorosa tradizione ad eroi pari agli Dei, nell'immaginazione della folla. Ma specialmente nel Lazio non si sviluppò mai la poesia nazionale. La più profonda e magnifica influenza delle arti musicali e specialmente della poesia, è quella di rompere le sbarre dei comuni cittadini e di creare un popolo dalle razze e dai popoli un mondo. Come al giorno d'oggi nella nostra letteratura universale, e per mezzo di essa, sono tolte le antitesi delle nazioni incivilite, così la poesia greca ha trasformato il sentimento meschino ed egoistico di razza ad una coscienza nazionale ellenica, e la trasformò poi in umanesimo.

Ma nel Lazio non avvenne nulla di simile. Se anche vi siano stati poeti a Roma ed a Tuscolo, non vi sorse però alcuna epopea latina, e nemmeno, ciò che sarebbe stato più facile, un catechismo latino pei contadini a mo' delle Opere e Giornate d'Esiodo. La festa latina della federazione ben avrebbe potuto diventare una festa nazionale delle Muse, come presso i Greci lo divennero i giuochi olimpici ed istmici; intorno alla caduta d'Alba ben avrebbe potuto annodarsi un ciclo di tradizioni e di leggende, come intorno all'espugnazione d'Ilio, e ogni comune ed ogni nobile gente del Lazio ritrovarvi o innestarvi le sue proprie origini; ma non si fece nè l'una cosa, nè l'altra, e l'Italia rimase senza poesia e senza arte nazionale. — Da ciò è forza trarre la conseguenza, la quale viene anche chiaramente confermata dalla tradizione, che il processo delle arti belle nel Lazio fosse piuttosto una petrificazione che una fioritura. La poesia nascente ha dappertutto piuttosto del femminile che del virile; la canzone magica e il cantico funebre appartengono di preferenza alle donne, e non a caso furono immaginate del sesso femminile nel Lazio i numi del canto, le Camene, come nell'Ellade le Muse. Ma nell'Ellade venne il momento, in cui il poeta sottentrò alla cantatrice, e Apollo si pose alla testa delle Muse. Non deve credersi che nel Lazio sia mancato ogni indizio di questa mutazione dei concetti poetici, e sebbene non vi fosse un Dio nazionale latino del canto, rimase però tra i Latini un profondo e misterioso fascino al nome del santo poeta, del Vate (?). Ma questa potenza ideale appena sorta scadde, nè mai si levò a quell'autorità che in Grecia, come ce lo prova indubbiamente il veder dal costume e dalla legge confinato l'esercizio delle arti belle alle donne, ai fanciulli, agli artieri o legati in corporazioni o isolati. Già notammo che le nenie erano cantate dalle donne, le canzoni del banchetto dai fanciulli, i quali erano preferiti anche pel canto delle litanie religiose. I suonatori erano ordinati in maestranze; i danzatori e le piagnone (*praeificae*) non formavano corporazione. Se nell'Ellade la danza, la mimica ed il canto rimasero sempre, come da principio erano state anche nel Lazio, occupazioni onorate, anzi considerate come pregio e ornamento dei cit-

tadini non meno che del Comune, nel Lazio invece la miglior parte dei cittadini rifuggiva sempre più da queste vane arti, e tanto più risolutamente quanto più esse diventavano pubblico spettacolo ed erano penetrate dai vivificanti stimoli dei paesi stranieri.

Il flauto indigeno era caro, ma si sdegnò la lira, e, quando si permetteva il gioco nazionale delle maschere, la lotta esopica non pareva solo indifferente, ma vergognosa. Mentre le arti musicali nella Grecia divenivano sempre più un bene comune ad ognuno ed a tutti gli Elleni insieme, cosicchè si svolse da questo una coltura generale, nel Lazio esse scomparvero dalla coscienza popolare comune, e mentre decadono a meschini mestieri, non lasciano sorgere nemmeno l'idea di una coltura nazionale, estensibile a tutta la gioventù. Così l'educazione della gioventù rimase assolutamente limitata alla più stretta domesticità. Il fanciullo non si allontanava dal fianco del padre, e non solo lo accompagnava sul campo con la falce e con l'aratro, ma anche nella casa dell'amico e nella sala delle udienze, quando il padre era invitato a pranzo, o in consiglio.

Questa educazione casalinga era ben atta a conservare l'uomo interamente alla casa e allo Stato; la saldezza della tradizione domestica e civile, l'intimità dei legami familiari, e infine la gravità e il carattere degno e morale della vita romana riposavano sulla durevole comunione di vita tra padre e figlio, e sulla reciproca soggezione dell'uomo in formazione davanti all'uomo maturo, e dell'uomo fatto davanti alla innocenza della giovinezza. Certo anche questa educazione della gioventù era una di quelle istituzioni piene di semplice e appena conscia saggezza, altrettanto ingenua quanto profonda; ma se essa desta ammirazione, non si può tuttavia dimenticare che essa non poteva venire eseguita, e non era infatti eseguita, se non col sacrificio della vera coltura individuale, e con la piena rinuncia degli affascinanti, e pur pericolosi doni delle Muse.

§ 5. — *La danza, il gioco e il canto presso gli Etruschi e i Sabellici.*

Ci manca ogni notizia sullo sviluppo delle arti musicali presso gli Etruschi e i Sabelli (*). Al più potremo notare che anche in Etruria i danzatori (*histri, histriones*) e i suonatori di flauto (*subulones*) fecero assai presto, e forse prima che in Roma, un'industria della loro arte, e si produssero non solo in patria, ma anche in Roma per scarsa mercede, e senza alcun onore. È ancor più degno di nota che nella festa nazionale etrusca, che le dodici città celebravano, mediante un sacerdote della lega, si eseguivano giochi come quelli della festa civile romana; ma noi non possiamo ora rispondere alla quistione che viene naturalmente in seguito a questa, se cioè gli Etruschi abbiano raggiunto meglio dei Latini la meta d'un'arte bella nazionale che fosse accettata da tutti i comuni della lega. Può darsi d'altra parte che già per tempissimo siasi cominciato nell'Etruria a porre il fondamento di quel frivolo tesoro di dotti arzigogoli, principalmente teologici ed astrologici, mercè del quale poi i Toschi, quando nell'universale decadimento venne in

fiore la scienza codina e pedantesca, divisero cogli Ebrei, coi Caldei e cogli Egizi l'onore di essere ammirati come primaria fonte di divina sapienza. Meno ancora sappiamo dell'arte sabellica; nè per questo possiamo ragionevolmente argomentare, che essa sia stata in condizioni inferiori di quella dei paesi vicini. Anzi, avvisando al noto carattere delle tre schiatte principali italiche, si può supporre, che i Sanniti nelle doti artistiche si approssimassero di più agli Elleni, e gli Etruschi più di ogni altro popolo italico se ne allontanassero; e il fatto seguente porge una certa conferma a questa opinione, che cioè i più ragguardevoli, i più singolari tra i poeti romani, come Nevio, Ennio, Lucilio, Orazio appartengono ai paesi sannitici, mentre che l'Etruria non ha nella letteratura romana quasi altri rappresentanti fuori dell'aretino Mecenate, il più insopportabile di tutti gli sbiaditi e melliflui poeti cortigiani, e di Persio volterrano, vero tipo d'un giovane poeta orgoglioso e codardo.

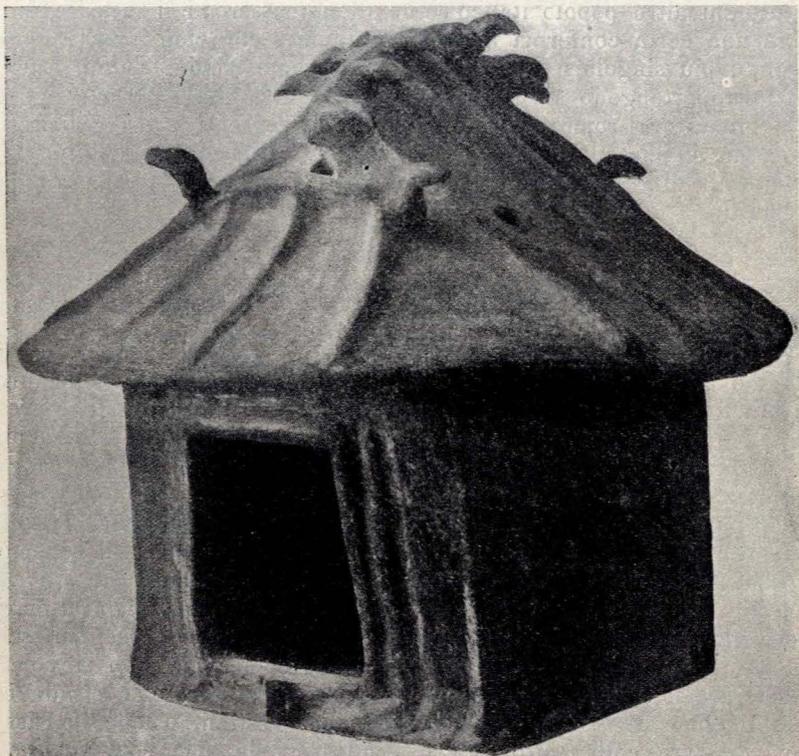
§ 6. — *Antichissima architettura italica.*

Gli elementi dell'architettura sono, come abbiám già detto, un antichissimo patrimonio comune delle schiatte. La casa d'abitazione forma il tema fondamentale di ogni architettura; tema affatto identico presso i Greci e presso gli Italici. Fabbricata di legno, con un tetto acuminato coperto di paglia o di assicelle, essa forma uno spazio quadrato di abitazione, dal quale esce il fumo per un'apertura del tetto (*caelum ædium*), per cui penetra la luce e la quale combina col buco fatto nel suolo per raccogliervi l'acqua piovana. Sotto questo « nero coperto » (*atrium*) si preparano e si mangiano le vivande, si adorano gli Dei domestici; qui si rizza il letto matrimoniale, qui la bara; qui il marito riceve gli ospiti, qui la donna siede e fila in mezzo alle sue fantesche. La casa non aveva vestibolo, a meno che come tale non si volesse considerare lo spazio scoperto tra la porta della casa e la strada che prese il nome di *vestibulum*, cioè luogo per vestirsi, poichè in casa si usava di stare colla sottoveste, e s'indossava la toga solo quando si usciva. Mancava anche una divisione delle stanze, tranne quelle che servivano per il tetto e per le dispense, e che venivano costrutte intorno allo spazio abitabile; e nemmeno c'è da pensare a scale o a piani sovrapposti; se e quanto da queste origini derivasse una architettura nazionale italica, non si può stabilire, poichè l'influenza greca vi è già penetrata potentemente nei tempi antichissimi ed ha sorpassato e assorbito i principii popolari che vi possono essere stati.

Già l'arte architettonica italica più antica, non sta molto meno sotto l'influenza del tempo greco, di quella che l'architettura fosse sotto l'influenza del tempo di Augusto. Gli antichissimi sepolcri di Cere e di Alsio, e probabilmente anche quello trovato poco tempo fa in Preneste, sono coperti interamente, come i Tesori di Orcomeno e di Micene, per mezzo di strati di pietre posti un sull'altro e coperti d'una grossa pietra. Nello stesso modo è coperto un antichissimo edificio presso alle mura di Tuscolo e così pure era originariamente coperto

il pozzo (*Tullianum*) a piedi del Campidoglio, finchè non ne fu distrutto il culmine a cagione dell'edifizio che vi si piantò sopra. Le porte costrutte col medesimo sistema in Arpino e in Micene si somigliano interamente. L'emissario del lago Albano ha la massima rassomiglianza

CORNETO (Museo)



URNA CINERARIA.

con quello del lago Copaide. Le così dette mura Ciclopiche sono frequenti in Italia e specialmente nell'Etruria, nell'Umbria, nel Lazio e nella Sabina, ed appartengono, secondo la loro giacitura, certamente ai più antichi edifizii d'Italia, benchè la maggior parte di quelle tuttora esistenti sia stata probabilmente edificata assai più tardi; alcune furono edificate appena nel settimo secolo di Roma. Esse sono appunto come gli edifizii greci, o interamente rozze, composte di grandi blocchi greggi di pietra ai quali sono frapposte più piccole pietre, ora quadrate in strati orizzontali⁽⁹⁾ o di blocchi poligonali, inframessi uno nell'altro. La scelta dell'uno o dell'altro sistema dipendeva ordinariamente dal materiale che vi si impiegava; e per esempio in Roma, dove nei più antichi tempi non si fabbricava se non col tufo, non si trova per tal

motivo la costruzione a poligono. È necessario far risalire la somiglianza dei due primi più semplici modi di costruzione all'analogia del materiale di costruzione e dello scopo delle fabbriche; ma difficilmente si potrà considerare come un effetto di coincidenza accidentale anche l'ingegnosa costruzione delle mura a poligono, e la porta colla via, che ad essa fa capo, la quale, sempre incurvata, alla sinistra, lascia scoperta ed esposta ai difensori la destra degli assalitori; avvedimento



MURA D'ALBA.

tecnico proprio delle fortezze italiche come delle greche. Ed altri importanti accenni abbiamo nel fatto, che soltanto in quella parte d'Italia, la quale nè fu soggiogata dagli Elleni, nè esclusa dal commercio con essi, era in uso codesta architettura murale, e che la vera architettura murale a poligono in Etruria s'incontra solo in Pirgi e nelle città non molto distanti da Cosa e Saturnia. La costruzione delle mura di Pirgi si può, particolarmente per l'indizio del nome (torri), attribuire ai Greci così sicuramente, come se si trattasse delle mura di Tirinto e verosimilmente abbiamo in esse sotto gli occhi uno dei modelli, dal quale gli Italici impararono la costruzione murale. E finalmente il tempio, che nelle età degli imperatori si chiamava tempio toscano e che era considerato come modellato su uno stile proprio, nel quale si fossero coordinati i diversi generi di architettura dei templi greci, ci appare interamente conforme al tipo greco, tanto nel suo assieme che è uno spazio murato (*cella*), d'ordinario quadrangolare, sul quale sorgono pareti e colonne che sostengono come librato in aria l'accuminato tetto, quanto nei particolari, principalmente nella colonna e nelle sue pro-

porzioni architettoniche. Dopo tutto ciò è inverosimile e credibile che l'architettura italica, prima che gli Italici fossero in relazione cogli Elleni, si limitasse a capanne di legno, e steccate, a ripari di terra e di sassi, e che la costruzione in muratura vi s'introducesse soltanto dietro l'esempio dei Greci e col sussidio dei loro migliori strumenti. Non sapremmo dubitare che gli Italici solo dai Greci apprendessero l'uso del ferro e da essi imparassero a preparare la malta (*cal[e]a*, *calecare*, da *χάλιξ*), la macchina (*machina μὴ χανή*), la squadra (*groma*, guasto da *γνώμων γνώμα*) e l'ingegnosa inferriata (*clatri κληῖθρον*). A mala pena si può quindi parlare d'una propria architettura italica, a meno che nella costruzione in legno della italica casa di abitazione, oltre ai cambiamenti anche in essa avvenuti per influenza greca, fosse rimasto o si fosse per caso sviluppato alcun che di proprio e nazionale, e che questo elemento alla sua volta influisse sulla costruzione dei templi italici. Ma lo sviluppo architettonico della casa in Italia è dovuto agli Etruschi. I Latini, e persino i Sabelli, rimanevano ancora rigorosamente fedeli all'avita capanna di legno ed all'antico costume di assegnare a Dio ed allo Spirito non un'abitazione sacrata, ma un solo spazio sacrato, quando gli Etruschi avevano già cominciato a riformare artisticamente la casa d'abitazione e, prendendo ad esempio l'abitazione dell'uomo, avean eretto un tempio a Dio ed una tomba allo Spirito. Che nel Lazio si procedesse a siffatte costruzioni di lusso solo sotto l'influenza etrusca lo prova il nome del più antico stile di architettura religiosa e del più antico stile di architettura domestica chiamato toscano⁽¹⁰⁾. Per ciò che concerne il carattere di siffatto passaggio dalla casa al tempio è vero che il tempio greco imita anch'esso i generali contorni della tenda e della casa d'abitazione, ma esso è costruito essenzialmente di pietre riquadrate e coperto di tegole; e per esso le leggi della necessità e della bellezza si sono svolte sempre in relazione alla pietra e alla terra-cotta. All'Etrusco invece rimase ignota la spiccata antitesi greca tra la casa d'abitazione dell'uomo, costrutta necessariamente di pietra. La proprietà del tempio toscano, la pianta che più s'avvicina al quadrato, il fondatore più alto, la maggiore distanza degli intercolonne e più di tutto il timpano più acuminato e lo straordinario protendersi delle teste delle travi del tetto sulle sostenenti colonne, derivano dalla maggiore approssimazione del tempio alla casa d'abitazione e dalle proprietà della costruzione in legno.

§ 7. — *La plastica in Italia.*

Le arti della scultura e del disegno sono più recenti dell'architettura; bisogna fabbricare la casa prima di pensare ad ornare le pareti e la facciata. Non è verosimile che queste arti siano venute in fiore in Italia durante l'epoca dei Re di Roma; solo nell'Etruria, dove col commercio e colla pirateria si concentrarono molte ricchezze, avrà attecchito di buon'ora l'arte, o per dir meglio il mestiere. Quando l'arte greca cominciò ad esercitare la sua influenza sull'Etruria, essa si trovava ancora nei primordi, come ce lo provano le sue copie; e gli Etruschi non

avranno tardato lungamente ad imparare dai Greci a lavorare le terre-cotte e i metalli in quel tempo appunto, in cui essi da loro appresero l'alfabeto. Le monete d'argento di Populonia, quasi gli unici lavori assegnati con qualche sicurezza a quest'epoca, non danno una grande idea dell'abilità artistica degli Etruschi di quei tempi; ma le migliori opere in bronzo fra le etrusche, quelle stesse che i critici dell'arte venuti di poi hanno levato a cielo, devono aver appartenuto appunto a quell'epoca primitiva, e anche le terre-cotte etrusche non dovrebbero essere state di poco conto, se le più antiche opere poste nei templi romani, come la statua di Giove Capitolino e la Quadriga collocata sul suo tetto, furono commesse in Veio, e se i grandi ordinamenti di simil genere collocati sui frontoni dei templi passavano presso i Romani venuti di poi generalmente come « opere tosche ». — Presso gli Italici invece, e non solo presso le schiatte sabelliche, ma persino presso i Latini, la scultura indigena ed il disegno erano in quel tempo ancora nelle fascie. Pare che i capi d'arte più ragguardevoli siano stati lavorati all'estero. Abbiamo già detto delle statue di terra-cotta che si suppongono plasmate in Veio; gli ultimi scavi hanno mostrato, che le opere di bronzo lavorate nell'Etruria e portanti iscrizioni etrusche furono in uso, se non in tutto il Lazio, almeno in Preneste; la statua di Diana nel tempio latino-romano della Concordia sull'Aventino, la quale si aveva per la più antica statua in Roma⁽⁴¹⁾, rassomigliava compiutamente alla massaliota dell'Artemisia efesiaca e fu forse lavorata in Elea o in Massalia. Le maestranze dei pentolai, dei battirame e degli orfici esistenti in Roma da antico tempo, sono quasi i soli indizi che provano l'anteriore esistenza d'una indigena scultura e d'una propria arte del disegno; ma non è in alcun modo possibile di formarsi un'adeguata idea dello stato in cui l'arte vi si trovasse.

§ 8. — *Relazioni e qualità artistiche degli Etruschi e degli Italici.*

Se noi ci poniamo a cavare un estratto storico da questi archivi delle antiche tradizioni e dalle reliquie dell'arte, giungiamo prima di tutto a veder chiaro che l'arte italica, appunto come il sistema metrico e la scrittura, si è interamente sviluppata sotto gli influssi ellenici. Non vi ha una sola delle arti italiche che non trovi il suo primo modello nell'antica arte greca, e la leggenda dice perfettamente il vero, quando essa attribuisce la fabbricazione in Italia delle statue di terra dipinta, che indubbiamente sono dell'antico genere d'arte, ai tre artisti greci: Eucheir, Diopos e Eugrammos, che è quanto dire lo scultore, l'ornatista e il disegnatore; sebbene d'altra parte sia più che dubbio che quest'arte venisse da Corinto e arrivasse dapprima a Tarquinia. Non vi è indizio che si sia mai pigliato ad imitare veramente qualche modello orientale, come non vi è traccia d'una forma artistica sviluppata indipendentemente; se i lapidarii etruschi non si scostarono mai dalla forma originaria dello scarafaggio o da quella dello scarabeo egizio, conviene notare che anche in Grecia si trovarono di questi scarabei, come ad esempio uno tagliato in pietra con un'antichissima iscrizione

ne fu trovato in Eginia, cosicchè essi possono essere venuti benissimo agli Etruschi per l'intermezzo dei Greci. Dal Fenicio ben si poteva comperare, ma non si poteva imparare che dal Greco. Se si vuol indagare da quale delle tribù greche siano prima venuti agli Etruschi i modelli dell'arte, noi confessiamo di non poter dare una risposta categorica, come non la potremmo dare a simile domanda relativamente all'alfabeto. Vi sono ciò non ostante dei rapporti degni di attenzione tra l'arte etrusca e la più antica arte attica. Le tre forme artistiche che almeno più tardi furono esercitate in Etruria su una vasta scala, cioè la pittura delle tombe, il disegno sugli specchi, e l'arte del lapidario, mentre in Grecia erano limitatissime, furono, fino ai tempi di cui parliamo, conservate sul suolo greco solamente in Atene o in Eginia. Il tempio toscano non corrisponde compiutamente nè al dorico nè al ionico; ma nei più importanti punti di carattere differenziale, nel peristilio che con un colonnato circonda la cella, e nello zoccolo sottoposto come base a ciascuna colonna, lo stile etrusco segue il ionico medio antico; e appunto lo stile dell'architettura ionico-attica, che ritiene ancora assai dell'elemento dorico, si avvicina in generale al toscano più che tutti gli altri stili greci. Se dunque, come convien crederlo appena che si consideri la materia con qualche attenzione, i generali rapporti di commercio e di traffico furono decisivi anche pei modelli dell'arte, si può ritenere con certezza, benchè ci manchi ogni indizio delle prime relazioni artistiche di questo paese, che gli Elleni della Campania e della Sicilia siano stati i maestri dei Latini nelle arti belle come furono nell'alfabeto; e se questo assunto non è confermato, almeno non è contraddetto dall'analogia della Diana dell'Aventino coll'Artemisia di Efeso. La primitiva arte etrusca, come era ben naturale, servì nello stesso tempo di modello anche pel Lazio. D'altra parte, come l'alfabeto greco, così anche l'arte greca della scultura e dell'architettura giunse sino alle genti sabelliche, benchè per caso, solo per intromissione delle schiatte italiche più occidentali. Se infine poi si voglia portare un giudizio sul genio artistico delle diverse nazioni italiche, si può già fin da questi primordi scorgere quello che si fa sempre più manifesto nelle successive evoluzioni dell'arte, cioè che gli Etruschi cominciarono bensì prima d'ogni altro popolo italico ad esercitare l'arte, e lavorarono più riccamente ed abbondantemente in grandi masse, ma che le loro opere rimasero inferiori alle sabelliche e alle latine per l'intento e l'utilità, non meno che per significazione e bellezza. Questa inferiorità etrusca sulle prime non si può vedere che nell'architettura. La maniera di costruzioni a poligono, congrua quanto bella, è frequente nel Lazio e nei vicini paesi interni, rara nell'Etruria, ove nemmeno le mura di Cere sono costrutte di massi poligoni. Persino nella singolare importanza religiosa storico-artistica dell'arco e del ponte nel Lazio si può riconoscere un presentimento degli acquedotti romani a venire e delle romane vie consolari. Gli Etruschi invece hanno ripetuto lo sfoggiato modo di costruzione degli Elleni, ma l'hanno anche guastato, poichè applicarono non di rado e con poca destrezza all'architettura in legno le leggi stabilite per l'architettura murata, e col tetto acuminato ed erto e coi vasti intercolonnii diedero al loro

tempio, per parlare con un antico architetto, un « aspetto largo, basso, puntellato e pesante ». Nella ricca abbondanza dell'arte greca i Latini hanno trovato ben pochi elementi che rispondessero al loro energico e geniale modo di sentire, ma quel poco che presero se lo appropriarono idealmente e intimamente, e nello sviluppo della costruzione delle mura a poligono essi hanno superato i loro maestri; l'arte etrusca è un meraviglioso testimonia di attitudini apprese meccanicamente e meccanicamente conservate, ma insieme un'accusa di scarsa intuizione ed approvazione artistica, che può paragonarsi alla meravigliosa destrezza manuale e all'impotenza ideale dell'arte cinese. Insomma, per quanto si vada a rilento, converrà risolversi di trasporre nella storia dell'arte italica gli Etruschi dal primo all'ultimo luogo, come già da gran tempo si smise l'uso di far derivare l'arte greca dall'etrusca.

NOTE.

(1) CATONE il Vecchio (*de r. r.* 160) indica come efficace contro le slogature il motto: *hauat hauat hauat ista pista sista damia bodannaustra* che sarà stato probabilmente tanto oscuro per il suo inventore, come è per noi. Naturalmente vi si trovano anche delle formule di parole; per esempio, un rimedio contro la gotta è di pensare a digiuno a qualcun altro e di toccare tre volte nove la terra, sputando e dicendo: « Io penso a te, aiuta a' miei piedi. La terra riceva il mio malanno. A me tocchi la salute » (*terra pestem teneto, salus hic maneto* VARRONE, *De r. r.* 1, 2, 27).

(2) « *Nos, Lares, iuvate! Ne veluem (= malam luem) ruem (= ruinam) Mamers, sinas incurere in plures! Satur esto, fere Mars! In limen insiti! sta! verbera (limen?)! Semones alterni advocate cunctos! Nos, Mamers, iuvato! Tripudia!* ».

Le prime cinque righe si ripetono tre volte, il ritornello cinque volte. La traduzione, specialmente dell'ultima riga, è molto incerta. Le tre iscrizioni del vaso d'argilla del Quirinale, dicono: « *iove sat deiuosqoi med mitat nei ted endo gosmis uirgo sied — asted noisi ope toitiesiai pakariuois — duenos med feked (= bonus me fecit) enmanom einom dze noine* (probabilmente = *die noni*) *med malo statod* ». Solo alcune parole sono certamente comprensibili; sono notevoli anzitutto le formule che noi conoscevamo come ombre od osche, come l'aggettivo *pacet*, e la particella *einom*, equivalente ad *et* e che qui ci appaiono verosimilmente come antiche latine.

(3) Il nome non indica altro che « metro della canzone », in quanto che la *satura* è la canzone cantata originariamente in carnevale. Della stessa origine è anche il Dio della seminazione *Sacturnus* o *Saiturnus*, più tardi *Saturnus*; la sua festa, i Saturnali, sono una specie di carnevale, e, probabilmente, le farse, erano eseguite allora. Mancano tuttavia le prove di una relazione tra *Satura* e Saturnali, e probabilmente la connessione immediata del verso *Saturnius* col dio *Saturnus*, e col prolungamento della prima sillaba, appartiene solo alla epoca posteriore.

(4) Il racconto che una volta i fanciulli romani avessero ricevuto coltura etrusca e più tardi greca (LIVIO, 9, 36), si accorda così poco coi principii elementari della educazione della gioventù romana, che non si può immaginare che cosa i fanciulli romani potessero imparare in Etruria. Che lo studio della lingua etrusca fosse allora per Roma ciò che è per noi al giorno d'oggi lo studio della lingua francese, nol vorranno sostenere neppure i più caldi odierni ammiratori del culto di Tace; e comprendere qualche cosa dell'aruspicina etrusca, pareva, anche a quelli che se ne servivano, per chi non fosse Etrusco, cosa vergognosa o piuttosto impossibile (MÜLLER, *Etr.*, 2, 4). Forse questo racconto sarà stato inventato dagli archeologi etruschi dell'ultimo tempo della repubblica, sulle tradizioni prammatiche degli antichi annali, le quali, per esempio, ammettono che Muzio Scevola abbia imparato, per amor di Porsenna, fin da fanciullo, la lingua etrusca, per intrattenersi con lui (DIONISIO, 5, 28; PLUTARCO, *Poplicola*, 17; confr. DIONISIO, 3, 70). Vi fu tuttavia un'epoca in cui la signoria di Roma sull'Italia richiedeva dai più distinti Romani una certa cognizione della lingua del paese.

(5) L'uso della lira nel rituale è affermata da CICERONE, *De orat.* 3, 51, 197; *Tusc.*, 4, 2, 4; da DIONIGI, 7, 72; da APPIANO *Pun.* 66 e dalle iscrizioni di Orelli 2448 confr. 1803. Essa fu anche in uso nelle nenie (Varrone presso Nonio sotto *nenia* e *praefficiae*). Ma il suonar la lira non parve perciò meno sconvenevole (Scipione presso MACROB., *Sat.* 2, 10 e altrove); dalla proibizione della musica nell'anno 639 furono eccettuati solo il « suonator di flauto latino » e « il cantore », non già il suonatore di lira; e gli ospiti cantavano al banchetto accompagnati dal flauto (Catone presso CIC., *Tusc.* 1, 2, 3; 4, 2, 3; Varrone presso Nonio sotto *assa voce*; Orazio *carin.* 4, 15, 30). Quintiliano, il quale dice il contrario (*Inst.* 1, 10, 20), ha riportato inesattamente sui banchetti privati ciò che CICERONE, *De or.* 3, racconta dei banchetti degli Dei.

(6) La festa della città nelle sue origini non può aver durato che un sol giorno, poichè ancora nel sesto secolo si componeva di quattro giorni di spettacoli scenici e di un giorno di giuochi circensi (RITSCHL, *Parerga* 1, 313), ed è notorio che gli spettacoli scenici vennero aggiunti solo più tardi. Che originariamente si discendesse nella lizza una sola volta per ogni specie di combattimento lo dice LIVIO (44, 9); se più tardi in un giorno solenne corsero venticinque paia di carri di seguito (Varrone, presso SERVIO, *Georg.* 3, 18), fu questa un'innovazione. Che combattessero soltanto due carri, e quindi soltanto due cavalieri e due gladiatori per ottenere il premio, è una conseguenza del fatto, che in tutti i tempi nelle corse delle bighe dei Romani non correvano nello stesso tempo che tanti carri quanti erano le così dette fazioni, e di queste in origine non ve n'erano che due, la bianca e la rossa. I giuochi ginnastici a cavallo de' giovani patrizi, la così detta giostra (*troia*), furono, come è noto, richiamati in vita da Cesare: essi si univano senza dubbio nella processione alla milizia cittadini dei garzoni a cavallo, di cui parla DIONISIO 7, 72.

(7) *Vates* è dapprima il cantore che predice (così è il vate dei Salii) e si avvicina poi, nel più antico uso della lingua, al greco *προφῆταις*; è una parola appartenente al rituale religioso, ed anche più tardi, quando è adoperata pel poeta, conserva sempre il concetto secondario del cantore ispirato, del sacerdote delle Muse.

(8) Dimostreremo a suo tempo che le Atellane e le Fescennine non appartengono all'arte campana ed etrusca, ma alla latina.

(9) Di questa specie sono state le mura Serviane. Esse consistono parte nei rinforzi di muri larghi quattro metri, disposti lungo i pendii della collina, parte negli spazi interposti, specialmente al Viminale e al Quirinale, dove, dalla porta Esquilina alla Collina, mancava la difesa naturale, di un bastione di terra, che all'esterno veniva chiuso pure da un simile muro. La difesa stava appunto in questi muri di rinforzo. Un fosso, secondo notizie degne di fede degli antichi, passava davanti al baluardo che era formato appunto di questa terra tolta al fosso. Di questa difesa non è rimasta traccia alcuna; dei muri di rinforzo sono apparsi ai nostri tempi appena pochi resti. I blocchi di tufo sono tagliati in rettangoli oblungi, alti e larghi in media sessanta centimetri (pari a due piedi romani), mentre la lunghezza varia da sessanta centimetri a tre metri, essi sono collocati in strati uno presso all'altro, senza l'uso della calce, alternativamente, coi lati lunghi e con gli stretti verso il di fuori.

La parte del baluardo Serviano, scoperto nell'anno 1862 nella villa Negroni, presso la porta Viminale, sta sopra un fondamento di enormi blocchi di tufo, alti e larghi dai tre ai quattro metri, sul quale i muri esterni si alzavano in blocchi dello stesso materiale e della stessa grandezza. Il baluardo di terra inalzato dietro ad esso pare abbia avuto nella superficie superiore, una larghezza di circa tredici metri, o di quaranta piedi romani, tutta la costruzione di muri, computandovi il numero esterno, pare abbia avuto una larghezza di quindici metri, e di cinquanta piedi romani. I pezzi di blocco piperino, riuniti con chiavi di ferro, vi sono stati aggiunti da ulteriori lavori di restauro. Simili ai muri Serviani sono quelli trovati nella vigna Nussiner sul pendio del Palatino verso il Campidoglio, ed in altri punti del Palatino i quali dallo stesso JORDAN (*Topografia*, 2, 173), furono dichiarati probabilmente con ragione come resti delle mura di Roma palatina.

(10) *Ratio Tuscanica; cavumedium Tuscanicum.*

(11) Se Varrone (AGOSTINO, *De civ. Dei* 4, 31, confr. PLUTARCO, *Num.* 8) dice che i Romani abbiano adorato gli Dei più di 170 anni senza ergere statue, esso intende evidentemente di accennare a questa statua, che, secondo la cronologia convenzionale, fu dedicata alla città tra l'anno 176 ed il 219, e fu senza dubbio la prima statua di divinità, della cui consacrazione fanno menzione le sorgenti, cui attinse Varrone.

